18 . 6 . 67

GLI ARGONAUTI

DI

APOLLONIO RODIO

TRADUZIONE DAL GRECO

DI

FELIÇE BELLOTTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

GLI ARGONAUTI

DI

APOLLONIO RODIO.

GLI ARGONAUTI

DI

APOLLONIO RODIO

TRADUZIONE DAL GRECO

DI

FELICE BELLOTTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

APOLLONIO RODIO.

Pochi popoli furono più fecondi dei Greci antichi nell'epica poesia, ma delle molte loro epopee non sono a noi pervenute che l'*Iliade* e l'*Odissea*, attribuite ad Omero, e gli *Argonauti* di Apollonio Rodio. Omero in sul primo limitare della storia letteraria della Grecia canta gli Dei e gli eroi nazionali, i miti e le glorie del popolo, di cui ritrae con ingenua fedeltà le condizioni al tempo suo. Con versi armoniosi e spontanei, con lingua limpidissima e tersa, con ricchezza d'imagini e colori, ei ci trasporta in un mondo assai diverso dal nostro, ma che ci diventa subito famigliarissimo; perchè l'arte del poeta dà vita ed anima a tutto quanto narra e descrive. La Grecia ne' suoi versi ci si para dinanzi colle fiorite sue valli, con gli ombrosi suoi monti, col limpido cielo che azzurro si stende sulle commosse onde dell'Egeo, nel quale si specchiano le vaghe sue isole. Gli eroi d'Omero sono persone vive, sentono, parlano, si muovono innanzi a noi, e noi, rapiti dall'onda di quei versi divini, sentiamo e viviamo con loro. Apollonio Rodio sta invece

quasi in sull'ultimo limitare della storia delle lettere greche. Egli appartiene all'età alessandrina, nella quale la poesia aveva cessato d'essere popolare nel vero senso della parola. Coll'allargarsi della coltura e della civiltà greca, dopo il tempo di Alessandro, oltre i confini naturali del paese, sovra popoli di stirpi diverse, le lettere aveano perduto la natia spontaneità e freschezza. La fantasia del popolo, dalla quale era prima sgorgata così abbondante vena di poesia sempre varia e sempre nuova, parve ora esaurita. Il pensiero greco, giunto al suo più alto e pieno sviluppo, stanco quasi della lunga via così rapidamente percorsa, sazio di quell'ansia giovanile, colla quale aveva già tutte tentate e côlte le forme dell'arte della parola, si ripiegava ora sovra sè medesimo, e si riposava con compiacenza nella contemplazione delle opere sue. L'attività intellettuale della nazione si metteva per nuove vie.

Il senso critico subentra all'impulso creatore, l'amore delle scienze esatte e positive si sostituisce all'amore puro dell'arte, il sentimento del vero comincia a prevalere sul sentimento del bello. I modelli di perfetta poesia creati dalle generazioni precedenti, sorti in mezzo al popolo e pel popolo, sotto l'impulso spontaneo del genio, per un bisogno prepotente del pensiero, formano in questa età l'ammirazione di tutti, e sono oggetto di meditazione e di studio per ogni colta persona della Grecia. L'età alessandrina è l'età degli eruditi, dei filologi, dei grammatici. La dottrina svariata e l'erudizione d'ogni specie restringe sempre più il campo della poesia. I poeti

stessi di questo tempo sono anche grammatici; l'erudizione soffoca in loro o frena gl'impeti liberi del genio; non si ispirano più direttamente alle vergini e candide impressioni della natura; ma ciascuno sceglie fra gli antichi poeti il suo modello, e con ogni cura, con ogni sforzo tenta copiarlo e riprodurlo.

È tutta una poesia di riflessione, di seconda imitazione, che cerca l'effetto con artificii varii, or più or meno felici. Le condizioni politiche e civili del popolo greco nel tempo posteriore ad Alessandro sono profondamente diverse da quelle che erano innanzi. Spente le Repubbliche, e distrutti i piccoli Stati che tenevano desta una vita rigogliosa e molteplice in varie parti della penisola, si levarono sulle loro rovine vasti regni, con reggimento assoluto, e, per maggior danno ed onta, fiacco e corrotto. Poche grandi città, sorte sopra suolo non greco, concentrarono in sè tutta la vita politica, letteraria ed artistica della nazione. In tal modo il popolo, che era stato il vero autore dell'antica civiltà e grandezza della patria, si ritraeva sempre più dal prendere parte attiva al movimento politico, e diventava sempre più estraneo alla vita intellettuale della nazione. Occupato de' soli interessi materiali ed economici, perdeva il sentimento dell'ideale; e ogni aspirazione alle gioje del pensiero veniva illanguidendo e spegnendosi nell'animo suo. La popolazione di Alessandria, di Pergamo, di Antiochia, centri fiorenti dell'ellenismo, era mista d'elementi diversi, sui quali prevaleva bensì di gran lunga il greco, ma non così da poter serbare intatta la purità del carattere nazionale. I commerci, le industrie,

il lusso e gli agi della vita assorbivano tutte le attività di queste nuove cittadinanze. Solo una classe relativamente ristretta di studiosi rimase fedele al culto del bello e del vero; ma rari e poco intimi erano i suoi rapporti col popolo, nè sapeva ritrarre da esso gli impulsi e le forze, che soli valgono a conservare florida e continua la vita alle lettere belle e alle arti.

La poesia staccata in tal modo dal popolo, creata da letterati ed eruditi, per solo svago e diletto di pochi, perdette ogni spontanea ispirazione, ogni vivacità e freschezza. L'erudizione, carattere predominante negli studii di questa età, filtrò essa pure nei componimenti poetici; e ne formò presso i contemporanei il pregio principale. La poesia didascalica, che da Esiodo in poi non si era quasi più coltivata nella Grecia, passa ora al primo posto. L'Astronomia, la Fisica, la Medicina, le scienze tutte, che costituivano allora l'albero del sapere greco, furono trattate in versi eleganti, armoniosi, da tutti ammirati, ma ai quali ogni vena di sana poesia, ogni impeto di passione sincera facevano difetto. Delle vecchie forme dell'arte la commedia sola può dirsi veramente viva ancora e popolare; ma specchio di una società floscia e corrotta, doveva in sè contrarre i difetti tutti del modello che ritraeva. L'elegia e l'epigramma godettero pure molto favore presso gli Alessandrini; ma non era più il semplice e solenne epigramma d'altra volta, non era la robusta elegia di Callino e di Tirteo, non la prudente di Solone e di Teognide. L'epigramma acquista ora appunto quel carattere arguto, artificioso, satirico che oggidì si considera come es-

senziale a componimenti di tal fatta, e l'elegia diventa elegante bensì, linda, armoniosa nella sua forma, ma senza movimento di passione, fredda, sopraccarica di erudizione mitologica, che opprime il lettore. Properzio presso i Romani ci mostra quale fosse l'elegia greca di questa età.

Sulla mancanza quasi assoluta di idealità poetica nei Greci dell'epoca alessandrina non si facevano punto illusione essi medesimi. I dotti di questo tempo ben sapevano che la fecondità d'altra volta era ormai cessata, che le nuove generazioni erano disadatte alle forme dell'arte antica, che nuove esigenze erano sorte, nuove vie si erano aperte al pensiero. Per questo appunto ogni loro diligenza era vòlta alla ricerca e allo studio degli antichi poeti; le opere loro erano amorosamente raccolte e commentate; se ne illustrava ogni parola e ogni frase, se ne dichiarava ogni concetto, se ne mostrava ogni lato. Non otteneva stima e considerazione chi non fosse addentro in questi studii; e il poeta che eccitato dalle Muse scioglieva un nuovo canto, imitava in esso gli antichi modelli, e quasi il facesse per semplice esercizio, e per vanità individuale, era più ambizioso di mostrare come avesse famigliari gli antichi, che desioso di gareggiare con loro. Più che della sua ispirazione, il poeta alessandrino andava superbo della sua coltura e dottrina, e a questa più ancor che a' suoi versi chiedeva la fama che ambiva. Callimaco, il più elegante e armonioso poeta elegiaco di questa età, era nello stesso tempo il più grande erudito di Alessandria. Creato Direttore circa l'Olimpiade 130 (all'an. 260 avanti Gesù Cristo)

della celebre Biblioteca pur allora fondata da Tolomeo Filadelfo, egli discorse in una serie di quadri, ossia di cataloghi ragionati, di tutti i tesori letterarii quivi radunati, e pose il primo fondamento alla storia della letteratura greca. La vastissima erudizione, la fina coltura, il gusto delicato e squisito lo innalzarono a capo di una scuola numerosa di discepoli, della quale uscirono parecchi de' più celebri grammatici e letterati di cotesta età. Egli insegnava che la poesia e l'arte a grande stile, che erano altra volta fiorite, erano ormai disadatte a'nuovi tempi; che gl'immortali poemi d'Omero, che le inspirate canzoni di Pindaro, che i drammi sublimi di Eschilo e di Sofocle dovevano bensì essere studiati e meditati da ognuno che sull'ardua via degli studii tentasse progredire, ma che sarebbe stato inutile od assurdo il volerli imitare, o il voler rivaleggiare con quelli. Brevi componimenti, quali appunto l'elegia, l'inno, l'epigramma, leggieri e delicati concetti, erano il cibo delle nuove generazioni; l'arte antica maschia e grandiosa dai fiacchi contemporanei non poteva più essere raggiunta.

Fra i discepoli di Callimaco v'avea pure Apollonio. Nacque egli in Alessandria, ma l'anno della sua nascita come quello della sua morte sono incerti. Visse e fiorì sotto i regni di Tolomeo Evergete (247-221 avanti Gesù Cristo) e di Tolomeo Filopatore (221-204 avanti Gesù Cristo). D'ingegno pronto e svegliato, d'animo aperto e sensibile alle seduzioni del bello, diventò entusiasta, fino dai primi suoi anni, di Omero e degli antichi epici; e male acquietandosi alle dottrine del maestro, credette di poter far rifiorire l'an-

tica epopea ne' tempi suoi. Compose giovanissimo gli *Argonauti*, poema in 4 libri o canti, di 5835 versi, e ne fece, come era costume di quel tempo, pubblica lettura. Ma fossero difetti del componimento, fossero avversioni e pregiudizi di scuola, fossero bassi intrighi d'invidiosi letterati, chè tutte queste cause si sono dai moderni filologi supposte, fatto è che il nuovo poema non piacque, e che il giovine Apollonio avvilito o sdegnato lasciò Alessandria, e venne in Rodi (circa l'Olimpiade 131), ove le lettere erano coltivate con amore da una scuola numerosa di studiosi. Quivi si dice che rifacesse o correggesse il suo poema, e che in breve v' acquistasse celebrità, e godesse stima universale, e ottenesse, oltre a cariche ed onori, il diritto di cittadinanza; per il che egli in attestato di gratitudine volle d'allora in poi essere detto *Rodio* anzichè Alessandrino. I rapporti d'amicizia che dapprima vi avevano fra il giovane poeta e il vecchio maestro si raffreddarono assai da questo momento, probabilmente per la divergenza de' principii circa alla forma e allo scopo della nuova poesia; ed in breve anzi, per cause a noi ignote, si mutarono in aperta inimicizia, che si fece via via più aspra e inconciliabile, e della quale furono poco nobile espressione per parte di Callimaco l'*Ibis*, poemetto che noi conosciamo per l'imitazione che ne fece Ovidio, e per parte di Apollonio un mordace e fiero epigramma, che ancor si conserva, se pure non fu falsamente attribuito a lui.[1] Anche negli ultimi versi dell'Inno ad

[1] Anth. Pal., XI, 275: Καλλίμαχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγνιον, ὁ ξύλινος νοῦς, Αἴτιος ὁ γράψας Αἴτια Καλλίμαχος.

Apollo si crede che Callimaco volesse fare una allusione poco benevola ad Apollonio;[1] ma che questi alludesse al suo inimico nei versi 932 e seguenti del Libro III del suo poema, ci pare più acuta che probabile congettura di un dotto filologo moderno.[2] In Rodi Apollonio insegnò retorica, e compose alcuni scritti di cose grammaticali, fra i quali se ne cita uno diretto al grammatico Zenodoto (πρὸς Ζηνόδοτον), ed un altro, ma meno sicuro, intorno ad Esiodo. Qualche anno più tardi, e probabilmente dopo la morte di Callimaco, avvenuta circa l'Olimpiade 139 (all' an. 224 avanti Gesù Cristo), egli ritornò in Alessandria, e vi godette molto credito, e vi fu assai onorato, probabilmente più per la sua erudizione e coltura che pei suoi poemi; e negli ultimi anni della sua vita fu messo anche alla direzione della Biblioteca insieme col celebre Eratostene. Morì in età molto avanzata sotto il regno di Tolomeo Epifane. Cantò in versi la fondazione

[1] Disse l'Invidia al dio: carmi che il suono
Non assomiglian di marittim' onde,
Degni di laude al mio parer non sono.
La rimove col piè Febo e risponde:
Grande è l' Assiro fiume, e sozza arena
E molto limo in sue piene confonde.
Non portan acque da ciascuna vena
A Cerere Melisse, ma da sacro
Limpido rio, che fior di linfe mena.
Re salve e Momo sia sempre più macro.

(*Inni di Callimaco,* tradotti da Dionigi Strocchi. Nei *Poeti greci minori*. Firenze, Barbèra, 1869.)

[2] R. Merkel nei *Prolegomena* alla sua edizione di Apollonio, 1854.

(κτισις) di parecchie città, quali Alessandria, Cauno, Cnido, Canopo, Naucrati e Rodi, argomenti a lui prediletti, perchè gli offrivano libero campo di far mostra della sua vasta erudizione storica e mitologica. Non possiamo oggidì giudicare se questi poemi fossero tutti staccati e indipendenti fra loro, o se fossero parti di un poema solo più grandioso; poichè tutti andarono perduti, meno pochi e brevi frammenti di quello riguardante la fondazione di Rodi.

Delle opere di Apollonio non giunsero intatti fino a noi che gli *Argonauti,* nei quali il poeta canta la conquista del *Vello d'oro*. Frisso, fuggito di Grecia insieme colla sorella Elle dalle persecuzioni della matrigna, venne nella Colchide, alla foce del fiume Fasi, e quivi accolto ospitalmente dal re Eeta, sacrificò il portentoso montone, sul quale aveva attraversato l'Egeo ed il Ponto. Appese la pelle, che era d'oro, in un bosco consacrato a Marte, e un mostruoso serpente, che non chiudeva mai gli occhi al sonno, gelosamente la custodiva. Giasone venne a chiedere al re la restituzione del Vello d'oro, e il re promise che glielo avrebbe dato a patto che fosse riuscito ad aggiogare due tori selvaggi dal piè di bronzo, spiranti fuoco dalle narici, e ad arare con essi un campo, nel quale dai denti seminati di un serpente sarebbe sortà un' orrida mèsse di giganti, ch'egli doveva uccidere. Gl' incantesimi di Medea, figlia del re, la quale si era perdutamente innamorata di Giasone, resero a lui facile l'impresa; ma poichè Eeta si rifiutava tuttavia alla restituzione del Vello d'oro, Medea con

nuove arti magiche addormentò il serpente che lo custodiva, e rapitolo fuggì con Giasone, il quale attraverso a mille e strane avventure ritornò felicemente in Grecia. Tale è il mito cantato negli *Argonauti* di Apollonio, mito che era già stato più volte argomento di poema, e che già Omero dice noto e decantato da tutti (*Odiss.*, 12, 66: πασιμέλουσα). Quali ragioni abbiano indotto Apollonio a scegliere a soggetto del suo poema questo mito, difficilmente può oggidì indovinarsi; forse l'interesse che le tradizioni mitologiche ed eroiche destavano allora vivissimo in tutta la Grecia, intenta come era a ricostruire minuziosamente il suo passato, determinò la scelta del poeta. La natura stessa della favola, la quantità dei paesi percorsi dall'Eroe, la varietà delle vicende incontrate, le difficoltà d'ogni genere opposte dai luoghi, dagli uomini e dagli Dei all'impresa, la grandiosità tradizionale dei caratteri dei molti eroi che vi presero parte, rendevano questo mito assai adatto ad essere argomento di epico poema. Se non che Apollonio non seppe forse trarre dall'argomento tutto quel profitto, che un poeta dotato di più vivace e fervida fantasia, e meno preoccupato dell'esattezza d'ogni particolare nelle tradizioni mitiche avrebbe saputo ricavarne. Negli *Argonauti* di Apollonio la vera azione epica, se non manca del tutto, vi è certo assai poco sviluppata. Manca al poema ogni intreccio. Apollonio *non rapit auditorem in medias res non secus ac notas*, come più tardi prescrisse Orazio, ma *orditur ab ovo*. I fatti sono distribuiti in ordine cronologico, ed è questo spesso l'unico vincolo che li leghi e li faccia far parte

di un tutto. La descrizione dei luoghi percorsi dagli Argonauti aveva certo maggiore interesse per gli antichi, di quello che essa abbia per noi, ai quali pare spesso monotona e prolissa. Gli episodi che, divertendo l'attenzione del lettore dall'argomento principale, ricreano l'animo, e servono anche a dare luce maggiore e risalto alle altre parti del poema, e v'aggiungono varietà e colore, sono rari in questa epopea e poco interessanti. I caratteri degli eroi sono tratteggiati qua e là con qualche tocco giusto ed efficace, ma in complesso sono assai lontani dal plastico rilievo dei caratteri omerici. Gli eroi d'Apollonio al confronto di quelli d'Omero sono ombre che si muovono silenziose nel vuoto; l'intervento continuo e inopportuno di Giunone o di altri Dei toglie ogni grandezza al carattere di Giasone, che dovrebbe essere l'eroe principale. La figura meglio dipinta e colorita è quella di Medea, come è pur quella che spicca maggiormente fra tutte nel quadro; ma la Medea degli *Argonauti* non è la Medea, donna e demone insieme, di Euripide; è una fanciulla innamorata, affettuosa, sentimentale, come le fanciulle di tutti i tempi e di tutti i paesi; è più amabile che terribile, più donna che eroina. Nella composizione della materia e nei caratteri dei personaggi il poema d'Apollonio, se non ha gravi difetti, non ha certamente alcun pregio particolare; e noi, posti giudici fra il vecchio Callimaco, che credeva avversi i tempi al rifiorire dell'epopea eroica, e Apollonio, che con giovanile baldanza ne tenta la prova, dovremmo dare ragione all'assennatezza del primo, o riconoscere per lo meno

che il tentativo richiedeva l'opera di un genio più potente e inventivo.

Eppure gli *Argonauti* piacquero agli antichi, e ancora oggidì si leggono con piacere. Egli è che il poeta possiede l'arte difficilissima del narrare e del descrivere con verità ed evidenza, come ne può essere esempio la descrizione del modo con cui fu varata la nave *Argo* (Libro I, versi 519-558, della *traduzione* 651 e seg.); e la celebre descrizione della notte nel Libro III (versi 743-749, della *traduzione* 974-985), citata da tutti gli antichi retori, e felicemente imitata da Virgilio; e la narrazione del soggiorno degli Argonauti presso Fineo nel II Libro. L'accendersi della passione amorosa nel cuore di Medea per l'Eroe greco venuto fra tanti rischi a ricuperare il Vello d'oro, è descritto con molta arte, e con finezza e verità d'osservazione psicologica; e il racconto tutto, se non è variato vagamente da episodi, procede tuttavia sempre lesto e misurato, con giuste proporzioni, senza nojose lungaggini. Ove poi la poesia scenda dall'altezza dell'epopea per accostarsi all'idillio o all'elegia, essa acquista espressione migliore, e maggior calore; si sente che questa era la vera forma poetica di quei tempi, e che anche Apollonio, benchè si fosse messo deliberatamente per altra via, ne subiva forse senza accorgersi l'influenza; e si indovina che, se egli avesse preferito questo genere di componimenti dal maestro consigliato, avrebbe forse potuto riuscire fortunato rivale di lui; forse meno elegante nella forma, meno terso nella lingua, ma certo più affettuoso e appassionato; poichè, ove gli cade opportuno, egli sa toc-

care le fibre più sensibili del cuore, e sa muovere efficacemente gli affetti, come ne sono prova i bei versi, coi quali Giasone si congeda dalla madre, o quelli, coi quali gli Argonauti si allontanano dalle donne di Lenno. Gli *Argonauti* furono molto letti e studiati dagli antichi, e principalmente presso i Romani godettero fama e favore, tanto che Varrone Atacino li tradusse nella lingua del Lazio, e Valerio Flacco (circa 80 anni avanti Gesù Cristo) li imitò largamente nel suo poema d'egual titolo, dopo che Virgilio stesso non aveva sdegnato trarne qualche partito pel quarto Libro della sua *Eneide*, che è fra tutti il più affettuoso. Presso i Greci l'interesse destato dal poema di Apollonio piuttosto provenne dalla qualità della materia trattata, che dalla forma o dall'arte. Gli *scolii* che di lui ci rimangono, considerano più il mitografo che il poeta; e apprezzano in lui la copia e l'esattezza delle notizie mitologiche che egli aveva con accurata erudizione raccolte dai poeti e mitografi antecedenti, piuttosto che l'arte dell'esposizione, o la dipintura de'caratteri. Questa importanza del soggetto derivava per gli antichi da semplice curiosità, e da quella credula avidità di conoscere fatti ed aneddoti che contraddistingue codesti tempi; perchè nessuno pensava allora che il mito adombrasse in sè stesso i lenti e successivi progressi delle scoperte, dei viaggi e della colonizzazione delle spiagge dell'Eusino fatta dai Mini e da altre greche genti della penisola.

Risorti gli studii classici nell'età moderna, anche Apollonio fu letto e commentato come tutti gli altri

scrittori greci e latini;[1] ma non pare tuttavia che godesse mai molta simpatia, colpa in gran parte senza dubbio la mediocrità della sua arte, e la mancanza di quei pregi che fanno di Omero il poeta di tutti i tempi e di tutti i popoli, e che in componimenti di lunga lena sono più necessari che nei brevi canti lirici; ma colpa anche in non piccola parte la sua lingua e il suo stile. La lingua d'Apollonio è in fondo il dialetto d'Omero, ma ei v'introdusse non poco di nuovo, attinto da altre fonti o creato da lui stesso. Usa parole e frasi nuove, o dà alle vecchie nuovo ed insolito significato; la frase alle volte è troppo concisa, e perciò meno chiara; lo stile, benchè nel suo complesso assai lodabile, riesce qua e là troppo artificioso. Qui pure il confronto con Omero, che contro voglia ci si caccia sempre di mezzo parlando d'un poema epico, nuoce al nostro poeta. La frase lucida, trasparente, plastica di Omero ci fa sembrare pesante e oscuro il poeta alessandrino.

Gli *Argonauti* erano già stati tradotti in italiano dal cardinale *Lodovico Flangini* in sulla fine del secolo scorso. La versione è abbastanza fedele ed elegante, fatta sul testo di Brunck, che fu pubblicato insieme;[2] tuttavia non si ebbe molti lettori, e oggidì ben pochi certamente la conoscono. Per questo con-

[1] La prima edizione è del 1496 in-4, cogli scolii greci, pubblicata in Firenze da L. F. Alopa.

[2] *L'Argonautica* di Apollonio Rodio, tradotta ed illustrata dal cardinale Lodovico Flangini, Roma, per Monaldini, 1791-94, vol. 2, in-4. Il secondo volume contiene una ricca mèsse di varianti, tratte da quattro Codici vaticani.

fidiamo che la nuova traduzione che presentiamo al pubblico sarà accolta con favore. Il nome illustre dell' Autore basta da solo a raccomandarla: chi tradusse con tanta fedeltà ed eleganza i tragici greci non poteva non riuscire fedele interprete di un poeta, che non è certo fra i più chiari e limpidi dell' antica Grecia, ma che non offre tuttavia gravi difficoltà nel suo testo. D' altronde il Bellotti, conoscitore profondo della lingua greca, e dotto filologo, non trascurò mezzo alcuno, perchè la sua traduzione riproducesse con tutta esattezza l' originale. Egli si valse dell' edizione di L. A. *Wellauer*, [1] la più corretta che al suo tempo si avesse, corredata di tutte le varianti conosciute e di molte e savie annotazioni, ancora oggidì assai pregiata, anche dopo la bella e recente edizione del Merkel. [2] Il Bellotti consultò con fino accorgimento tutti i Commentatori, scelse con acume e buon gusto fra le varianti quella che a lui pareva migliore, e i passi dubbii interpretò con sano giudizio. Il verso italiano, meno qualche rara eccezione, è armonioso e scorrevole; la lingua è ricca, varia, pura; lo stile terso e limpido, più assai di quanto l' originale pareva dovesse permettere. Noi crediamo quindi di poter con ragione sperare che i cultori delle lettere classiche in Italia ci saranno grati di non aver lasciato giacere

[1] *Apollonius, ad fidem mss. et edition. recensuit, integram lectionis varietatem et annotationes adjecit, Scholia aucta et inedita addidit A. Wellauer. Lipsiæ,* 1828.

[2] *Apollonius, emendationes, apparatum criticum et prolegomena adjecit R. Merkel. Lipsiæ,* 1854.

più a lungo inedita una traduzione, che ci presenta in così vaga veste moderna l'unico poeta epico dell'età alessandrina.

Prof. VIGILIO INAMA.

AVVERTENZA. — La stampa di questa traduzione è stata condotta su di un manoscritto che l'Autore medesimo aveva preparato a questo scopo. Le varianti che abbiamo messe in calce sarebbero di certo scomparse in una edizione fatta da lui, ma noi non abbiamo creduto di poterci arrogare il diritto di sostituire al suo il nostro giudizio.

ARGONAUTICA

DI APOLLONIO RODIO.

LIBRO I.

Da te, Febo, esordendo, or io le geste
Ricorderò di quegli antiqui eroi,
Che per la foce dell' Eusino e in mezzo
Alle due rupi Cianee varcando
Argo addrizzâr, ben corredata nave, 5
Per voler di re Pelia, al Vello d' oro.
Pelia un presagio udito avea, funesta
Una sorte aspettarlo, e che per opra
Spento cadrebbe di tal uom, che a lui
D' infra il popol venirne ei visto avesse 10
Calzo di solo un piè; nè guari poi,
Giusta quel vaticinio, a piè Giasone
Guadando l'acque del torrente Anauro
L' un calzare salvò, lasciò del fiume
Entro i gorghi melmosi infitto l' altro; 15
E anch' esso intervenia così com' era
Al convito che il re sacro imbandia

Var. al v. 11. Sol calzato d' un piè; nè guari poi,
Var. al v. 17. Al convito che il Sire imbandia sacro

Al padre suo Nettuno e agli altri dei,
Sol negligendo la Pelasga Giuno.
Subitamente il re, lui sì veggendo, 20
Vi fe' sopra pensiero, e un periglioso
Gli meditò di mar lungo viaggio,
Tal che perda nell' onde, o fra straniere
Genti caduto, al ritornar la via.
Già de' prischi cantor suonano i carmi 25
Com' Argo instrutto dalla dea Minerva
La nave fabbricò. Prosapia e nome
Degli eroi naviganti, e l' errar lungo
Io dirò per lo mare, e quanto errando
Oprâr. Sian fauste al canto mio le Muse! 30
Primamente d'Orfeo farem ricordo,
Cui partorì Calliope stessa (è fama)
Presso al colle Pimpléo, poi che si giacque
Del Tracio Eagro al fianco. A lui dan vanto
Mollite aver le indomite de' monti 35
Pietre al suon di sue note, e la corrente
Arrestata de' fiumi; e ancor segnali
Stan del poter de' canti suoi que' faggi
Che su la spiaggia della Trace Zona
Frondeggiano in filari, e ch' ei dal tocco 40
Di sua cetra commossi attrasse quivi
Giù vie vie dal Pierio. Or lui sovrano
Di Pieria Bistonide Signore
L' Esònide Giason tolse compagno,
Consigliante Chirone, all' alta impresa. 45
Lo segue Asteriòn, cui, su le sponde

Del vorticoso Apidano, Comète
Generò che in Piresia al Fillio monte
Abita presso, ove col grande Apidano
Il divino Enipéo, da lungi entrambo 50
Procedendo, si mesce e scorre insieme.
Poi, Larissa lasciando, il figlio venne
D' Elato, Polifemo, il qual già tempo
Fra' possenti Lapiti avea pugnato,
Quando i Lapiti a sanguinoso assalto 55
Rupper contro a' Centauri. Era allor d'anni
Verde, e le membra or gravi ha per etade,
Ma bellicoso a par di prima il cuore.
Nè di Giason lo zio materno Ificlo
In Filace rimase. A moglie Esone 60
Tolta Alcimeda avea, d'Ificlo suora
E di Filaco figlia. Il parentado
Lui dello stuolo ad esser parte indusse.
Nè il re della di greggi altrice Fere,
Admeto, a piè del Calcodonio monte 65
Si ritenne; nè in Alope gli astuti
Ed opulenti di Mercurio figli,
Erito ed Echione; e terzo ad essi
Altro fratello Etálide s' aggiunse,
Cui su l'Anfriso partorì la figlia 70
Di Mirmidòne, Eupoleméa di Ftia,
Mentrechè d'ambo i primi Antianira,
Di Méneto figliuola, era la madre.
L' opulenta Girtona abbandonando,
Di Cenéo venne anco il figliuol, Corono, 75

Che prode è sì, ma non miglior del padre;
Di Céneo che i poeti, ancor vivente,
Cantano a morte da'Centauri addotto,
Quando ei solo dagli altri combattendo
Cacciolli a fuga. Impetuosi addietro 80
Si volser quelli; ma fugar, nè fiedere
No 'l potero: inconcusso, invulnerato
Entro terra sfondò, scampando al nembo,
Che gli avventâr, di poderosi abeti.
Seguìa poi Mopso Titaresio, a cui 85
Più che ad altri insegnò lo stesso Apollo
Divinar per auspicii. E con lui viene
Euridamante, di Ctimeno il figlio,
Che in Ctimena, de' Dólopi Cittade,
Facea soggiorno al Xinio lago in riva. 90
Fuor d'Opunte spingeva Attore il suo
Proprio figlio Menezio a congregarsi
Con quell' oste di prodi. Euritïone
Siegue, e il forte Eribóte; a Teleonte
Figlio Eribóte; Euritïone ad Iro, 95
D'Attore prole; e vien con essi in terzo
Oïléo, che di forza agli altri è sopra,
Destro i nimici ad incalzar da tergo,
Poi che in fuga gli ha vòlti. Invia Caneto,
Figliuol d'Abante, dall' Euboica terra 100
Canto, assai dell' andar desideroso,
Ma che tornarne alla natia Cerinto
Non dovea più, però che fato egli era
Ch' esso e il dotto indovin Mopso, sbandati

Ne' deserti di Libia, avesser morte. 105
Tanto è ver che dall'uom non mai remota
La sventura è così, che no 'l raggiunga;
Quando in Libia que' due giacquer sepolti
Sì da' Colchi lontan, come del Sole
Lungi l'Orto a vedersi è dall' Occaso. 110
Clizio ed Ifito poi vengon, signori
D' Ecalia e figli d' Eùrito feroce;
D' Eúrito, a cui donato ha l' arco Apollo,
Nè gli giovò, dacchè pur oso egli era
Al nume donatore intender lite. 115
Quindi d' Eaco venieno ambo i due figli,
Non però insieme, e non da un loco istesso;
Chè da Egina esulando eran partiti
Divisamente, allor che a morte rea
Dieder Foco, il fratello. Telamone 120
Un' isola s' avea nell' attich' acque
Fatta sua stanza; ed a soggiorno in Ftia
Posto s' era Peléo da lui disgiunto.
Dal suol Cecropio il bellicoso mosse
Bute del prode Teleonte figlio, 125
E d' asta esperto vibrator Falero.
Mandollo Alcone, il padre suo. Non altri
Figli avea, che di sè, di sua vecchiezza
Pigliasser cura; e nondimen quel nato
A lui d' anni già grave unico figlio 130
Quivi il mandò, perchè splendesse in mezzo
A que' nobili eroi. Teseo che a tutti

Var. al v. 121. Un' isola s' avea presso d'Atene

Sopravanzava gli Erettìdi, in atre
Catene avvinto nel Tenario fondo
Giacea sotterra, ove l' amica traccia 135
Di Piritoo seguì: coppia che a tutti
Avrìa l' impresa agevolata assai.
Tifi d' Agnio figliuol venne da Sifa,
Tespia borgata, esperto e destro i flutti
A preveder che per lo vasto mare 140
La bufera commove, esperto i venti
A scansar tempestosi, e ben di nave
Guidar col Sole e con la Stella il corso.
Lo incitò di que' prodi irne allo stuolo
La tritonia Minerva, e ben gradito 145
Egli ad essi n' andò. Fliante andovvi [1]
D' Aretiréa, che per favor di Bacco,
Padre suo, là d' Asopo appo le fonti
Vivea splendidamente. E d' Argo insieme
Tálao venne ed Aréo, figli a Biante, 150
E Leódoco forte, a lor fratello,
Cui partorì Pero Neleide, quella,
Per cui durò l' Eólide Melampo
Nelle stalle d' Ificlo aspra fatica.
Nè la possa magnanima d' Alcide 155
Frustrò la brama che Giason n' avea:
Degli eroi concorrenti udì la fama,
Quando d' Arcadia ei fea ritorno ad Argo,
Vivo portando quel cignal che dentro

[1] Qui si omette la versione dei versi 111-114 per le ragioni addotte dal Wellauer nella nota.

Alle fratte di Lampia e sul lagume 160
Si pascea d'Erimanto; ond'egli appena
Messo ha il piè di Micene in su la prima
Piazza, la belva di legami avvinta
Scaricò giù dalle gran spalle, e celere,
Di suo voler, non d'Euristeo, là corse, 165
Col giovin Ila suo fido compagno,
Che a lui faretra custodiva ed arco.

E di Danao divino il germe illustre
Nauplio anch'ei ne venìa, Nauplio che nacque
Di Clitoneo di Naubolo figliuolo, 170
E Naubolo di Lerno, a cui fu padre
Preto che figlio è d'altro Nauplio, a cui
La Danáide Amimóne un dì diè vita,
Poi che a Nettun si fu congiunta; ed egli
Tutti avanzava nella nautic' arte. 175

Di quanti Argivi eran venuti, Idmone
Ultimo giunse. Ei di morir per via
Ben sapea dagli augurii, e sì pur venne,
Perchè il popolo a lui biasmo non désse
D'una gloria negletta. Ei non d'Abante 180
Figlio era in ver, ma il generò (se bene
Fra gli Eôlidi ascritto) il Latonide;
E Apollo ei stesso il divinar gli apprese,
E avvisar degli augelli e delle ardenti
Vittime sovra l'are i varii segni. 185

E l'Etólide Leda il poderoso

Var. ai v. 184-185. L'avvisar degli augelli, e su gli altari
Delle vittime ardenti i varii segni.

Mandò da Sparta lottator Polluce,
E di corsieri agitator perito
Castore: entrambo li produsse a un parto
Di Tindaro consorte entro le case; 190
Ed or, benchè assai cari, il partir loro
Non disgradì, chè glorie a lor desìa,
Degne del letto, ond' ei nascean, di Giove.
D' Afarete figliuoli indi Linceo
Venian d'Arene e il robustissim' Ida, 195
Ambo in gran possa arditi assai: Linceo
Famoso ancor per tal di vista acume,
Che, se il grido è verace, anco sotterra
Agevolmente discernea le cose.
Maggior di quanti del divin Neleo 200
Figli nacquero in Pilo, ivi pur mosse
Periclimeno, a cui forza infinita
Diè Nettuno, e poter qual più gli piaccia
Tramutar, combattendo, aspetto e forma.
Dall' Arcade contrada Anfidamante 205
Ne veniéno e Ceféo, che nel retaggio
D' Afidante, in Tegéa, facean soggiorno;
Ambo figli d' Aléo. Terzo li siegue
Ancéo: lo manda il padre suo Licurgo,
Degli altri due maggior fratello. A cura 210
Del vecchio Aleo nella paterna casa
Sè ritenendo, a que' fratelli suoi
Diè per compagno il proprio figlio; e questo
D' orsa Menalia entro la pelle avvolto,
Nella destra brandìa grande una scure 215

A doppio taglio, chè in riposta parte
L' armi sue l'avo Aléo, se ad impedirne
Ciò valea la partenza, avea nascose.
Venne anche Angèa, che figlio esser del Sole
Dicea la fama, e di ricchezze altero 220
Imperava agli Eléi. Molta avea brama
Di veder Colco, e il re de' Colchi Eeta.
Asterio quindi ed Anfione, entrambo
D' Iperasio figliuoli, ivi son giunti
Dall' Acaica Pellene, un dì da Pelle, 225
Lor paterno avo, in ciglio al mar fondata.
Tènaro abbandonando, Eufemo venne,
Cui di piè celerissimo fra tutti
A Nettun partorì del forte Tizio
La figlia Europa. Ei discorrea su l'onde 230
Pur del cerulo mar, nè i piè bagnava,
Ma sol l' aqueo cammin con le veloci
Piante sfiorava e via sovr' esso a volo.
Altri veniéno di Nettun due figli:
Dalla nobil Mileto uscito Ergino, 235
E dalla sede dell' Imbrasia Giuno,
Partenia, il forte Ancéo, che si dan vanto
D' arte navale esser maestri e d' arme.
Mosse da Calidone il vigoroso
Eníde Meleagro, e in un con lui 240
Laocoonte che d' Enèo fratello
Era, ma nato da diversa madre
Che ancella fu. Mandollo Enèo, siccome

Var. al v. 233. Piante sfiorava, e via ne gia di volo.

D' età provetto, curator del figlio
Che giovinetto al valoroso stuolo 245
Così entrò di que' prodi; e ben cred' io
Che fra lor non sarebbe altri prestante
Più di lui, tranne Alcide, ove un sol anno
Rimasto fosse in fra gli Etóli ancora.
Materno zio lo seguitava Ificlo, 250
Di Testio figlio, in saettar non meno
Che in pugnar di piè fermo esperto assai.
Di Lerno Olenio indi veniva il figlio
Palemonio; di Lerno, al comun detto,
Ma di Vulcano, invero; onde mal fermo 255
Era in piè; ma persona e forza in lui
Niuno ardiva spregiar, sì che fra gli altri
Anch' ei di gloria era a Giason fautore.
Da' Focensi convenne Ifito, figlio
Di Naubolo Ornitide. Ospite egli ebbe 260
In sua casa Giasone allor che a Delfo
Questi movea, l' oracolo del nume
A consultar su quel naval passaggio.
Zete e Calai da poi, di Borea figli,
Vengon, che a Borea partoriti avea 265
L' Erettide Orizia là nell' estremo
Della gelida Tracia, ov' ei, rapita
Dal Cecropio terren mentre che in riva
Roteava all' Ilisso in lieto coro,

Var. ai v. 247-249. Che, tranne Alcide, altri fra lor prestante
Più non v' avrebbe, ove un sol anno ancora
Stato fosse in Etolia ad afforzarsi.

Var. al v. 258. Fautor di gloria era a Giasone anch' egli.

La portò presso al Sarpedonio sasso, 270
Del fiume Ergino in sulle sponde; e quivi
D'atre nubi l' avvolse, e la compresse.
Que' due de' piè sovra le punte in alto
Librandosi, dall' un lato e dall' altro
Scotean brune ali (meraviglia al guardo!) 275
D' auree scaglie smaglianti, e su le spalle
Giù dal capo e dal collo qua e là
Svolazzavano all' aura azzurre chiome.
Nè il figlio pur d' esso re Pelia, Acasto,
Nelle case restar volle del padre; 280
Nè restar volle della dea Minerva
Argo ministro. E l' un pertanto e l' altro
Fra il bello stuolo annumerar s' è fatto.
Tanti a Giason venner compagni, e tutti
Minii eroi li nomâr gli abitatori 285
De' lochi intorno, perocchè di quelli
La più parte e i migliori esser del sangue
Delle figlie di Minia si dan vanto;
E allo stesso Giason madre era pure
Alcìmeda che nata è di Climene, 290
Figlia anch' essa di Minia. E poi che i servi
Ebber tutto apprestato il fornimento
Di che d' uopo han le navi essere instrutte,
Quando il bisogno a veleggiar l' uom tragge,
Mosser quei, la cittade attraversando, 295

Var. al v. 289. E allo stesso Giasone era pur madre
Var. ai v. 293-294. Di che d' uopo han le navi a far viaggio,
Quando il bisogno a naveggiar trae l' uomo,

Là dov' era il naviglio in su la spiaggia
Di Págase Magnesia. Una gran turba
Vi concorrea di popoli, e fra tutti
Brillavano gli eroi siccome stelle
D' in framezzo alle nubi; e armati e presti 300
Li veggendo affrettarsi ogni uom dicea:
Quale, o Giove, di Pelia è mai la mente?
A che tanto d' eroi stuolo da tutta
Grecia fuor manda? Oh possan essi almeno
Strugger col foco, incenerir la casa 305
D' Eeta re, tosto che nieghi ad essi
Dar l' aureo vello! Una ben lunga via,
E ben ardua è l' impresa, a cui ne vanno.
Correan per la città queste parole;
E le donne, le mani alzando al cielo, 310
Facean priego agli dei che fausto a quelli
Concedano il ritorno. E l' una all' altra
Sì dicean, sospirando e lagrimando:
E a te pur anche, o Alcìmeda infelice,
Tardi, sì, ma poi giunta è la sventura, 315
E non tocchi di vita a fin beato.
O miserando anch' ei non poco Esone!
Meglio per lui se co' funébri onori
Già composto sotterra ei riposasse,
Inscio di quanti ne verran travagli! 320
Deh, quand' Elle perì, deh la negra onda
Anche Frisso sommerso avesse insieme
Con quel montone! Ah! ma dovea quel tristo

Var. al v. 320. De' futuri travagli ignaro appieno!

Fatal bruto pur anco umana voce
Fuor mandar, perchè guai, perchè infiniti 325
Ad Alcìmeda poi vengan dolori.
Sì le donne dicean, mentre alla spiaggia
S' avvian quelli; e le ancelle ed i famigli
Intorno a lor s' affoltano. La madre
Al corpo di Giason si tenea stretta: 330
Acuto duol feria ciascuna; e in letto
Giacente il padre per egra vecchiaia
S' avvoltò fra le coltri, e tutto ascoso
Gemea. Giasone d' acquetar s' adopra
Il dolor loro, e d' affidarli; e a' servi 335
Poi le marzie recargli arme comanda;
E muti e mesti ei le recâr: la madre
Come stese ha le braccia intorno al figlio,
Così restando, dolorosamente
Piangea, qual la fanciulla che in disparte 340
Stringendosi amorosa alla persona
Di canuta nudrice, e geme e plora
Ch' altri non ha che cura abbian di lei,
Ma l' è d' uopo menar vita infelice
Sotto madrigna che testè di molti 345
L' aspreggiava rimbrotti: addentro in cuore
Il dolor le fa groppo, e fuor di lagrime
Non può tanto sgorgar quanto n' ha brama.
Così miseramente, al proprio figlio
Alcìmeda avvinghiata, sospirava, 350
E dicea lamentosa: Oh! almen quel giorno
Ch' io di re Pelia il fier comando udii,

Spirata fossi, e d' ogni affanno uscita;
Chè tu con le tue mani, o figlio mio,
Posta in tomba m' avresti; e questo egli era 355
Il sol favor che aver da te mi resta,
Di mie cure in nutrirti, in allevarti
Satisfatta abbastanza. Or io fra tutte
Le donne Achee già in alto onor tenuta,
Derelitta or vivrò, pari ad ancella, 360
In vuota casa, ahi lassa! del desio
Struggendomi di te, di te, per cui
Splendor tanto e diletto ebbi finora,
Solo per cui la prima volta il cinto
Sciolsi, e l' ultima fu, poi ch' Ilitìa 365
Il favor mi negò d' altri portati.
Oh sventura, sventura! Imaginato,
Nè in sogno pure, io non ho mai, che Frisso
Dovea tanta fuggendo a me dar pena.
Così piangendo ella doleasi, e a lei 370
Gemean le ancelle intorno. Allor prendea
Con molti accenti a confortarla il figlio.
Troppo così non contristarmi, o madre,
Con lugubri lamenti: il mal, piangendo,
Non impedisci, e duolo aggiungi a duolo. 375
Imprevedute agli uomini sventure
Mandan gli dei: tu, benchè assai ti gravi,
Fa' di soffrir la parte tua da forte.
E di Pallade ancor nelle promesse
T' affida, e negli oracoli che Febo 380

Var. al v. 363. Gloria tanta e diletto ebbi finora,

A noi fausti rendette, e spera inoltre
Di tanti eroi nella concorde aita.
Torna or dunque tranquilla alle tue stanze,
Quivi sta con le ancelle. Augurio infausto
Non farti al nostro navigar: gli amici 385
Ne verran meco ed i famigli al porto.

Disse, e fuor del palagio il piè sospinse;
E qual ne va del profumato templo
Apollo in mezzo alla materna Delo,
O a Claro o a Delfo, o dello Xanto all'acque 390
Per l'ampia Licia; egli così tra il folto
Popolo procedea. Scoppiò da tutti
Concorde un viva: una ministra antica
Della diva Dïana, Ifiade, incontro
Gli si fece, e la destra a lui pigliando 395
La bacia, e dire e dir volea, ma nulla
Dirgli potè per l'accorrente folla;
E si trasse da banda, e vecchia il loco
A' più giovani cesse; ed ei, Giasone,
Seguitando sua via, lungi lasciolla. 400
Dalla città poi fuor venuto e giunto
Di Pàgase alla spiaggia, accolto quivi
Fu da' compagni che all' Argóo naviglio
Stavan presso attendendo. Egli arrestossi
Sovra un rialto, e tutti a lui dinanzi 405
Si raccolsero; ed ecco Acasto ed Argo
Scorgon dalla città venir correndo,

Var. ai v. 406-407. Si raccolsero, e a corsa ecco venirne
Veggon dalla cittade Acasto ed Argo,

E stupìr che animosi essi a malgrado
Quivi accorran di Pelia. Una di tauro
Pelle di bruno pel giù dalle spalle 410
Al piè l' Arestorìde Argo ricopre:
Bella clamide l' altro a doppio filo,
Cui la germana Pelopèa gli diede.
Nulla ad essi Giason; sol di sedersi
Cennò lor nel concilio. A mano a mano 415
Su le vele ravvolte e su 'l corcato
Alber tutti s' assisero, e l' accorto
D' Eson figlio così lor parlamenta:
Tutto ch' è d' uopo a corredar naviglio,
Già tutto al nostro è provveduto e presto, 420
Sì che nulla al salpar ne fa ritegno,
Sol che spirin buon' aure. Ma se andarne
Dobbiamo, amici, alla città d' Eeta
Di buon conserto, e di conserto quindi
Ritornarne alla Grecia, un capitano 425
Di tutti noi che lo miglior s'estìmi,
Francamente eleggete, a cui di tutto
Sia commessa la cura, e guerre e paci
Muover, fermar, con le straniere genti.
Disse, e in Ercole tutti s' affissâro, 430
Sedente in mezzo, e ad una voce tutti
Proclamavanlo capo. Ei d' ivi stesso
Ove sedea, la destra man protese,
E fe' queste parole: A me nessuno
Tanto onor tribuisca; io non l' accetto; 435

Var. al v. 418. Esonide così lor parlamenta:

E m' opporrò ch' altri di noi s' elevi
A tal grado. Sol quei che questo stuolo
Ha qui raccolto, a questo stuolo imperi.
Tale spiegò nobil sentenza Alcide,
E lodaronla tutti. Il valoroso 440
Giason sen piacque, e surto in piè, siffatto
Disse a quegli animosi incitamento:
Se del comando il glorioso incarco
Voi date a me, più alla partenza indugi
Non frappongansi ormai. Tosto d'Apollo 445
Con sacrificii si propizii il nume,
Poi le mense apprestiamo. E mentre i servi
Che alle mie stalle attendono, verranno
Qua conducendo i miglior bovi eletti,
Noi variamo la nave e d' ogni arredo 450
Armiamla, e il posto a ciaschedun remante
Traggasi a sorte; ed un altar su 'l lido
Alziamo a Febo Imbarcator, che sacra
Mi fe' promessa che del mar le vie
M' insegnerà, se dagli onori a lui 455
Comincerò la commendata impresa.
Tacque, e primier si volse all' opra. Sursero
Gli altri l' esempio a seguitarne, e tratti
Di dosso i pallii, su spianato sasso
Li ammucchiâr, cui con l'onde il mar non copre, 460
E sol di sàlsa aspergine lo spruzza,

Var. ai v. 437-438. A tal grado. Sol quegli che raccolto
Ha questo stuolo, a questo stuolo imperi.

Var. al v. 449. Qua conducendo i meglio eletti buoi,

Quando gonfia in tempesta. E primamente,
Siccome Argo insegnò, con torto fune
Legâr forte la nave, e d' ambo i lati
La strinser sì che nelle travi addentro 465
Ben figgendosi i chiovi, incontro a' flutti
Salda si regga. Indi escavâr sì largo
Un canal, come larga è la carena,
Per lo qual dalle man spinta trascorrere
Dee la nave nel mare, e il fan più cupo 470
Più procedendo; e steso in esso un letto
Di tondi curri, v' acconciâr sui primi
La nave sì che sdrucciolando scorra
Giù per la china. E d'ambe parti i giovani
S' accinsero co' petti e con le braccia 475
A sospingerla; e Tifi entro vi salse
Per comandarne e moderar gl' impulsi.
Alto un grido ei mandò: tutti un grand' impeto
Fêr con tutte lor forze in un congiunte,
E la smosser di loco; indi pontando 480
Forte co' piè, vie vie più in là la spingono.
Siegue celeremente Argo l' impresso
Moto, e acclamando da un lato e dall' altro
Instano i vigorosi: scricchiolavano
Disotto alla carena ponderosa 485
Compressi i curri, e intorno a lor si leva
Un negro fumo: in mar la nave scivola,
E quei ne la ritennero, chè troppo
Non trascorresse; indi agli scalmi i remi
Accomandan co' stroppi; albero e vele 490

Vi portan dentro, e vittovaglia ad uopo.
Poi che ogni cosa ebbero acconcia, i banchi [1]
Pria partironsi a sorte, ad ogni banco
Due sedenti; e il di mezzo hanno ad Alcide
Destinato; e ad Ancéo che di Tegéa 495
La cittade abitava. A lor due soli
Di concorde voler, non con le sorti,
Diêr distinto dagli altri il loco in mezzo;
E tutti poi del buon naviglio a Tifi
Voller dato il governo. Indi raccolto 500
Un cumulo di pietre, in su quel lido
Ne fecero un altar sacro ad Apollo
Litoral detto e Imbarcator; poi rami
Vi steser sopra di risecco olivo.
Di Giasone i bifolchi aveano intanto 505
Là condotti due buoi, cui presso all'ara
Tosto i giovani han tratto, e la lustrale
Acqua e le moli altri apprestâr. Giasone
Fe' questo priego al patrio nume Apollo:
M' ascolta, o re, che in Pégase soggiorni, 510
Ed in quella città che dal mio padre
Tragge nome d'Esonia, e a me che in Delfo
Ti consultava, hai d' insegnar promesso
Del gran viaggio il cammin destro e il fine;
Tu che sei del cimento il motor primo, 515
Or tu stesso colà co' miei compagni
Guida la nave a salvo porto, e salvi

[1] Si è omessa la traduzione de'versi 378-379 per ciò che ne dice il Matthiae nelle *Observat. crit.*, pag. 26.

Ne ritorna alla Grecia. A te su l'ara
Sacrificio farem di tanti tauri
Quanti di là ritorneremo; ed io 520
Doni splendidi in copia a Delfo e a Delo
Ti recherò. Da noi benigno intanto,
O lungi-saettante, accogli questa
Che t'offeriam, di vittime primizia
Al salir della nave. Or deh ch'io sciolga 525
Le funi, o re, con non infausta sorte
Per favor tuo! Spiri serena un'aura
Che ne veleggi per le vie del Ponto!
Disse e devotamente il salso farro
Sparse. A' due tauri il poderoso Anceo 530
Ed Ercole accostârsi; e questi all'uno
Diè con la clava in mezzo della fronte
Tale un colpo, che a terra piombò morto
Subitamente; Ancéo tagliò dell'altro
Con la ferrea bipenne i grossi nervi 535
Del largo collo; e quel, sangue sgorgando,
Stramazza, e batte con le corna il suolo.
Tosto gli altri a sgozzarli ed a scuojarli
Ed a scinderli in parti, e via tagliate
Le sacre cosce, e tutte avvolte in falde 540
D'adipe doppie, in su le schegge ardenti
Ad abbrostir le posero. Giasone
Sparge le prette libagioni; e il vate
Idmon gioisce in osservar di viva
Luce su l'ara lampeggiar la fiamma, 545
E faustamente in bruni giri il fumo

Rapido alzarsi; e incontanente e senza
Timor la mente appalesò di Apollo:
A voi destino e volontà de' numi
È il Vello a Grecia riportar, ma in mezzo 550
Tra l' andarne e il tornar perigli e stenti
Havvi infiniti. E a me d'avverso fato
Forza è lungi morir dal patrio tetto
Là in terra d' Asia. Io già sapea mia sorte,
Da mali augurii instrutto, e sì pur volli 555
Uscir dal natìo loco e far con voi
Questo passaggio, a fin che per me resti
Orrevol nominanza alle mie case.
Tanto ei disse; e all' udir del lor ritorno
Il divin vaticinio, i pro' garzoni 560
Ben si allegrâr, ma della sorte avversa
D' Idmon lor dolse. Allor che poi del giorno
Il medio punto ebbe varcato il Sole,
E nel suo declinar verso l'Occaso
Copriansi d' ombra a piè de' monti i campi, 565
Tutti lì su l' arene un alto letto
Si composer di frondi in faccia al mare,
E in ordine adagiârsi. In copia i cibi
Erano quivi, e lieto vino attinto
Da' coppier nelle brocche; e l' un con l'altro 570
Diêrsi a vicenda a favolar, siccome
È de' giovani a desco e fra le tazze
Piacevole costume, ove una rea

Var. al v. 554. Là in terra d' Asia. Io presapea mia sorte,
Var. al v. 558. Alle mie case nominanza illustre

Maldicenza stia lungi. In sè fra tanto
Giason dubitabondo iva ogni cosa 575
Agitando in pensier, simile ad uomo
In gran cura sommerso. Ida lo scòrse,
E così ne 'l riprese, alto parlando:
Figlio d'Eson, che mai rivolgi in mente?
Parla qui a tutti il tuo pensier. Ti stringe 580
Sopraggiunto timor, qual turbar suole
Anime imbelli? Io per la mia ti giuro
Asta possente, onde su gli altri in guerra
Gloria colgo (nè tanto è per me Giove
Quanto quest' asta mia), per lei ti giuro 585
Che nè sventura t' avverrà funesta,
Nè cimento fallito andrà d' effetto,
Mentre ch' Ida ti siegue, anco se contro
Ne stésse un dio: tale hai d' Arene ajuto.
Disse; e aggrappando con ambe le mani 590
Nappo ripien di pretto vin giocondo,
Lo ingorgia, e dentro vi sguazza le labbra
E le guancie barbute. Alzossi un fremito
Di sdegno in tutti, e franco Idmón gli disse:
Stolto! per altri e pria per te mal pensi. 595
Forse il pretto licor l'animo audace
Sì ti rigonfia, e ad insultar ti spinge
Anco gli dei? Ben v' ha parole ad uopo
Confortatrici, onde il compagno ispiri
Nel compagno fidanza; e tu frastagli 600

Var. ai v. 588-589. Mentre ch' Ida è con te, ne stésse contro
Anco un iddio.

Sacrileghe insolenze. Anco già tempo
Fama è che degli dei fean beffa e scherno
I figli d' Aloéo, cui tu di forza
Pur non pareggi; e, ben che forti, entrambo
I presti dardi li domâr d' Apollo. 605
Tacque, ciò detto. Ida diè un ghigno, e gli occhi
Sbiecando, petulante a lui dicea:
Su via sciorina i vaticinii tuoi;
Di' s' anco a me daran gli dei tal morte,
Qual diè tuo padre agli Aloïdi. Pensa, 610
Pensa al come però dalle mie mani
Potrai salvo scampar, se avvien ch'io poi
Oracolista menzogner ti colga.
D' ira sbuffò, così dicendo; e scorsa
Più la lite saria, se tutti ad una 615
I compagni gridando, e Giason pure,
Non contenean que' moti. Orfeo la cetra
Prese allor nella manca, e sciolse un canto.
Cantò come la terra e il cielo e il mare
Prima in sola una massa eran confusi, 620
E ciascun poi da quel discorde misto
Fu partito e distinto; e come han sempre
Nell' etere le stelle un fisso lume,
E quale è della Luna e qual del Sole
L' aerea strada, e come i monti in alto 625
Surser dal piano, e i fragorosi fiumi
Nacquero in un con le lor Ninfe, e tutti
I semoventi corpi. E cantò poi
Come Ofiòne a' primi tempi, e seco

L' oceanína Eurinome l'impero 630
Tennero insieme del nevoso Olimpo,
Ma poi quegli a Saturno, e questa a Rea
Cesser da forza astretti, e giù nell'onde
Precipitâr dell' Oceàno; e quelli
Sui beati regnâr divi Titani 635
Infin che Giove ancor fanciullo, ancora
Immaturo di senno, avea ricovro
Nello speco Dittéo, nè lui puranco
Fatto forte i terrigeni Ciclopi
Della folgore avean, del tuon, del lampo; 640
Doni che somma arrecan gloria al nume.
Qui della lira il suon cessò col suono
Di sua voce divina; e tutti ancora
Sporgean le teste, e ancor tendean gli orecchi,
Non sazii d'ascoltar, sì di quel canto 645
Tutti molcea la melodia soave.
Poi, riscossi, a libar, siccome è rito,
Diêrsi, e de' buoi le rosolate lingue
Aspersero di vino: alfin del sonno
Ricordar la notturna ombra li fece. 650
Ma tosto poi che la raggiante Aurora
Co' lucid' occhi l' eminenti cime
Guardò del Pelio, e dalla brezza il mare
Sommosso diguazzava il queto margo,
Surse Tifi, e i compagni incontanente 655
A montar su 'l naviglio, ad alligarne

Var. ai v. 649-650. Aspersero di vino: indi li fece
L' aere oscurato ricordar del sonno.

Il remeggio incitò. D' alto clamore
Rimbombò il Pegaséo porto e la stessa
Presta a salpar Peliaca nave un grido
Mandò, poi che Minerva inserto avea 660
Del fondo in mezzo una divina trave
Di quercia dodonèa. Ciascun ne' banchi
Prese il posto che dianzi avea sortito,
E tutti con le proprie armi dappresso
S' assettâro in bell' ordine. Nel mezzo 665
Ancèo sedette, e d' Ercole la grande
Persona: presso egli ha la clava, e sotto
A' suoi piè la carena ponderosa
Più s' affondava. E già tiran le amarre
Entro il legno, e su 'l mar fan libamento 670
Di pretto vino. Lagrimosi gli occhi
Togliea Giasone dalla patria terra;
E siccome i garzoni a Febo in Delfo
O in Ortigia, o d' Ismeno in su le sponde
Cori intrecciando, intorno all' ara insieme 675
Co' presti piè batton la terra al suono
Della cetra in cadenza; i remiganti
Batton così concordemente al suono
Della cetra d'Orfeo l' acque del mare,
E le spezzan co' remi; e d' ambo i lati 680
Levan alto la spuma i salsi flutti,
A que' validi colpi cupamente
Mormoreggiando. Incontro a' rai del Sole
Scintillavano l' arme a par di fiamme
Nell' andar della nave, e il mar di retro 685

Le biancheggiava in lunga riga, a modo
Di sentier procedente in verde campo.
Tutti in quel dì dall' alto cielo i numi
Miravano alla nave e a que' prestanti
Di cuor, di possa semidei che arditi 690
Perigliavansi al mare; e su le vette
De' monti intorno le Peliadi Ninfe
Stupìano contemplando la grand' opra
Dell' Itonia Minerva, ed essi stessi
Con le lor mani remigar gli eroi. 695
Anco dall' erto suo monte il figliuolo
Di Fìlira, Chiron, giù scese in riva
Sì presso al mar che nella bianca spuma
I piè s' intinse; e il grave braccio in alto
Agitando, e acclamando, animo a quelli 700
Fece, ed augurii di felice andata
E di salvo ritorno. E con lui venne
Quivi la donna sua recando in braccio
Il fanciulletto Achille, e, per mostrarlo
Al caro padre, lo sporgea dal lido. 705

Quelli, poi che del porto ebber la curva
Spiaggia lasciata, obbedïenti al senno
E alla parola dell' Agniade Tifi,
Che i ben politi con la dotta mano
Volgea timoni a governar la nave, 710
Il grand' albero alzâro, entro all' incavo
L' infissero e il legâr co' tesi stragli

Var. ai v. 696-697. Anco il figliuol di Filira, Chirone,
Giù dall' erto suo monte al lido scese

Da banda a banda, e su tirâr le vele
Fino alla gabbia. Immantinente il vento
Vi diè dentro fischiando: essi le sarte 715
Co' bruniti fermagli a' tavolati
Accomandâro, e già correndo placida-
Mente il lungo passâr capo Tiseo.
D' Eagro il figlio con la cetra intanto
Armonizzando sua voce soave, 720
La di navi tutrice alma Diana
Inneggiava, che quelle ivi sporgenti
Rupi ha in guardia, e d' Iolco il suol protegge;
Ed emergean piccioli e grandi i pesci
Dall' imo fondo, e per l' ondoso piano 725
Venian dietro guizzando a quel concento,
Qual dietro l' orme dell' agreste duce
Ne va d' agnelli un numeroso branco,
Quando dal pasco al pecoril ritorna;
E quegli innanzi a lor va con l' arguta 730
Sampogna dolcemente modulando
Pastoral cantilena; in simil guisa
Lui seguian quelle frotte; e il vento intanto
Vie più sempre la nave oltre spingea.
Già de' Pelasgi l' ubertosa terra 735
Tramontava al lor guardo, e già le cime
Via trascorrean del Pelio, e si celava
Di Sepia il capo, e Sciato fra l' onde
Apparve, e di Piresia anco da lunge,
E di Magnesia la serena spiaggia, 740

Var. al v. 729. Quando torna dal pasco al pecorile;

E la tomba di Dòlope. Su l' ora
Quivi del vespro dalla forza spinti
Fûr di contrario vento; ed a placarlo[1]
Nel bujo della notte agne scannate
Arsero. Gonfio il mar fremea: due giorni 745
Stettero inerti in quella riva: il terzo
Spiegâr di nuovo alto le vele, e spinsero
Nel mar la nave, e quella riva ancora
D' Argo le Afete usan nomar le genti.[2]
Pria passar oltre a Melibea; col raggio 750
Poi del mattin vider dappresso al lido
Omole, e via quinci scorrendo, un lungo
Non fêr cammino a tragittar del fiume
Amiro le correnti. Indi veduto
Hanno Eurímene, e d'Ossa indi e d'Olimpo 755
Le acquose valli; e le Pallenie balze
Che fan col capo Canastréo confine,
Spinti dal vento oltrepassâr di notte;
E al nuovo dì surse al lor guardo il monte
Ato di Tracia, che protende l' ombra 760
Dell' eccelsa sua cima infino a Lenno,
Ed a Mirina, che lontana è tanto
Quanto viaggio un ben vogante legno

Var. al v. 749. **Afete d' Argo usan nomar le genti.**

[1] Non al morto Dolope, con lo Scoliaste, col Flangini e seguaci, ma bensì *al contrario vento* è da intendere che i Minii ora sacrificassero. Vedi Erodoto, lib. VII, 191, e la nota 465 del Mustoxidi a quel luogo.

[2] Qui si omette la versione del verso 593, giudicato intruso dal Beck e dal Wellauer.

Fa da mane a meriggio; e a tese vele
Tutto quel giorno se ne gian col vento 765
Che forte in poppa ognor soffiò; ma insieme
Cessò co' rai del Sole, onde all' alpestre
Sintiade Lenno indi approdâr vogando.
Quivi, un anno era corso, a crudel morte
Dal furor delle donne ogni uom fu tratto. 770
Per le giovani mogli avean concetto
Odio i mariti, e ne aborrian gli amplessi,
Dacchè insano li prese amor di schiave,
Ch' ei dalla Tracia, che di contro è posta,
Traean predando; e ciò lo sdegno acerbo 775
Di Venere facea, chè da gran tempo
Lei di Lenno le donne avean negletta
D' onoranza e di doni. Oh sciagurate,
D' insazïabil gelosìa furenti!
Non sol ne' letti trucidâr con quella 780
I lor proprii mariti: uccisa han tutta
La progenie virile, a fin che nullo
Ultor poi fosse della strage orrenda.
Sola fra tutte Issipile pietade
Sentì del vecchio genitor Toante, 785
Ch' era de' Lennii re. Chiuso entro un' arca
Diello al mare a portar, se scampo forse
Trovar potesse; e pescatori in salvo
Trasserlo poi nell' isola ch' Enóe
Detta fu prima, e Sìcino di poi 790
Da Sìcino, ch' Enóe Najade Ninfa
Partoriva a Toante, a cui nel letto

La si congiunse. Ora il governo e il pasto
Curar de' bovi, arme vestir di ferro,
I frugiferi campi in solchi aprire, 795
Esercizii a lor tutte eran più cari
De' lavori di Pallade, a cui sempre
Use eran pria; ma ad ora ad or su 'l mare
Spingean gli occhi a guatar per ansia tema
Che a lor vengano i Traci. Ond' è che visto 800
Vêr l' isola vogar l' Argóo naviglio,
In arme, in torme, impetuosamente
Fuor delle porte di Mirina tutte
Corsero al lido, simili a furenti
Crudivore Baccanti; i Traci, i Traci 805
Dicean venirne. Issipile del padre
Cinse l' armi, e con elle anco v' accorse;
E attonite là tutte, e senza voce
Restâr; tale un terror le soprapprese.

Ma della nave i condottieri a terra 810
Etálide avviâro, esperto araldo,
Al qual delle ambasciate e degli annunzii
L' incarco, e di Mercurio era lo scettro
Dato a portar, del padre suo che a lui
Immancabile avea di tutte cose 815
La memoria largito, a tal che oblio
Nè pur ora occupò l' anima sua,
Che dai gorghi venia dell' Acheronte,
Poi che in sorte ella avea, sempre alternando,
Or giù fra' morti, or su del Sol fra' vivi 820
Nella luce aggirarsi.... Ma che giova

Qui d' Etàlide far molte parole?
Basta ch' ei seppe Issipile co' detti
Sì addolcir, ch' ivi a proda a lor concesse
Quella notte restar; ma sciogliere poi, 825
Per ria bufera aquilonar, le funi
Pur non potero alla vegnente aurora.
Le Lennie donne, alla città tornando,
In parlamento s' adunâr, siccome
Lor fe' Issipile invito; e poi che tutte 830
Fûr congregate, essa così le incita:
Oh amiche, or via! Graditi doni a queste
Genti mandiam quai si convengon loro
Seco in nave recar, vivande e vino,
Perchè fuor delle mura abbiano tutti 835
A rimaner, nè per bisogno a' nostri
Tetti venendo, abbian di noi, di nostro
Stato contezza, e mala voce intorno
Ne vada poi; chè fatto abbiam gran fatto,
E giocondo per certo a lor non fia, 840
Se ciò sapranno. Il mio consiglio è questo;
Ma se tra voi v' ha chi un miglior ne tenga,
Sorga: qui v' ebbi a questo fin raccolte.
Ella sì disse, e s' assettò nel seggio
Marmoreo del padre. Allor Polisso, 845
La sua cara nudrice, su levossi,
Che su i rugosi piè per la vecchiezza
Tentennante, a un baston tiensi appoggiata,
Ma gran voglia ha di dire; e alla canuta [1]

[1] Vedi la nota del Wellauer.

Stan quattro intorno vergini fanciulle. 850
Ella in mezzo si trasse all' assemblea,
Ed a fatica alzando la cervice
D' in su le curve spalle, a dir si prese:
Mandiam pur doni allo straniero stuolo,
Come a Issipile piace: offrirli è il meglio. 855
Ma voi, dite, ma voi come pensate
Della vita goder, quando o di Traci
Sopraggiunga un' armata o qualcun altro
De' nimici? chè tali avvengon molti
Casi nel mondo; ed enne esempio or questo 860
D' estranee genti inopinato arrivo.
Che se pur qualche dio da ciò ne scampi,
Ma ben restano cento altri malanni
Peggio ancor d' ogni guerra. E poi che morte
Fian le donne che vecchie or sono, e voi 865
Ancor giovani adesso, senza figli
Arriverete alla trista vecchiaja,
Come, o meschine, allor vivrete? O forse
Da sè stessi aggiogati i buoi l' aratro
Vi trarranno a solcar de' vostri campi 870
Il profondo terreno, e su 'l finire
Dell' anno poi vi mieteran le spighe?
Io già, benchè le Parche ebber paura
Fino ad ora di me, credo che ormai
Nel volger del venturo anno sotterra 875
N' andrò composta co' funebri onori,
Com' è dover, pria che sinistro avvenga;
Ma le giovani a questo (io 'l dico aperto)

Mettano mente: or la ventura innanzi
Vi si dà, se le case e i vostri averi 880
A queste genti, e di cotesta illustre
Città la cura accomandar vorrete.
Tacque, e di plauso in tutta l' adunanza
Si diffuse un fragor; chè la proposta
Piacque a tutte. Di nuovo allor levossi 885
Issipile, e ripiglia: Or ben, se a tutte
Attalenta il consiglio, a quella nave
Un' ambasciata incontanente io mando.
E ad Ifinoe che presso a lei sedea:
Sorgi, Ifinoe (le disse), ed a quell' uomo 890
Vanne, che capo è dello stuolo, e a noi
Di' che venga per ch' io del popol nostro
Cosa gli esponga, che gli fia gradita;
E gli altri ancor nella contrada e dentro
Alla città venir fidatamente, 895
Se il voglion pur, siccome amici, esorta.
Sciolse, ciò detto, l' adunanza, e mosse
Ritornando a sue stanze. Ifinoe giunse
A' Minii, e questi a domandarle tosto
Per qual uopo venisse; ed ella tosto 900
Satisfece all' inchiesta in tali accenti:
Me di Toante or qui la figlia invia,
Issipile, a chiamar chi del naviglio
È capitan, perchè del popol nostro
Cosa gli esponga, che gli fia gradita; 905
E gli altri ancor nella contrada e dentro

Var. al v. 899. A' Minii, e questi immantinente a chiederle

Alla cittade in contenenza amica
Tosto venir, se il pur volete, esorta.
Tanto disse, e ad ognun piacque la fausta
Ambasciata; e ragion fecer che morto 910
Fosse Toante, e l' unica sua figlia
Issipile regnasse. Il duce a lei
Ne mandâr tosto, ed a seguirlo anch' essi
S' accingeano. Giason purpureo manto
Addoppiato su gli omeri affibbiossi, 915
Della Tritonia Pallade lavoro,
Che il diede a lui quando all' Argóo naviglio
Commettere le coste, e i banchi a filo
Ordinar gl' insegnava. A te più lieve
Saria nell' orbe del nascente Sole 920
Gli occhi affissar, che in quel color di rossa
Fiamma viva; e di rosso erane tutto
Smagliante il mezzo, e n' eran gli orli in giro
Di porpora splendenti, e ciascun lembo
Di dédalo trapunto avea lavoro. 925
Stanvi i Ciclopi affaccendati in opra
D' incorruttibil tempra: al sommo Giove
Stan fabbricando un fulmine: compiuto
Quasi è già; già lampeggia; un raggio solo
Ancor manca, e di foco acre bollente 930
Co' lor ferrei martelli il van battendo.
D' Antiope, a cui padre è l'Asopo, i due
Figli eran quivi, Anfione e Zeto, e presso

Var. ai v. 924-925. D' ostro splendenti, ed ogni falda in fondo
Di dedalei ricami avea lavoro.
Var. al v. 933. Figli, Anfióne eranvi, e Zeto, e quivi

Era Tebe di mura ancor non cinta,
Chè di poco n' avean le fondamenta 935
Gittate; e Zeto d' un' alta montagna
Il vertice portava su le spalle,
E parea faticante. Il siegue appresso
Anfión d' aurea cetra al suon cantando,
E spontanea di retro un' altra rupe 940
Due tanti grande gli venìa su l' orme.
Quindi espressa con l' ago è Citerea
Foltichiomata, che di Marte imbraccia
Il versatile scudo. Al manco lato
Su 'l cubito dall' omero e dal petto 945
La tunica le casca; e al ver simile
Nel lucido brocchier riverberata
Era a vedersi della dea l' imago.
Anco di buoi v' è un pasco erboso, e quivi
Per quella mandra combatteano i figli 950
D' Elettrïóne e i Teleboi, tentando
Quei difenderla, e questi intera farne,
Sendo Tafii ladroni, una rapina;
E i molti oppresso aveano i pochi, e il verde
Prato di sangue era cosperso e molle. 955
Istorïati anco apparian due cocchi
Gareggianti nel corso. A quel dinanzi
Pelope è auriga, e ne´scotea le redini,
E seco ha Ippodamìa: Mirtilo spinge
I cavalli dell' altro, e ad Enomáo 960
Ch'è a lui da lato, e l'asta ha in man protesa,

Var. al v. 941. Grande due tanti gli venìa su l' orme.

Mentre intende a ferir Pelope a tergo,
Spezzasi l'asse, e a terra ei giù precipita.
Evvi pur Febo Apollo ancor non molto
Alto garzon, che d' uno stral già fiede 965
Tizio gigante che di lui la madre
Tira a sè per lo velo audacemente;
Tizio d' Elara figlio, e cui produsse
Dal proprio grembo, e il nutricò, la Terra.
V' è il Minio Frisso alfin che orecchio porge 970
Del montone alla voce; e veramente
Ascoltar sembra quegli, e parlar questo.
Stupiresti in mirarli, e udir da loro
Nell' illusa tua mente aspetteresti
Qualche savia parola, in quella speme 975
Stando lunga ora a contemplarli attento.
Tale ei vestì della Tritonia diva
Lavoro egregio; e con la destra impugna
L' asta possente che Atalanta a lui
Diè su 'l Ménalo un dì, dono ospitale, 980
A lui fattasi incontro; e avea gran brama
Di seguirlo; ma savio ei la contenne
Dal venir, chè temette in fra' compagni
Importune eccitar gare d' amore.
Così s' avvìa vêr la città, simìle 985
A fulgid' astro, che novella sposa
Chiusa in sue nuove stanze ascender vede
Sovra la casa: per lo cielo azzurro
Quel fiammeggiando le lusinga il guardo,

Var. al v. 984. Gare importune suscitar d' amore.

E l' amorosa vergine s' allegra, 990
Che n' augura il venir del giovin caro
Fra' stranieri abitante, a cui la serbano
Già fidanzata i genitori suoi:
Tal presso alla città muove l' eroe,
E poichè fu di quella entro le porte, 995
Con plaudente tumulto a lui da tergo
S' affollaron le donne. Ei grave, e gli occhi
Al suol bassi, procede infin che giunge
D' Issipile al palagio. Al suo mostrarsi
Spalancaron le ancelle ambe le d' assi 1000
Con bel lavor compaginate imposte;
Indi Ifinoe l' addusse in bel loggiato,
E in lucido l' assise agiato seggio
Di contro alla regina. Ella, abbassando
L' onesto sguardo, colorò le gote 1005
Di virgineo rossore, e con modesto
Garbo queste parlò blande parole:
Ospite, a che fuor delle mura ancora
State indarno così? D' uomini è priva
Questa città, poi che di qua migrando 1010
Iti sono ad arar fertili campi
Su 'l Tracio continente. E dirò tutta
Qual veramente la sventura avvenne,
Perchè nota pur anco a voi ben sia.

Var. al v. 1006. Di virgineo pudore,
Var. ai v. 1012-1014. Nella Tracia contrada. E dirò tutto
Qual veramente il tristo caso avvenne,
Sì che noto a voi stessi anco ben sia.

Mentre Toante, il padre mio, su questi 1015
Cittadini regnava, essi con navi
Uscìan le ville a corseggiar de' Traci
Che rimpetto ne stanno, e con gran prede
Adducean ritornando anco lor donne.
Ma un funesto consiglio allor Ciprigna 1020
Maturò, che del cuore indusse in loro
Una rea corruttela. Odio li prese
Delle proprie lor mogli, e a tal cedendo
Senso perverso, han le consorti espulso
Da' maritali alberghi, e, sciagurati! 1025
Giaceansi poi con le predate schiave.
Noi ciò durammo a tolerar gran tempo,
Se mai l' animo lor vòlto a buon senno
Si fosse alfin; ma in quella vece sempre
Doppio crescea la mala colpa. A vile 1030
I legittimi figli eran tenuti,
E nascean di furtivi. Derelitte
Vedove madri e vergini fanciulle
Per la città vagavano; nè cura
Prendeasi alcuna della propria figlia 1035
Il genitor, se sotto agli occhi suoi
Pur dalle mani di matrigna iniqua
Straziar la vedea; nè più qual pria
Da indegna offesa difendeano i figli
La madre lor; nè de' fratelli a cuore 1040
Stava più la sorella: era per sole
Quelle giovani schiave e in casa e fuori,

Var. al v. 1019. Pur di là n' adducean giovani donne.

Ne' convivii e ne' balli, ogni pensiero.
Ma un iddio, qual che fosse, alfin ne infuse
Oltrepossente ardir di non accorli 1045
Nella città, quando di Tracia un tratto
Facean ritorno, o perchè senno ormai
Mettan debitamente, o con le schiave
Volgano altrove a lor talento il corso.
Ei chiedettero allor que' che lasciati 1050
Qua figli avean di maschio sesso, e indietro
Là tornâr dove ancor della nevosa
Tracia le spiaggie ad abitar si stanno.
Voi qua dunque venite; e se a te piace
Qui soggiornar, del padre mio Toante 1055
Il regal grado anco otterresti poi.
Nè mal pago, cred' io, punto saresti
Di questa terra: di feconda gleba
Essa è più di quant' altre isole ha in seno
Tutto l' Egèo. Dunque su via, t' affretta 1060
Alla nave, e riferti a' tuoi compagni
I sensi nostri, alla città ritorna.
Così, il ver falseggiando, essa la strage
Che degli uomini han fatta, ricoperse;
E a lei tosto così l' altro rispose: 1065
Issipile, ben caro (e assai buon grado
L' accettiam) n' è il soccorso, onde a nostr' uopo

Var. ai v. 1051-1052. **Là tornâr dove ancor le nevicose**
Tracie campagne ad abitar si stanno.
Var. ai v. 1061-1062. **Alla nave, e a' compagni i sensi nostri**
Porta, nè più restar fuor delle mura.

Tu ne sei sì cortese. Io qui ritorno
Tosto farò che tutto avrò di punto
Conto a' compagni miei. Ma tuo sia 'l regno; 1070
Tua quest' isola sia: non io disprezzo,
No, la profferta tua, ma faticosi
Me sospingono altrove aspri cimenti.
Tacque, e la destra a lei toccò; poi mosse
Tosto a partenza, e intorno a lui giulive 1075
Di qua, di là mille donzelle aggîransi,
Fin ch' è fuor delle porte, indi su celeri
Carri gran copia d' ospitali doni
Alla spiaggia recâr, quando già tutte
Giason le cose avea racconte a' suoi, 1080
Che Issipile gli disse; e agevolmente
Gl' indussero a venirne ospizïanti
Nelle lor case, perocchè d' amore
Dolce in essi desìo destò Ciprigna
All' industre Vulcan gratificando, 1085
Perchè a lui di viril prole novella
Si rintegri di poi la sacra Lenno.
Allor Giasone alle regali soglie
D' Issipile n' andò: gli altri ove a caso
Venne ciascun, ma non Alcide e pochi 1090
Scelti compagni che restar con lui
Voller presso alla nave. Immantinente
Tutta fu lieta la città di danze
E di convivii, e l' àer di fumanti
Dapi odorava; e sovra ogni altro iddio 1095

Var. al v. 1090. Venne ciascuno, Ercole eccetto, e pochi

L' inclito di Giunon figlio, e la stessa
Dea Ciprigna con inni e sacrificii
Venian propiziando. Indugio intanto
Di giorno in giorno al navigar si fea,
E a lungo ancor lo producean, se ad essi 1100
Dalle donne appartati in questi accenti
Non arringava acerbamente Alcide:
Miseri, e che? Dal patrio suolo in bando
Forse colpa ne tien di cittadino
Sangue versato? o delle donne nostre 1105
Schivi qua veleggiammo bisognosi
Di connubii stranieri? e qua ne piace
Metter soggiorno, e gli ubertosi campi
Arar di Lenno? In bella fama al certo
Non verrem noi, con peregrine donne 1110
Stando qui a lungo accovacciati, e nume
Non v' è alcun, che rapir quell' aureo vello
Voglia, e donarlo a' prieghi nostri. Or via,
Torniam ciascuno alle sue case, e lui
Star lasciate d' Issipile nel letto 1115
Fin che di maschia razza abbia ancor Lenno
Rimpopolata, e gran fama glien' venga.
Così lo stuolo egli garrì. Nessuno
Osò gli occhi da terra alzargli in faccia,
Nè rispondergli verbo. In fretta tutti 1120
Sorsero dal convegno, e alla partenza
S' apprestâr; ciò le donne inteso appena,
Loro accorrono in folla, a par dell' api
Che fuor sbucate da una cava pietra,

Volan ronzando a' vaghi gigli, e il molle 1125
Prato s' allegra; e qua e là suggendo
Ne van quelle de' fiori il dolce umore:
Tal pressavansi intorno a que' lor cari
Querelando le donne: e ognuna ognuno
Con le man salutava e con le voci, 1130
E pregavan gli dei che fausto e salvo
Lor concedan ritorno. E sì dicea
Issipile che strette nelle sue
Di Giasone ha le mani, e duolsi e piange:
Va, parti, e te co' tuoi compagni illeso 1135
Riconducan gli dei, dell' auree lane
Portatore al tuo re, com' è tua voglia,
Come t' è caro. E se di là qui ancora
Tornar vorrai, quest' isola e lo scettro
Del padre mio t' attende; e qua potresti 1140
Anco assai genti di leggier raccôrre
D' altre città. Ma tal di brama ardore
Tu non l' avrai: ciò presagisco io stessa
Che non sarà. Ma ovunque sii, deh! serba
D' Issipile memoria, e a me deh! lascia 1145
Un tuo qualche voler, ch' io poi fedele
Compia, se un figlio a me daranno i numi.
E commosso Giason le rispondea:
Issipile, deh tutto a fausto fine
Giunger faccian gli dei! Ma tu ben pensa 1150
Ch' io d' abitar la patria mia son pago,

Var. al v. 1141. Di leggier molte genti anco raccôrre
Var. al v. 1145. D' Issipile memoria, ed or mi lascia

Pelia ciò permettente, e più non bramo,
Sol che me dagl' imposti ardui cimenti
Scampino i numi. E s' è destin che a greca
Terra più da sì lunge io non ritorni, 1155
E che a luce tu metta un maschio figlio,
Mandalo a Solco, appena adulto ei sia,
Conforto al padre mio di me dolente,
E alla madre, se vivi ancor trovarli
Potrà, sì ch' essi, a Pelia re d' ascoso, 1160
Lo nutrano in lor case, il tengan caro.
Detto ciò, salse innanzi a tutti in nave;
Gli altri appo lui. Tutti al lor loco assisi
Diero ai remi di piglio. Argo le amarre
Sciolse dal masso in mar sorgente, e quindi 1165
Tutti l' onda tagliâr co' lunghi abeti
Validamente. Al tramontar del giorno
Per consiglio d' Orfèo l' isola han tocco
Dell' Atlantide Elettra, a fin che quivi
Inizïati di que' blandi riti 1170
A' misterii ineffabili, per essi
Più l' arduo navigar venga securo.
Ma di ciò più non parlo, e Salve, io dico
A quell' isola insieme ed a' suoi numi
Indigeni che onore hanno di sacre 1175
Orgie, onde a noi non è il cantar concesso.

Var. ai v. 1157-1161. Mandalo adulto alla Pelasga Solco,
Al dolente per me padre conforto,
E alla madre, se vivi ancor gli avvenga
Ritrovarli, sì ch' essi, al re d' ascoso,
In lor case nudrito il tengan caro.

Di là, vogando, del Melàno golfo
N' andâr per le cupe onde, e quinci il lido
Avean de' Traci, e sorgea quindi in faccia
D' Imbro la terra; ed alla punta estrema 1180
Venìan del Chersoneso al sol cadente.
Spirando allora agevol noto, al vento
Dispiegaron le vele, e sì nell' alte
Correnti entrâr dell' Atamantid' Elle;
E dietro nel mattin l' Egeo lasciato, 1185
Nella notte solcâr l' onda rinchiusa
Dalla spiaggia Retèa, tenendo a destra
L' Idea contrada. E la Dardania riva
Oltrepassando, spinsero la prora
Verso Abido e Percote, e via l' arene 1190
Varcâr d' Abarni e Pitièa divina;
E la notte, poggiando ed orzeggiando,
Ita innanzi la nave, alfin da' cupi
Bruni flutti uscì fuor dell' Ellesponto.
Alta nella Propòntide s' avanza 1195
Un' isola, che un istmo all' ubertoso
Suol di Frigia congiunge. Ha doppia spiaggia
Di buona rada ove l' Esepo ha foce;
Evvi anche il monte, a cui degli Orsi nome
Dan li presso abitanti, e stanza in quello 1200
Han selvaggi Terrigeni feroci,
Meraviglia a veder, poi ch' è ciascuno

Var. ai v. 1177-1178. Poi del Mélano golfo andâr vogando
Via per l' acque profonde, e quinci il lido

Var. al v. 1192. E nella notte poi poggiando, orzando,

Di sei fornito poderose braccia,
Due nelle late spalle, e l' altre quattro
Inserte sotto negli enormi fianchi. 1205
L' istmo e il piano aggiacente i Dolïoni
Abitavano, e regno avea sovr' essi
D' Enèo Cizico figlio, a cui fu madre
La prole un dì del divo Eusóro, Eneta.
Nè que' giganti, anco sì forti e fieri, 1210
Punto ad essi nocean; chè li protegge
Il favor di Nettuno, onde già tempo
De' Dolïoni originò la schiatta.
A questo lido Argo afferrò sospinta
Da' Tracii venti, in un bel porto accolta; 1215
Quivi al senno di Tifi obbedïenti,
La gomena slegâr dall' ancorale
Troppo picciola pietra, ed appo il fonte
Lasciaronla d' Artace, e un altro sasso
Preser più ponderoso e meglio ad uopo; 1220
E quella un giorno poi, giusta un responso
Del Lungi saettante, e come è rito,
Fu da' Jonii Nelìdi consacrata
A Pallade Giasonia. Amicamente
I Dolïoni e Cizico egli stesso 1225
Iti incontro, e che gente erano quelli
Inteso appena, e qual passaggio, ad essi
Ospizio offrîro, e gl' invitâr più innanzi

Var. ai v. 1207-1209. Abitavano, e re v' era d' Enèo
L' eroe Cizico figlio, a cui fu madre
Eneta, figlia dell' illustre Eusoro.

A venir con la nave, e dentro al porto
Legarne i cavi. E quei discesi un' ara 1230
A Febo sbarcator poser su 'l lido,
E gli fêr sacrificio. Il re donolli
Di che avean d' uopo, e vin giocondo e agnelli,
Poi che imposto un oracolo gli avea,
Quando giunga d' eroi nobile stuolo, 1235
Tosto movergli incontro umanamente,
Nè pensar contrastargli. A lui le gote,
Come a Giasone, il primo pel fiorìa;
Nè di prole allegrarsi ancor la sorte
Gli concedea: nuova del parto al duolo 1240
Era ancor Clite dalla bella chioma,
Figlia al Percosio Merope, che moglie
D' assai doni dotata ei dalla casa
Del padre suo novellamente addusse
Dal paese a rincontro. Ed or dal letto 1245
Pur si togliendo della cara sposa,
Diessi con quelli a convivar, gittata
Via dal cuore ogni tema. E qui l' un l' altro
Interrogar; lui del viaggio il fine
E di Pelia i comandi inchieder loro; 1250
Essi contezza dimandar de' luoghi
Circonvicini, e di quell' ampia tutta
Propontìaca marina. Il re non seppe
Satisfar pienamente a tante inchieste;
E de' Minii, al mattin, parte su l' alto 1255
Dindimo ascese ad esplorar le vie

Var. al v. 1244. Del padre avea novellamente addotta,

Di quel mar da sè stessi; altri la nave
Dallo scavato porto, in ch' era entrata,
Fuor tradussero all' alto, e quel percorso
Tratto da lei, Giasonia via fu detto. 1260
D' altra parte del monte impetuosi
Scesi intanto i Giganti eran del Chito
L' ampia bocca a turar con gran macigni,
Quasi a far caccia di rinchiusa fiera,
Abbarrandone il varco. Ma rimaso 1265
Era colà co' più robusti Alcide,
Che presto sovra lor l' arco scoccando,
Cader li fea l' uno appo l' altro; e quelli
Avventavano a lui pezzi di roccia;
E ben par che Giunon, moglie di Giove, 1270
Sì terribili mostri anco nudrisse
Per travaglio d' Alcide. Intanto gli altri
Compagni eroi che discendean dal monte,
Scontrandosi con lor, mentre di quello
Ricorrean vêr la cima, a farne strage 1275
Diêrsi di fronte e con dardi e con aste,
Fin che tutti, quantunque battaglianti
Con assiduo furor, gli han morti a terra;
E qual gettan su 'l lido i tagliatori
L' alte piante abbattute, a fin che meglio 1280
Ricevan rammollite i duri cogni,
Così quelli a ridosso l' un dell' altro
Giacean nel porto, altri nell' acqua immersi
Le teste e i petti, e su l' arene il resto;
Altri sovra la sabbia il capo e il busto, 1285

E i piè dentro nell' onde, e questi e quelli
Pasto de' pesci e degli augelli insieme.
Gli eroi, compiuta intrepidi la pugna,
Sciolti i cavi alla nave, il mar si danno
Novamente a solcar con agil' aura. 1290
Tutto quel giorno veleggiâr di corso;
Ma non durò, giunta la notte, il vento
A lor secondo: una bufera avversa
Li rapì retro, e li respinse al lido
Di que' buon Dolïoni. All' äer bujo 1295
Scesero, e sacro ancor si noma il sasso,
A cui d' attorno, a rattener la nave,
Avvolsero le amarre. E niun di loro
L' isola riconobbe; e i Dolïoni
Non ravvisâr, colpa la notte oscura, 1300
I ritornati eroi: Pelasga torma
Li stimâr di Macresi a lor nimici;
Onde in arme accorrendo, incontro ad essi
Levâr le mani, ed aste e scudi a un tratto
Azzuffaronsi insieme; e a par di rapida 1305
Fiamma che investe un' arida boscaglia,
E v' infuria per entro, egual furore
De' Dolïoni al popolo s' apprese;
Nè il re stesso da tanto aspro conflitto
Più tornarne in sue case al maritale 1310
Talamo, e al letto genïal dovea;
Chè a lui Giasone, a cui si volse incontro,

Var. al v. 1312. Chè Giasone, a cui vòlto erasi contro,

Infisse l'asta in mezzo al petto, e l'osso
Dello sterno gli ruppe. In su l'arene
Ei compiea, traboccando, il suo destino, 1315
Il destin che a' mortali non è dato
Sfuggir giammai: tale un gran vallo intorno
Tutti asserraglia. Ed ecco or lui che immune
D'ogni danno da quelli esser credea,
Ecco, il destino in quella notte il colse 1320
Combattente con loro. Altri pur molti
Caddero, accorsi a dargli aita. Alcide
A Telecle diè morte, e a Megabronte;
Acastro a Sfodri; da Pelèo percossi
Fûr Zeli e il forte Gèfiro; valente 1325
Vibrator d'asta Telamone uccise
Basilèo; Clizio al suol prostrò Giacinto;
Ida, Promèo; di Tindaro i due figli
Megalòssace han morto, e Flogïone;
Meleagro all'ardito Itimonèo 1330
Spense la vita, e ad Artacèo, guerriero
Pur de' più prodi. A questi tutti ancora
Danno quegli isolani onor d'eroi;
Cessero gli altri alla paura, e in fuga
Via scampâr, come a' rapidi sparvieri 1335
S'involano le pavide colombe.
Alle porte, alle porte in torme corrono
I fuggitivi, e la città di grida
Tosto fu piena, e di terror di guerra;
Ma conobbero poi, surta l'aurora, 1340

Var. al v. 1313. L'asta gl'infisse in mezzo al petto, e l'osso

L' inganno irreparabile, funesto,
Ambe le parti; e acerbo duolo assalse
I Minii eroi, d' Enèo veggendo il figlio,
Cizico innanzi a lor giacer travolto
Nella polve e nel sangue. Ed essi insieme 1345
E il popol Doliòn tre giorni interi
Ne fêr corrotto, e si stracciâr le chiome;
Tre volte, di brunite armi vestiti,
Rigirandosi intorno alla sua tomba,
Gli fêro onor funèbre, e giusta il rito 1350
Solenni ludi in quell' erboso campo
Celebrâr, dove ancora il monumento
Sorge, e i tardi nepoti anco il vedranno.
Nè all' estinto marito sopravvisse
Clite la moglie: essa all' orribil caso 1355
Altro ne aggiunse orribil più: si strinse
D' un laccio il collo. Anco le Ninfe istesse
Di que' boschi ne piansero la morte;
E quante allor dagli occhi alla meschina [1]
Piovver lagrime a terra, in un raccolte 1360
Tutte l' han quelle dive, e fatto un fonte,
Cui per onor dell' infelice sposa
Nomano Clite. E fu quel dì, fra quanti
Ne dà Giove, il più infausto a' Dolïoni
Uomini e donne, e non osò nessuno 1365
Pur cibarsi in quel dì; nè a lungo poi,

[1] Il Brunck, il Flanzini, il Beck e il Fawkes intendono delle lagrime sparse dalle Ninfe; ma il pronome οἱ è del singolare, e il verbo attivo χεῦαν può stare per medio. Vedi lo Scoliaste.

Attoniti di duol, poser pensiero
Della macina all' opra, e cibi a caso
Prendean non cotti a sostentar la vita;
Ed oggi ancor, quando ritorna ogni anno 1370
Di quell' esequie il dì, gl' Ionii a stanza
In Cizico venuti usan focacce
Schiacciar di grano a comun mola infranto.
Allor dodici dì, dodici notti
Fiera procella imperversò, che tolse 1375
A' Minii il navigar. Domi dal sonno
Su 'l fin di quella dodicesma notte
Dormian gli altri campioni, Acasto e Mopso
Soli a guardia veglianti; ed ecco, aleggia
Un alcïon sovra la bionda testa 1380
Di Giasone, e col suo stridulo verso
Presagisce il cessar della tempesta.
Udì Mopso, e comprese il fausto canto
Dell' augello marin, cui di là tosto
Via scacciò qualche nume; ed ei svolando 1385
S' andò in alto a posar sovra l' oplustro
Della nave. Allor Mopso incontanente
Scuote e sveglia Giason su molli pelli
D' agnei giacente, e così a lui favella:
Figlio d' Esone, è d' uopo a te su l' alto 1390
Dindimo entrar nel sacro loco, e all' alma
Degli dei tutti gloriosa madre
Orar devoto. Or fine avran le fiere
Procelle: or ora ho cotal voce udita

Var. al v. 1394. Procelle: ho dianzi una tal voce udito

Di marino alción che a vol discese 1395
Su te dormente, e presagì la calma.
Da quella diva i venti, il mar, la terra
Tutta si regge, e il nevicoso Olimpo;
E innanzi a lei, quando da' monti ascende
All' amplo ciel, Giove Saturnio ei stesso 1400
Recede, e gli altri ancor numi immortali
Onor le fanno di terribil dea.

Tanto disse, ed a lui che l'ascoltava
Venner grati que' detti, e lieto surse,
E surger fe' tutti i compagni, e ad essi 1405
In assemblea dell' Ampicide Mopso
Raccontò i vaticinii. Immantinente
I più robusti dalle stalle i buoi
Trassero, e al sommo li cacciâr del monte,
Mentre che gli altri dalla pietra Sacra 1410
Sciolto il fune, co' remi al Tracio porto
Guidâr la nave, indi essi ancor, nel legno
Pochi lasciando, s' avviâro all' erta.
Di là de' Mecrïesi a lor le vette,
E la Tracia di contro estesa terra 1415
Parve sotto la man; la bocca oscura
Del Bosforo al lor guardo, e i Misii colli
Si fêr palesi, e d' altra parte il corso
Del fiume Esepo, e l' Adrastéa cittade,
Ed il campo Nepéo. Dentro alla selva 1420
Era un grosso di vite e per vecchiezza
Secco pedale; ed ei l' han tronco a farne

Var. al v. 1401. Si ritragge, e i beati altri immortali

Della diva de' monti un simulacro.
Argo il foggiò con bel lavoro, e in cima
Il locâr d' un rialto in mezzo a faggi 1425
Che altissimi di quanti eran d' intorno
Ergeansi; e un' ara di macerie innanzi
Vi costrussero; e quindi incoronati
Con le fronde di quercia il sacrificio
Incominciâr, la gran Dindimia madre 1430
Invocando, di Frigia abitatrice,
E in un con lei Tizia e Cilleno, i soli,
Fra quanti son Dattili Idei Cretensi,
Duci e consigli della madre Idea,
Ambo cui partoriva Anchiale Ninfa 1435
Nello speco Ditteo, con ambe mani
Per l' acerbo dolor forte aggrappandosi
All' Oássíde terra. Assai, libando
Su l' ostie ardenti, supplicò Giasone
Che via volgan da lui turbi e procelle; 1440
E al comando d' Orfeo l' armato ballo
I giovani saltavano, battendo
Su gli scudi le spade a fin che sperso
Vada all' aer de' lamenti il suono infausto,
Che su l' estinto re metteano ancora 1445
Di Cizico le genti; e d' indi in poi
Con cembali e timballi i Frigi sempre
Fanno a Rea lor preghiere. Ed or la Diva

Var. al v. 1434. Fidi Ministri della Diva al fianco,
Var. ai v. 1438-1439. All' Oásside suolo. In su le ardenti
Ostie libando, assai pregò Giasone

Benignamente il sacrifizio accolse,
E n' apparvero i segni. Immensa a un tratto 1450
Copia di frutti effusero le piante;
Sotto i lor piè spontanea la terra
Molle produsse erba fiorita, e i boschi
E i covili le fiere abbandonando,
Venner con lieto dimenìo di code 1455
A far corteggio. Ed altro ancor portento
La Diva oprò. Non d' acqua un filo avea
Il Dindimo dappria: sgorgò repente
D' in su l' arida cima innanzi a loro
Linfa perenne, che Giasonia fonte 1460
Nomaron poi le convicine genti.
E su 'l monte degli Orsi i Minii allora
Imbandîro alla Dea sacro convito,
La veneranda augusta Rea cantando;
Quindi, i venti racqueti, alla novella 1465
Alba vogando abbandonâr quel lido.
Spirto d' emula gara allor ciascuno
Incitò degli eroi chi più del remo
Duri all' opra. Il tranquillo aere allettate
Avea già l' onde, e addormentato il mare; 1470
E in quella calma essi spingean di tutta
Lena la nave che scorrea sì celere,
Che nè raggiunta di Nettun l' avrebbero
I corsier procellipedi. Ma poi,
Ridestatesi l' onde al veemente 1475
Soffio dell' aure che da' fiumi a sera
Usan levarsi, ormai stanchi dall' opra

Si posavano: tutti Ercole solo
Col vigor di sue braccia poderose
Traeasi dietro, e del naviglio, agl' impeti, 1480
Fea scricchiolar le ben commesse travi.
Ma quando poi, già della Frigia alquanto
Trapassato il confine, e al Misio suolo
Intendendo il viaggio, avean le bocche
Del Rindaco vedute, e d' Egeone 1485
Il gran sepolcro, ei fortemente incontro
Ai marosi pontando, il remo a mezzo
Spezzò: con l' un de' due tronconi in mano
Cadde traverso, e l' altro il mar travolse
Via ne' suoi flutti. Rassettossi Alcide 1490
Senza far motto, e guatò tristo intorno,
Che oziose le mani aver non suole.

Nell' ora che a tornarne all' abituro
Bifolco o zappator punge del pasto
Il bramoso bisogno, e su l' ingresso 1495
Piegando le ginocchia affaticate
Siede brutto di polve, e alle man croje
Si guarda, e molto all' importuna fame
Maledice del ventre; in quella al lido
Ciánide afferrâr, là dove il Cio 1500
Ha foce, e il monte Argantonèo s' inalza.
Li accolser quivi con maniere amiche
D' ospital cortesia di quella terra
I Misii abitatori, e vittovaglia,
A supplirne il difetto, agnelli e vino 1505
Diêr loro in copia; ed altri arida frasca

Porta a far foco, altri de' prati un molle
D' erbe e foglie volume a compor letti;
E chi legno aggirando in cavo legno,
Fuor ne trae la scintilla; e chi mescendo 1510
Viene il vin ne' crateri, e preparando
Ne va la cena, al disbarcante Apollo
Poi che fatto ha su 'l vespro il rito sacro.
Ma di Giove il figliuolo, a far buon pasto
Eccitati i compagni, ir volle al bosco 1515
A ricercarvi un maneggevol tronco
Per rifarsene un remo; e, alquanto errando,
Un abete trovò non d' assai rami
Carco, nè in molto vegetal vigore,
Ma quale il fusto è d' alto pioppo, e tale 1520
Alto e grosso era quello. Immantinente
Pose egli a terra e la faretra e l' arco
E del leon la pelle, e con la greve
Ferrata clava in su 'l pedale al basso
Diè all' albero una scossa; indi, fidato 1525
In sue forze, abbrancò con ambe mani
Volte retro quel tronco,[1] il lato dorso
V' appontò contro, e si piantò ben fermo
Su le gambe allargate, e dal terreno,
Pur giù addentro, com' era, abbarbicato, 1530
Lo sterpò con le stesse, in ch' era fitto,

Var. al v. 1513. Poi che sul vespro un sagrificio han fatto.

[1] Così credo doversi intendere il come Ercole abbrancò l'albero, poichè siegue che vi appoggiò *contro* le spalle.

Piote di terra. E come allor che al verno,
Del maligno Orïon presso al tramonto,
Irrompendo dall' alto una di vento
Furïosa bufera, di repente 1535
Svelle un alber di nave in un co' suoi
Cunei confitti; egli così l' abete
Svelse, e l' arco ripreso, e la faretra
E la pelle e la clava, a ritornarne
Avviavasi al lido. Ila fra tanto 1540
Con rámeo vaso iva da solo in cerca
Di viva acqua fontana, a lui volendo
Provvederne la mensa, e far che tutto
Ben preparato al suo ritorno ei trovi;
Chè così costumato avealo Alcide 1545
Fin da fanciullo, allor che pria lo trasse
Dalla casa del padre, del Divino
De' Drïopi signor Tëodamante,
Cui di morte ei punì, perchè conteso
Gli ebbe il possesso di un arante bue. 1550
Fendea Tëodamante in cuor crucciato
Con l' aratro un maggese; e quei gl' intima
Che pur contra sua voglia uno a lui doni
Degli aggiogati buoi, qualche pretesto
Porre in campo volendo a romper guerra 1555
Sterminatrice a' Driopi che nullo

Var. ai v. 1536-1537. Strappa via dalle funi alber di nave
Pur co' suoi cogni; ed ei così l'abete

Var. ai v. 1549-1550. Cui di morte ei multò, perchè d'un bue
Arator dinegato ebbegli il dono.

Di giustizia in lor opre avean contegno. –
Ma tal racconto divagar farebbe
Troppo lunge il mio canto. – Prestamente
Ila venne a quell' acque, a cui di Fonti 1560
Dieron nome i vicini; e quivi appunto
Dovean lor cori instituir fra poco
Del bel monte le Ninfe abitatrici,
Tutte a cui sempre celebrar Diana
Con notturne canzoni era costume; 1565
E già quante a soggiorno han quelle vette
Sortito, o gli antri, e le silvestri anch' esse
Convenian d' ogni parte. Allor da quelle
Chiare e bell' acque una fontana Ninfa
Fuor sorgendo, da presso il giovinetto 1570
Scòrse, che tutto di beltade apparve
Radïante, e di grazie allettatrici,
Poi che piena la luna a lui dal cielo
Rifulgea nell' aspetto; a lei Ciprigna
Sì d' amor ne colpì, che potè appena 1575
Attonita gli spirti a sè raccôrre.
Ma tosto ch' ei dal margo in giù curvandosi
Tuffò il vase nell' onda, e l' onda in quello
S' infondea gorgogliando, ella d' un tratto
Gli gittò sovra il collo il manco braccio, 1580
Tutta bramosa di baciarlo in bocca,
E con la destra man presogli a forza
Il cubito, giù giù seco lo trasse,
E l' immerse in quel gorgo. Un grido mise
Ila, e sol de' compagni udia quel grido 1585

L' eroe d' Élato figlio, Polifemo,
Che vêr là s' inoltrava a farsi incontro
Al ritornar del magno Alcide. Ei ratto
Corse allora alle Fonti, come fiera
Che ad un lontan belar d' agnelli accorre 1590
Di fame ardendo; e non però del gregge
Pasto può far, poi che il pastor l' avea
Chiuso già nel presepe; orribilmente
Quella, fin che n' è stanca, ulula e freme.
Sì l' Elatìde alto gemeva, intorno 1595
Aggirandosi quivi, ed era indarno
Il gemer suo. Si spinse allor più innanzi,
Sguaïnato il gran brando a far difesa
Che nè belve l' assalgano, nè solo
Quivi essendo, le ree genti del loco 1600
L' impiglino d' agguato, e facil preda
Ne 'l traggan seco, onde vibrando ei giva
La nuda spada; e si scontrò per via
Ad Ercole, che il passo invêr la nave
Sollecitava. Il riconobbe in mezzo 1605
Pur dell' ombre; e si fece il tristo caso
Tosto a narrargli con lena affannata:
Signor, t' annunzio un doloroso evento.
Ila per acqua ito a una fonte, indietro
Non tornò più. Preso i ladroni, o l' hanno 1610
Le belve ucciso: io ne sentii le grida.

Var. ai v. 1604-1606. Ad Ercole, che il passo studïava
Ritornando alla nave. Il riconobbe
Pur fra l' ombre, e si fece il tristo caso

Disse, e in udirlo dalla fronte un largo
Sudor piovve ad Alcide, e l' atro sangue
Gli bollì ne' precordii. A terra irato
Gitta l' abete, e via s' invola a corsa 1615
Ove portanlo i piè, siccome quando
Morso dall' estro infuria il toro, e fugge
Prati e paduli, e nè il pastor più cura,
Nè più cura la mandra; ed or via corre
Senza posa, or s' arresta, e suso alzando 1620
L' ampia cervice, mugola per duolo
Della morsura; egli così furente
Or continuo le celeri ginocchia
Spingea con fretta in suo cammino, or lasso
Soffermavasi, e lungo con gran voce 1625
Un rimbombante gemito mettea.
Spuntò frattanto del mattin la stella
D' in su i monti più eccelsi, e spirâr l' aure.
E Tifi incontanente a rimbarcarsi
Lo stuolo esorta, e a bene usar del vento. 1630
Tutti buon grado entrano in nave, e l' àncora
Su tirano dal fondo; alzan l' antenna;
Si gonfiano le vele; e già dilungansi
Lieti i Minii dal lido oltre alla punta
Del Posidèo. Ma poi che in ciel l' aurora 1635
Dall' orizzonte irradïando alzossi,
E schiaransi le strade, e luccicanti
Di rugiadoso umor brillano i campi,
Allor si fûro i naviganti accorti
De' mancanti compagni, e fra lor nacque 1640

Acre contesa e un tempestar di voci
Per aver di lor tutti abbandonato
Il più prestante. Attonito, confuso
Giason non una proferia parola,
Ma sedea, dentro rodendosi il cuore 1645
Per sinistro sì grave. Ira ne prese
A Telamon, che tal gli fe' rampogna:
Tu seduto ne stai così tranquillo,
Perchè ben ti facea non più compagno
Ercole aver: da te il pensier ne venne, 1650
Perchè poi per la Grecia il suo splendore
Te non oscuri, ove alle patrie case
Tornar ne dien gli dei. Ma che più dico?
Parto ancor io da' fidi amici tuoi
Che con te fabbricata han questa frode. 1655
Disse, e di lancio invêr l' Agníade Tifi
Corse. Ambo gli occhi si parean scintille
Di vivo foco; e ritornati addietro
Tosto sariéno al Misio suol, pur contro
Al mar lottando e all' incessante vento, 1660
Se di Borea i due figli aspre parole
Non movean, per ostargli, a Telamone.
Sventurati! che poi dura pagarne
Pena dovean sotto le man d' Alcide,
D' aver fatto al cercarlo impedimento. 1665
Nel tornar dai certami, onde onorate

Var. al v. 1647. A Telamon, che tal parlar gli volge:
Var. al v. 1666. Redian essi dai ludi, onde onorate

Fûr di Pelia l' esequie, Ercole uccisi
Gli ha nell' isola Teno, e posti in tomba,
E su i tumuli lor due cippi eresse,
Di cui l' uno (a veder gran meraviglia) 1670
Dondola ai soffi d' aquilon sonori.
Tanto avvenir dovea col tempo. Or Glauco
Su dall' onde frementi a' Minii apparve,
Del divino Nerèo saggio profeta.
Alto levò l' ispido capo e il petto 1675
Su fino a' fianchi; e, con possente mano
Abbrancata la chiglia, a lor sì disse:
Perchè contra il voler del sommo Giove
Sì a cuor vi sta di pur condurre Alcide
D' Eeta alla città? Fato è che in Argo 1680
Egli al tristo Euristéo compia le tutte
Dodici imposte ardue fatiche, e quando
Poi le poche restanti avrà compiute,
Salga co' numi ad abitar. Di lui
Non più dunque la brama in voi s' alletti; 1685
E Polifemo, egli è destin che presso
Alle foci del Cío fondi un' illustre
Cittade a' Misii, e chiuda poi nel vasto
Suol de' Cailibi i giorni. Ila, che i due
Fûr lasciati cercando, innamorata 1690
Una Ninfa divina il fe' suo sposo.
Detto così, giù in mar tuffossi, e l' onda
Vorticosa aggirandoglisi intorno
Porporeggiante spumeggiò, la cava

Var. al v. 1667. Fùr di Pelia l' esequie, e quegli uccisi

Nave aspergendo[1] di marino spruzzo. 1695
Gli eroi gioîro; e Talamon di tratto
Venne innanzi a Giasone, e nella mano
La man gli pose, ed abbracciollo, e disse:
Figlio d' Esón, non mi serbar rancore,
Se imprudente t' offesi. Il duol mi spinse 1700
A dir cosa arrogante e immoderata;
Ma diamo ai venti a via portar la rea
Parola, e noi torniam, qual prima, amici.
E saggiamente a lui d' Esóne il figlio:
Oh! mio caro, d' oltraggio acerbo in vero 1705
Mi feristi, dicendo in faccia a tutti
Che traditor del generoso amico
Io fui. Trafitto di dolor ne stetti,
Ma non però l' amaro sdegno a lungo
Io serberò; che contra me tu irato 1710
Non inveisti per subjetto vile
Di greggia o di poder, ma per un caro
Compagno nostro; e in caso egual con altri
Tu in mio favor contenderesti, io spero.
Tacque, ed ambo, qual pria, concordi amici 1715
Si rassisero. I due che dallo stuolo
Scevri restâr, per lo voler di Giove
Dovean, l' un (Polifemo) una cittade
Fondar tra' Misii, che conforme il nome
Avrà col fiume ivi scorrente; e l' altro 1720
Riedere in Grecia a consommar le imprese,

[1] Altri traducono in altro senso questo verso, preso il verbo ἔκλυσε da ἐκλύω, altri da κλύζω.

Onde il grava Euristéo: ma tutta pria
La Misia terra minacciò di tosto
Esterminar, se d' Ila o vivo o spento
Non gli trovan contezza. E i Misii a lui 1725
Diêr pegno i figli in fra i migliori eletti
Del popolo, e giurâr che mai cessata
Del rintracciarlo non avrian la cura.
D' indi in poi tuttavolta i Cíani vanno
D' Ila in cerca, figliuol di Tèodamante, 1730
E Trachine hanno in cuor, dove que' figli
Dati ad ostaggi addotti Alcide avea.
Tutto intanto quel dì, tutta la notte
Forte il vento soffiando, a corso pieno
Ne portava la nave; ma più fiato 1735
Su 'l presso del mattin non ne spirava,
Sì che scorgendo i naviganti un molto
Ampio lido che innanzi a lor si stende,
Quivi col sole andâr vogando a proda.

LIBRO II.

Eran d' Amico quivi e il regio tetto
E i presepi de' buoi, d' Amico fiero
De' Bebríci signor, cui partoria
La Bitìnide Melia in amoroso
Col Genetlio Nettun letto congiunta. 5
Sovra gli uomini tutti oltracotante
Avea quel re dura a' stranieri imposta
Una legge, che quinci alcun non parta
Pria che fatto con lui non abbia prova
Del pugilato; e in quella pugna ucciso 10
Molti avea de' vicini. Invêr la nave
Allor venne e sdegnò superbamente
Chieder qual del viaggio era l' intento,
Che gente è quella; e si fe' presso, e a tutti
Gittò queste parole: Udite, o voi 15
Vaganti in mar, ciò che saper v' è d' uopo.
Nullo stranier che fra' Bebríci arrivi
Può per legge partir pria che sue mani
Alzi contro alle mie, di cesto armate.

Però sceglíete un d' infra voi, che sia 20
Il più valente, a venir tosto a prova
Meco nel pugilato. Ove mie leggi
Conculcar v' avvisaste, una possente
Sopra voi piomberà sorte funesta.
Sì parlò burbanzoso. Acre dispetto 25
Prese tutti in udirlo, e più Polluce
La disfida irritò. Subitamente
Stette campion de' suoi compagni, e disse:
Sta; non usar, qual che tu d' esser vanti,
Forza iniqua con noi: noi le tue leggi 30
Osserverem, siccome imponi; ed io
Teco affrontarmi volentier prometto.
Impavido sì disse; e l' altro in lui
S' affissò, gli occhi roteando a guisa
Di ferito leone, a cui sul monte 35
S' affaccendano intorno i cacciatori;
E di tutta la torma, ond' è ricinto,
Ei non cura nessuno, e guata solo
Quel che primo il ferì, ma non l' ha domo.
Il Tindàride allora il ben tessuto 40
Fino pallio depose, ospital dono
Che taluna gli fêa donna di Lenno;
L' altro il bruno sfibbiò largo mantello,
E gittollo con esso il nocchioruto
Baston, che porta, di selvaggio olivo; 45
Quindi, poi che squadrato ebbero il campo
Scelto alla pugna, in su l' arene tutti

Var. al v. 47. Che sceglier piacque, in su l' arena tutti

Seder fêro i compagni, e i due nel mezzo
Stetter, non di natura e non d' aspetto
Simiglianti fra lor. L' uno del truce 50
Tifeo progenie, o della Terra stessa
Parto orrendo parea, di quei che un tempo
Contro a Giove crucciata ella produsse;
E il Tindàride eroe simile all' astro
Era del ciel che vêr l' occaso a sera 55
Di bellissima luce acceso splende.
Tal di Giove quel figlio, a cui la gota
Fiorìa bensì del primo pelo, e l' occhio
Di giovanil serenità brillava;
Ma forze e cuor, qual d' una fiera, avea. 60
Brandì le mani ad esperir se ancora
Agili sono, o se dal faticoso
Oprar del remo intormentite e pigre.
Non Amico ciò fece: ei se ne stava
Taciturno in distanza, a lui guatando, 65
E il cuor gli si struggea di fargli il sangue
Sgorgar dal petto. Un de' suoi servi allora,
Licoréo, pose a' piè di ciascun d' essi
Due crudi cesti che risecchi e croi
Eransi fatti. In arrogante modo 70
Amico all' altro: Ecco, dicea, di questi
Quali tu vuoi, senza gittar le sorti,

Var. ai v. 48-49. Seder fêro i compagni, ed essi in mezzo
Stetter, non di natura e di persona

Var. ai v. 55-56. Era del ciel, che all' ore vespertine
Di bellissima luce arde e sfavilla.

Di buon grado io ti cedo, a fin che biasmo
Non me n' abbi a dar poi. Ponli alle mani;
Provali, e quindi raccontar potrai 75
Com' io ben so tagliar de' buoi le dure
Pelli, e a' pugnanti insanguinar le guancie.
Nulla Polluce a lui. Pacatamente
Ei sorridendo i due cesti raccolse,
Senza esitar, presso a' suoi piè giacenti; 80
E a lui Castore accorse, e di Biante
Grande figlio Talao, che tosto al pugno
Gli allacciarono i cuoi, e d' esser forte
L' esortâr nel conflitto. Ornito e Areto
Ciò ad Amico facean, non prevedendo 85
Che per l' ultima volta ora in mal punto
Gli vestìano quell' armi. E poi ch' entrambo,
L' un di qua, l' un di là, si fûr parati,
Ratto l' un contra l' altro i poderosi
Pugni in alto levando, ad affrontarsi 90
Venner con furia. E de' Bebríci il Sire,
Come fiotto di mar, che si trabocca
Contra un' agile nave, e conquassarne
Vuole il fianco, e sfondarlo, e mercè l' arte
Del perito nocchier quella il declina; 95
Ei con pari furor Polluce insegue,
Nè posar mai gli concedeva; e questi
Per sua molta accortezza illeso sempre,
L' impeto ne cánsava, e della pugna
Ben gli artifici argomentando, e scorto 100
In che più forte, o inferïor di lui

È l' avversario suo, man contra mani
Mesceva ad uopo. E come i fabri intesi
D' una nave a fermar legno con legno,
Co' pesanti martelli i chiovi acuti 105
Batton, ribatton da prora e da poppa,
E de' colpi echeggiar l' un sovra l' altro
S' ode il rimbombo; in pari guisa ad essi
Di qua, di là, le guance e le mascelle
Crocchiavano percosse, e un gran stridio 110
S' udìa di denti; e non cessâr le offese
Fino a che l' angosciosa ansia del petto
Non gli ebbe domi. Allor disgiunti alquanto
Ristettero, tergendo dalla fronte
Il grondante sudore, e respirando 115
Con affannato affaticato anelito.
Ma tosto poi l' un contra l' altro a zuffa
Insursero di nuovo, a par di tauri
Che furenti d' amor fanno battaglia
Per giovenca nel prato. Amico allora 120
Su l' estrema de' piè punta elevandosi,
E allungandosi ritto a simiglianza
D' ammazzator di buoi, giù rovesciossi
Su Polluce col braccio ponderoso;
Ma questi al colpo, declinando il capo, 125
Sfugge, e sol su la spalla il peso alquanto
Del cubito riceve; e a lui più presso,
Frammettendo il ginocchio a' suoi ginocchi,
Con veemente forza lo percuote
Sovra l' orecchio, e l' ossa entro gli spezza. 130

Per lo spasmo cascò sulle ginocchia
Quel superbo. Acclamando i Minii eroi
Plausero; e l' alma a lui di vita uscìo.
Nè i Bebríci però senza vendetta
Lasciar vollero il re; ma clave e picche 135
Alto levando, impetuosi incontro
Fêrsi a Polluce, a cui di tratto innanzi
Piantaronsi i compagni, i brandi acuti
Traendo fuor delle vagine. E primo
Castore ad un, che sovra lui correa, 140
Slancia al capo un fendente, e in due lo parte,
Sì che di qua, di là cade diviso
Su l' un ómero e l' altro. Ed ei Polluce
L' immane Stimonèo fiede e Mimante,
A quel sotto lo sterno un forte colpo 145
Di piè scagliando, che lo stese a terra;
Colse l' altro, che presso l' assalìa,
Con la man destra al manco sopracciglio,
Ne stracciò la palpébra, e l' occhio nudo
Gliene lasciò. L' oltrapossente Oride, 150
Un d' Amico seguace, ha nell' addòme
Il Bïantíde Tàlao ferito,
Ma non l' uccise, anzi la cute sola
Gli scalfì sotto il cinto, e lasciò intatte
Le intestina. Ed Areto con la dura 155
Clava Ifito percosse, il forte figlio
D' Èurito, lui che non dovuto a morte
Era per anco; ed anzi ei stesso Areto
Dovea morto cader fra pochi istanti

Dalla spada di Clizio. Allor d' un tratto 160
L' ardito figlio di Licurgo, Anceo,
Con la destra brandendo una gran scure,
E protendendo colla manca mano
Dell' orsa il negro vello, impetuoso
Saltò in mezzo a' Bebríci, e in un con lui 165
Gli Eácidi pur anco, e vi si spinse
Anco il marzio Giasone. E come in giorno
D' invernal bruma i bigi lupi entrati,
D' ascoso a' cani ed a' pastori, in piena
Stalla d' agnelli, un gran terror lor fanno, 170
E cercano guatando fra la torma
A qual pria dar di branca; e quei s' accalcano
Tutti insieme, e su l' un l' altro s' addossano;
Tal gittarono i Minii alto spavento
Fra i Bebríci insolenti. E qual se d' api 175
Grosso sciame il pastore o l' apïajo
Col fumo assale nella cava rupe,
Esse nell' alvear pria constipate
Vi fan rombo e tumulto, e sbucan poi
Sopraffatte dal fumo, e volan lungi; 180
Così più a lungo il vigoroso assalto
Non sostenner coloro, e via si sparsero
Per la Bebricia ad annunciar la morte

Var. ai v. 162-164. Sua gran scure brandendo, e con la manca
Protendendo a difesa il bruno cuojo,
Ch' ei vestiva, dell' orsa, impetuoso

Var. ai v. 178-180. Pria nell' arnia stivate esse vi fanno
Rombo e tumulto, e sbucan poi dal tetro
Suffumigio stordite, e volan lungi;

D' Amico re; nè, sciagurati! un altro
Sovrastante infortunio era lor noto; 185
Chè vigneti e casali (Amico assente)
Messi a ruba e a soqquadro eran dall' armi
Di Lico e in un de' Mariandini suoi
Che osteggiavano ognor quella di ferro
Altrice terra. I Minii eroi fra tanto 190
Predâr capanne e stalle, e fêr di greggi
D' ogni intorno raccolti ampio macello;
E fu chi tra' compagni anco dicea:
Oh pensate mo' voi qual fio costoro
Avrian di loro codardia pagato, 195
Se qua gli dei pur conduceano Alcide!
Bensì, desso presente, io mi prometto
Che nè pur si saria del pugilato
Fatto periglio. Allor che il re sue leggi
A intimar ne venìa, tosto e sue leggi 200
Avria per opra dell' Erculea clava,
E l' arroganza sua messa in oblio.
Ah! troppo noi neglettamente a terra
Quell' uom lasciammo, e senza lui del mare
Corriam le vie. Ciascun di noi pur troppo 205
La sua mancanza sentirà funesta!
Così l' uomo dicea; ma tutto avvenne
Per consiglio di Giove. In quella notte
Là restarono i Minii, e de' compagni
Medicâr le ferite, e agl' Immortali 210

Var. al v. 190. Producitrice terra. I Minii intanto
Var. al v. 206. Sentirà grave del suo manco il danno

Fatto un pio sacrificio, una gran cena
Apprestarono, e sonno in fra le tazze
E le vittime ardenti alcun non colse.
Poi le bionde lor chiome inghirlandati
Della fronda d' un lauro, a cui su 'l lido 215
Del naviglio le amarre avean legate,
Tutti concordemente in bel conserto
Con la lira d' Orfeo cantâro un inno,
E la placida spiaggia s' allegrava
Di quel concento che dicea le lodi 220
Dell' eroe Terapnèo, figlio di Giove.
Poi quando il Sol su i rugiadosi colli
A splendere tornò dall' orizzonte,
E i pastori svegliò, dappiè del lauro
Sciolte le funi, e tanta preda in nave 225
Posta, quanta portarne era mestieri,
Dirizzâr con buon vento al vorticoso
Bosforo il corso. Ivi s' inalza il flutto
Simile ad erto monte, e par che a' legni
Fino d' in su le nubi piombi sopra, 230
Nè possibil diresti a mal destino
Scampar, così qual tempestoso nugolo
Pende sovra il naviglio; e sì pur cala
Giù innocuo al pian, se buon nocchiero incontra;
Ond' è che di timor bensì compresi, 235
Ma pur salvi ei passâr, grazie all' accorta
Arte di Tifi; e l' altro dì la nave
Legâr nel lido alla Bitinia opposto.

Stanza su quelle spiaggie avea Fineo

D' Agenore figliuol, che delle tutte 240
Sventure umane la maggior sofferse,
Per la data già tempo a lui da Febo
Profetic' arte, ond' ei mal cauto abuso
Fe', svelando a' mortali anco la sacra
Mente di Giove. Irato il dio vecchiezza 245
Diuturna gli diè, ma in un la cara
Luce degli occhi a lui togliea, nè alcuno
Concedeagli gustar di tanti cibi,
Di che i vicini che il venian chiedendo
Di vaticinii, gli fornian la casa; 250
Chè dalle nubi repentinamente
Giù piombando le Arpie, di man, di bocca
Gli rapian sempre con gli adunchi artigli
Ciò che a cibar prendea, talor la mensa
Disertando di tutto, e talor qualche 255
Lasciandovi reliquia a fin che vivo
Pur d' inedia languisse; e un odor tetro
Vi spargean sopra, che nessun potea,
Non che al labbro appressar quelle vivande,
Pur da lunge patirlo: un cotal puzzo 260
Si diffondea da que' lasciati avanzi.
Or le voci egli udendo e il calpestio
Delle genti, avvisò giunti esser quelli,
Dal cui venirne era da Giove a lui
Promesso che securo alfin potrebbe 265
Fruir sue dapi. Si rizzò dal letto,
Come spettro di sogno, e su' piè grinzi
Col baston sostenendosi, e tastando

Le pareti all' intorno, uscia di fuori.
Le membra nell' andar tutte gli tremano 270
Di fiacchezza e vecchiaja; ha di sozzure
Scabra l' arida pelle, e questa è sola
Che la compage gli contien dell' ossa.
Fuori uscendo sentì grave il ginocchio
Piegarglisi, e dell' atrio insù la soglia 275
Stette, e assettossi. Una vertigin buja
Lo involse: sotto gli parve la terra
Rigirarsi, e in sopor languido cadde
Senza dir motto. A quella vista intorno
Gli si fecero i Minii, e ne stupîro; 280
Ed ei dal fondo del petto a fatica
Trasse un sospiro, e profetando disse:
Udite, o voi che della Grecia tutta
Siete i miglior, se veramente siete
Quei che per duro del suo re comando 285
Giason su l' Argo al Vello d' or conduce.
Sì, quei voi siete: il dice a me la mia
Mente divinatrice; e di ciò rendo
Grazie a te, di Latona, o re, figliuolo,
Pur fra' gravi miei mali. Ah per quel Giove 290
Che de' supplici ha cura, e a chi li sprezza
È tremendo; per Febo e per la stessa
Giunon vi prego, il cui favor vi guida
Più che ogni nume, a me deh soccorrete!
Da miseria scampate un infelice; 295

Var. ai v. 272-273. Scabra l' arida cute, e dalla pelle
Sol contenute son le scarnate ossa.

Non partite di qua, me abbandonando
Derelitto così, poi che non solo
A me sugli occhi il piè calcò l' Erinne,
E traggo interminabile vecchiaja,
Ma più acerba, più grave altra sciagura 300
Anco m' affligge. A me le Arpie di bocca
Strappano il cibo, con furor funesto
Su me, d' onde non so, precipitando;
Nè consiglio ho che giovi; e più sarebbe
Facil cosa, quand' io penso a cibarmi, 305
Che a me stesso ascondessi il pensier mio
Che non a quelle: a sì rapido volo
Scendon per l' aere. E s' egli avvien che un poco
Di vivande ne lascino, da quella
Spira tal putre intollerando lezzo, 310
Che nessun de' mortali approssimarsi
Pur vi potrebbe, anco se il cuor temprato
Di ferro avesse. E nondimen la dura
Necessità del pasto a restar quivi
Me costringe, e impozzar que' putridumi 315
Nel tristo ventre. A sterminar que' mostri
Oracolo divino i due disegna
Di Borea figli. E non stranieri aita
A straniero daran, s' io pur son quello,
Quel Finéo già tra gli uomini famoso 320
Per opulenza e per profetic' arte;
Ch' ebbi Agénore a padre; e la sorella
Di que' due Cleopatra, allor ch' io regno
In Tracia avea, con suo dotal corredo

Venne già di me sposa alle mie case. 325
Tanto ei diceva; e gran pietà di lui
Sentì ciascuno, e più di tutti i due
Di Borea figli. Essi dagli occhi il pianto
Tergendo, a lui si fêr più presso, e Zete,
Presa al misero vecchio in man la mano: 330
Oh infelice, gli disse, altr' uom non penso
Ch' esser possa di te più sventurato!
D' onde tanti malanni? Offesa hai certo
Fatta agli dei, con mal consiglio usando
Dell' arte tua divinatrice; ed essi 335
Son contra te sì acerbamente irati.
Ben di giovarti è in noi desìo, ma turba
Nostra mente il timor, che a noi quest' opra
Non veramente imponga un dio: solenni
Gli sdegni son degl' immortali numi 340
Verso i terrestri. Ond' è che noi le Arpie
Non cacceremo, anco il bramando assai,
Se non giuri tu pria, che a noi per questo
Non corrucciati si faran gli dei.
Sì disse, e il vecchio alzò vêr lui le aperte 345
Vuote occhiaje, e rispose in questi accenti:
Pace! di ciò non conturbarti, o figlio.
N' attesto Apollo che insegnommi l' arte
Del profetar; la rea sorte crudele
Che mi colpì, n' attesto, e questa buja 350
Nube degli occhi, e i sotterranei numi
(Che infausti in morte a me pur sian, s' io mento),
Niuna avran del soccorso ira gli dei.

Udito i due quel sacramento, l' opra
Anelâr dell' aita. Al vecchio innanzi 355
Fu imbandita la mensa, ultimo pasto
All' atre Arpie. Stetter lì prèsso entrambo,
Presti a cacciar con le brandite spade
Le assalitrici. Ed ecco, il vecchio appena
Tocco ha del cibo, e d' improvviso quelle 360
In un balen, come procelle o fòlgori,
Dalle nubi erompendo e schiamazzando
Giù calarono a piombo, ansie di cibo.
Gli eroi, ciò visto, alto sclamâr; ma, tutte
Depredate le dapi, esse per l' aere 365
Lungi volâr con gran clangor su 'l mare,
E un fetore insoffribile affannoso
Ivi restò. Corser di Borea i figli
Dietro quelle co' brandi, in lor da Giove
Tal venne infusa infaticabil lena; 370
Chè non le avrìan senza il favor di Giove
Inseguite così, poi che di Zefiro
Precorrean desse i procellosi soffii,
Quando a Finéo, quando da lui per l' aere
Veniano a volo. E qual ne' monti i cani 375
Di caccia esperti o le cornute capre
E le damme inseguendo a fuga corrono,
E raggiunte l' han quasi, e i musi allungano,
E fan scricchiar nelle mascelle i denti;

Var. ai v. 367-368. E di puzzo affannoso ivi appestata
L' aria restò. Corser di Borea i figli

Zete e Càlai così già già da presso 380
Seguonle, già con le protese mani
Le aggrappan quasi, e ben le avrìan, malgrado
Anco de' numi, sgominate e morte,
Poi che nelle lontane isole Plote
Le raggiunsero alfin; ma la veloce 385
Iride che ciò vide, ivi dal Cielo
Giù scorse, e sì parlando li rattenne:
Non lice, olà! figli di Borea, morte
Dar co' brandi alle Arpie, cani del sommo
Giove. Ma io darovvi giuramento 390
Ch' esse a Finéo non torneran più mai.
E giurò per la sacra onda di Stige
(Reverendo e tremendo giuramento
A tutti dei), che in avvenir le Arpie
Non più dell' Agenòride Finéo 395
Vedran le case, e che pur tale è il fato.
Cesser quelli al gran giuro, e vêr la nave
Ratto diêr volta; e da quel punto in poi
Quell' isole che Plote eran nomate,
Han di Strofadi nome. Iride allora, 400
E l' Arpìe si partîro; e queste a un antro
Rifuggiron di Creta; Iri all' Olimpo
Levossi a vol su le veloci penne.
I prenci intanto, al vecchio re detersa
Dallo squallor la cute, i sacrificii, 405

Var. al v. 393. (Giuro il più reverendo e più tremendo
Var. ai v. 402-403. Di Creta rifuggîr; quella all' Olimpo
Si rilevò su le veloci piume.

Com' è rito, apprestâr con le predate
D' Amico greggie. Entro il palagio poi
Lauta cena imbandîro, e tutti assisi
Banchettarno, e con essi anco Finéo
Che trangugiava avidamente, e in sogno 410
Dar gli parea all' anima ristoro.
Indi, poi che di cibo e di bevanda
Ebber pago il desìo, tutta la notte
Vigilando aspettâr di Borea i figli,
E in mezzo il vecchio al focolar seduto 415
Così profeteggiando ad essi espose
Del lor viaggio i vari casi e il fine:
Datemi ascolto. A voi tutto non lice
Chiaramente saper; ma quanto ai numi
Aprirvi è in grado, io no 'l terrovvi ascoso. 420
A dolermi ebbi già d' aver la mente
Tutta di Giove appien fatta palese,
Ahi troppo incauto! perocchè vuol egli
Che gli oracoli suoi sol chiari in parte
Sieno a' mortali, a fin che d' uopo in parte 425
Sempre lor sia di consultar gli dei.
Dipartiti da me voi primamente
Là le due rupi Cianée vedrete
Ove il mar più si stringe, e ancor fra quelle
Salvo, cred' io, non trapassò nessuno; 430
Perocchè non si fondan su profonde
Radici, e l' una sovente con l' altra
A congiunger si vanno, e su lor l' onda
S' accavalla bollendo, e la scogliosa

Riva d' intorno orrendamente freme. 435
Però i nostri seguite ammonimenti,
Se prudenza v' è scorta, e degli dei
Pia riverenza: ir non vogliate incontro
A tristi casi spensieratamente,
Nè dietro a foga giovanil correte. 440
Pria fate prova: una colomba innanzi
Della nave mandate. Ove per mezzo
A' due scogli passata il volo spieghi
Salva nel Ponto, e voi pur anco allora
Non indugiate, e, i remi in man ben fermi, 445
Fate forza di voga in quello stretto
Fendendo il mar: non nelle preci allora
Tanto starà l' andarne salvi, quanto
Nel vigor delle braccia. In quel frangente
Via tutte cure, e a quel che importa, tutte 450
Intendete le posse: io pria di quello
Non vi disdico il far preghiere e voti.
Che se l' augello antevolante in mezzo
A que' massi perì, retrocedete,
Retrocedete! Assai pur meglio è cedere 455
Agl' Immortali. Un' impossibil cosa
Vi sarebbe scampar da orribil morte
Fra quelle rupi, anco il naviglio fosse
Di tutto ferro. Ah! non ardite, o miseri,
Più oltre andar contro a' presagi miei, 460
Benchè me pur credeste in ira a' numi
Tre volte tanto ed anche più di quanto

Var. al v. 435. Riva intorno ne freme orrendamente.

In ira ei m' hanno: ir non osate innanzi
Senza l' augurio di quel vol felice.
Ma tal sarà, qual esser dee, l' evento. 465
Che se l' urto scansar di que' cozzanti
Scogli potrete, e salvi entrar nel Ponto,
Tosto a destra tenete, ove la terra
È de' Bitinii, e non radete i lidi,
Fin che lo sbocco del veloce Reba 470
Oltrepassato, e rigirato intorno
Il Capo Nero, giungerete al porto
Dell' Isola Tineide. Al lido opposto
De' Mariandini per cammin non molto
Verrete poi: quivi è la scesa a Dite, 475
Ed alto sorge l' Acherusio capo,
Cui dal piede fendendo il vorticoso
Acheronte, da cupa ampia vorago
Getta fuor l' onde sue. Quinci da presso
Costeggerete i molti colli intorno 480
De' Paflagóni, a cui signor primiero
Fu Pelope Enetéo, dello cui sangue
Esser quelli si vantano. A rincontro
Poi dell' Orsa maggiore è una gran rupe
Con altissima punta, e di Carambi 485
Nome le danno; e tanto in mar s' eleva
Su verso il Ciel, che intorno alla sua vetta
Vanno a spezzarsi d' Aquilone i turbini.
Rivoltato quel capo, una si stende
Lunga spiaggia, e nel fin di quella spiaggia 490
Su la riva sporgente impetuose

Le correnti si versano dell' Ali;
E presso a quel, ma minor fiume, al mare
L' Iri si volve con sue bianche spume.
Grande un cubito poi sorge di terra, 495
E la foce è colà del Termodonte,
Che per late campagne trascorrendo,
In un golfo tranquillo appresso al capo
Temiscirèo poi cade. È la pianura
Là di Deante, e tre città vicine, 500
Delle Amazoni stanza. Abitatrice
Segue di poi d' un' aspra terra indoma
La più di tutte miseranda gente
De' Calibi operosi, a cui del ferro
È commesso il lavoro. I Tibareni 505
Ricchi d' agnelli han quivi presso albergo,
Di là dal capo Genetéo che sorge
Sacro a Giove Ospitale. A' lor confini
In selvoso paese a piè de' monti
Entro torri di quercia i Mossineci 510
Fanno soggiorno. Oltre passando, ad una
Piana isola afferrate, ogni arte quivi
Adoprando a cacciarne i sozzi augelli
Infestanti con numero infinito
Quelle sponde deserte. Ivi di Marte 515
Un marmoreo delubro Antíope e Otrera,
Amazoni regine, eresser quando
Là poser campo. E là dal mare a voi
Giovamento verrà grande, insperato;

Var. al v. 514. In infinito numero infestanti

Ond' io che intendo con amico affetto 520
All' util vostro, io v' accomando quivi
Approdar.... Ma perchè di nuova colpa
Reo mi farò, partitamente a voi
Rivelando ogni cosa? In là da quella
Isola e dall' opposto continente 525
È de' Filiri il suolo, e insù di loro
Stanno i Macroni, ed oltre lor le folte
De' Bechiri tribù, quindi vicine
Le de' Sapiri e confinanti poi
I Bizéri, e sovr' essi han sede alfine 530
I belligeri Colchi. Il cammin vostro
Però in nave seguite infin che giunti
Siate all' ultima proda. Ivi da lunge
Da' monti Amarantei scendendo il Fasi,
Scorso il Citaico ed il Circeo terreno, 535
Volve in seno del mar l' ampio dell' acque
Vorticoso volume. Entro sua foce
Voi spingendo il naviglio, le torrite
D' Eeta Citeéo mura vedrete,
E il bosco ombroso a Marte sacro. Appeso 540
Quivi in vetta d' un faggio è il vello d' oro,
E orribile a vedersi a guardia un drago
Vi sta, che sospettoso intorno sempre
Guata, nè dì nè notte i truculenti
Occhi mai non gli doma un dolce sonno. 545

Tale ei parlò. Tutti in udirlo presi
Fûr da timore, e attoniti gran pezza
Stettero. Alfin l' eroe Giasone, anch' egli

Conturbato la mente, a lui si disse:
Buon vecchio, a noi ben del passaggio nostro 550
Disegnasti la mèta, e in qual segnale
Fidar dobbiam di valicar nel Ponto
Fra i due temuti orridi scogli. Or io,
Se da quelli tornar salvi n' è dato
Di Grecia ai lidi, udir da te vorrei, 555
E che far deggio, e come ancora, ignaro
Del cammino, rifar tanto viaggio
Con gl' ignari compagni? Ed Ea di Colco
Del mare è posta e della terra in fondo.
Gli fe' il vecchio risposta in questi accenti: 560
Figlio, com' abbi degl' infesti scogli
Trapassato il periglio, animo prendi;
Poichè, d' Ea ritornando, al tuo cammino
Fia guida un nume, e per andarne ad Ea
Molti saranno insegnatori e duci. 565
Ma oprate, amici, a procacciar lo scaltro
Di Venere favore: il gloriöso
Fin de' vostri cimenti è posto in lei.
Altre di ciò più non mi fate inchieste.
Tacque a tanto; e là presso, ecco, del trace 570
Borea i due figli per l' aere calando
Posan su 'l suolo le veloci piante.
Surser gli eroi dai seggi lor, veggendo
Giunti i divi garzoni; e Zete ad essi
Di saper desiosi, ansante ancora 575
Ed anelante ancor del faticoso
Corso, narrò quanto lontan le Arpie

Spinsero, e come impedimento pose
Iride al farne scempio, e qual la diva
Fe' amichevole giuro, e nel Ditteo 580
Antro corser le triste a incavernarsi.
S'allegrâr del racconto i prenci tutti,
E Fineo primamente, a cui rivolse
Questi Giasone affettuosi accenti:
Certo, o Fineo, fu un qualche iddio che prese 585
Pietà del tuo misero stato, e noi
Qui da lunge mandò, perchè soccorso
Ne recassero a te di Borea i figli.
Oh se la luce agli occhi tuoi rendesse
Quel dio pur anche, avrei, cred' io, tal gioia 590
Qual se salvo tornassi al patrio tetto!
A que' detti benigni mestamente
Replicò l'altro: O buon figliuol d' Esone,
Ciò non puote esser più; più non è modo
A rallumar questi occhi miei: consunte, 595
Vuote son le pupille. Oh! presta morte
Un dio mi mandi in quella vece: estinto,
Di tutte gioje avrò mia parte anch' io.
Mentre alternan fra lor queste parole,
Non tardò guari ad apparir l' aurora; 600
E per uso i vicini ogni dì sempre
A Fineo concorrevano a recargli
Parte ciascun di sue vivande; ed egli
A ciascun che con poco anco venisse,
Predicea le sue sorti; e da sventure 605

Var. al v. 598. **Anch' io godrò di che laggiù si gode.**

Molti scampò co' vaticinii suoi,
Onde grati venian sempre di cibo
A rifornirlo. Era più caro a lui
In fra gli altri Parebio; e questi lieto
Fu di veder quivi que' prodi accolti, 610
Cui già tempo Fineo gli profetava
Che dalla Grecia alla città d' Eeta
Avviandosi un giorno, avrian, sostando,
Amarrato la nave al Tinio lido
E cessato le Arpie che l' ira ultrice 615
Gli mandava di Giove. Il vecchio agli altri
Satisfacendo di prudenti avvisi,
Li accommiatò: solo a Parebio invito
Fe' di restar co' Greci eroi; ma tosto
Gl' ingiungea di condurgli il più perfetto 620
Agnel delle sue greggie; e, lui partito,
Dolce all' ospite stuolo ei così parla:
Amici miei, tutti non son cattivi
Gli uomini, no, nè immemori son tutti
Di ricevuto beneficio. E tale 625
Questi non è, che a me sen' venne un giorno
Per saper di sua sorte. Ei più fatiche
Sosteneva e travagli, e più di vitto
Inopia lo stringea. L' un dì più tristo
Dell' altro ognor gli succedea, nè mai 630
Dal duro affaticarsi avea respiro.
Ei pagava così pena d' un fallo
Del proprio genitor, che un dì ne' monti

Var. al v. 607. **Onde grati venian di nutrimento**

Piante troncava, e disprezzò la prece
D' un' Amadriade Ninfa che gemendo 635
Con pietose parole il deprecava
Che non metta la scure ad una quercia
Coetanea di lei, già da gran tempo
Grata sua stanza. E nondimen colui
Con giovanile improvida insolenza 640
Ne la tagliò, sicchè la Ninfa un grave
A lui destino e a' figli suoi n' impose.
E ben quando Parebio a me ne venne,
Io sapea quella colpa, e l' esortai
Ergere un' ara alla Finiade Ninfa, 645
E sovr' essa con ostie espiatrici
Implorar dalla dea che la paterna
Pena a lui perdonasse. Ed ei redento
Poi che si fu da quel divin castigo,
Mai più di me non si scordò, nè in pregio 650
Cessò tenermi; e di mia casa a stento
Rimandarlo poss' io che non gl' incresca;
Tanto egli ama star presso all' infelice.

L' Agenóride re ciò disse appena,
Quando Parebio ritornò traendo 655
Una coppia d' agnelle. Allor Giasone
Surse, ed ambo con lui di Borea i figli,
Come il vecchio accennò. Tosto invocando
Il fatidico Apollo, i sacrificii
Fecer su l' are al declinar del giorno; 660

Var. ai v. 638-639. Pari ad essa d' età, già da gran tempo
Nata e cresciuta in un con lei, sua stanza.

E i più gioveni intanto una gioconda
Cena apprestâro; e ben cenato poi,
Altri presso alle amarre insù la spiaggia,
Altri raccolti nelle regie case,
Adagiaronsi al sonno. Al dì novello 665
L'aure etesie soffiâr, che sovra tutta
Spiran la terra per voler di Giove;
E la cagion di quel voler fu questa.

A' tempi antiqui una Cirene è fama
Che nelle lande del Penéo le agnelle 670
Guardava al pasco; e il suo virgineo fiore
E serbar lo suo letto immacolato
Le piacea: ma la vide in ripa al fiume
Pascer la greggia Apollo, e via rapita,
Lungi d' Emonia, a custodir la diede 675
Alle Ninfe di Libia abitatrici
Presso al monte Mirtosio. Ivi ella a Febo
Aristeo partorì, cui Nomio e Agreo
Appellano gli Emonii; e Febo lei,
Per l'amor che n'avea, Ninfa esser fece 680
Di lunga vita, e cacciatrice, e il figlio
Infante ancora ad allevar nell'antro
L'asportò di Chirone. Adulto poi,
Nozze a lui procurâr le dive Muse,
E de' morbi la cura, e la scïenza 685
Gl'insegnâr de' profeti, e il fecer capo
De' greggi lor quanti pascean di Ftia
Nell'Atamanzio campo, e intorno all'alto
Otri e del sacro Assidano alle sponde.

Quando poi Sirio arse in sua vampa il suolo 690
Dell' Isole Minoidi, e gli abitanti
Più non avean riparo alcun, da Febo
Inspirati Aristeo propulsatore
Invocâr del flagello; ed ei del padre
Obbedendo al comando uscì di Ftia, 695
E andò sua stanza a porre in Ceo, seguìto
Dal popolo Parrasio che discende
Da Licaone. Un grande altar vi pose
A Giove Pluvio, e instituì ne' monti
Sacrificii devoti a Sirio ardente, 700
E allo stesso Saturnio; e da quel dio
Quindi mandati a rinfrescar la terra
Per ben quaranta dì soffiano ogni anno
Gli etesii venti; e i sacerdoti in Ceo
Quindi compiono ancor, pria che la stella 705
Sorga del Cane, i sacrificii santi.
Tale origin si canta aver quell'aure,
E da quelle impediti a far cammino,
Attendean gli Argonauti; e i Tinii intanto
In gran copia ogni dì doni ospitali 710
Porgean loro, a Fineo gratificando.
Alfin gli eroi, poi che un altare eretto
Hanno a' dodici dei del mar sul lido
Presso al lembo dell'acque [1] e sacrificio

Var. ai v. 696-697. E andonne a stanza in Ceo, seco adducendo
Stuol di popol Parrasio, ond' è la stirpe

[1] Il D'Orville, il Buttmann e il Wellauer spiegano il vocabolo πέρην per *ex adverso*, cioè su la costa asiatica; ma, poichè nel verso

Fattovi sopra, insù la nave ascesi 715
Diêr mano a' remi, e non li prese oblio
Di seco aver la pavida colomba;
Ma stretta in mano, e tutta trepidante
La si teneva Eufemo; e dalla riva
Sciolsero l'addoppiato attorto fune. 720
Non isfuggì la dipartenza loro
Di Pallade allo sguardo. Immantinente
Salse co' piè su nuvola leggiera,
Che lei, grave quantunque, a ratto corso
Agevole portasse, al mar si volse, 725
Favoreggiante a' naviganti. E come
A chi dal patrio suolo erra lontano
(Che spesso avviene all' uom) terra nessuna,
Per cui passò, dal suo pensiero è lungi,
Le vie percorse ha innanzi agli occhi, e a sue 730
Case pensando, e terra e mare in mente
Volge, e lo sguardo acutamente intende;
Così dal ciel celeremente scesa
L' alma figlia di Giove a posar venne
Su 'l Tinio lido inospital le piante. 735
Venian fra tanto i Minii a quell' angusto
Difficil passo in fra que' scabri scogli,
Da cui d' ambe le parti è chiuso in mezzo.
Già l'onda vorticosa scorrea sotto
Alla carena, e quei con timor molto 740

seguente si dice che gli Argonauti montarono in nave dopo eretto l' altare, ciò avrebbero dovuto far prima, essendo essi su la riva europea. Vedi Heyne, *Homer. Iliad.*, vol. VII, pag. 23.

Spingeansi innanzi; e già delle cozzanti
Rupi il fracasso a lor ferìa gli orecchi,
E i lidi intorno ne rendean rimbombo.
Eufemo allor con la colomba in pugno
Sorge, e va su la prora: i remiganti 745
Per comando di Tifi a doppia lena
Diêrsi a vogar, di trapassar fidando
Nella lor forza in fra que' massi; ed ecco,
Allo svoltar d'un gomito, disgiunti
(E fia l'ultima volta) a sè dinanzi 750
Veggonli starsi. A quella vista l'animo
Si turbò ne' lor petti: Eufemo al volo
Slanciò allor la colomba, e tutti ad una
Alzâr le teste a riguardar; per mezzo
Volò quella a' due scogli che l'un l'altro 755
Con gran fragor si raccozzâro; in alto
Saltò l'onda estuante in tal volume,
Che una nube parea; terribilmente
Rintronò il Ponto, e tutt'intorno il vasto
Aere fremè, sotto i ronchiosi scogli 760
I cavi antri dal flutto ripercossi
Fêan dentro un cupo murmure, e dell'onde
Bianca la schiuma si sbattea su 'l lido;
E i ritrosi dell' acqua in giro volgersi
Facean la nave. Al riserrarsi insieme 765
Le rupi Cianée l'ultime penne
Smozzicar della coda alla colomba;
Ma n' uscì salva. Alto di gioja un grido

Var. al v. 750. **(Qual mai più non saranno) a sè dinanzi**

Mandâr tutti, ciò visto, ed a gran voce
Comandò Tifi che di tutta forza 770
Desser ne' remi, perocchè di nuovo
Aprivansi le rupi. Assalse un tremito
I remiganti allor che l'onda in mezzo
Rifluendo di quelle, a quelle in mezzo
Portò la nave; e di terror, d'orrore 775
Tutti rabbrividîr, pender veggendo
Su le lor teste irreparabil morte.
Di qua, di là già fuor s'intravvedea
Il lato Ponto, e d'improvviso ad essi
Ecco sorgere innanzi un gran maroso 780
Curvo e pari a stagliata immane roccia.
Chinaron essi obliquamente il capo,
Chè quel tutta la nave, arrovesciandosi,
Promettea ricoprir; ma lo prevenne
Tifi cessando il remigar, che peso 785
Al naviglio cresceva. Il fiotto enorme
Si voltolò sotto la stiva, e tanto
Alto la poppa ne levò, che sopra
Pur di que' scogli mareggiava. Eufemo
S'accostando a ciascun, tutti incitava 790
A gittarsi sui remi a tutta possa;
E quei l'acqua battean, forte acclamando;
Ma quanto il legno ad arrancata voga
Innanzi si spingea, due tanti indietro
Respingevalo il mar: vedeansi i remi 795
Incurvarsi come archi per lo sforzo
Degli eroi contendenti. Ed ecco un altro

Cavernoso gran fiotto alto levarsi;
E il naviglio sovr' esso ruzzolando,
Come cilindro, impetuosamente 800
Scorse; ma l'onda vorticosa il tenne
Fra le due Cianée che d'ambo i lati
Scotendosi fremeano; e in mezzo stava
Impacciata la nave. Allor Minerva
Con la man manca dalle scabre rupi 805
Disimpedilla, e con la destra al corso
Fuor ne la spinse, onde leggiera e celere
Scampò, siccome alato stral per l'aere;
Se non che quelle immantinenti entrambe
Riserrandosi insieme, il lembo estremo 810
Le cimâr dell' aplustro. Al ciel Minerva
Risalì, poi che i Minii usciron salvi;
E que' scogli poi sempre in un congiunti
Poser ferme radici: era di numi
Fisso così tosto che in nave alcuno 815
Fosse vivo passato in mezzo ad essi.
Dalla fredda paura i naviganti
Respiraron, l'aperto aere veggendo,
E l'ampia insieme di quel mar distesa;
Chè argomento facean d'esser dall' Orco 820
Salvi scampati; e Tifi il primo a dire
Incominciò: Ben or m'avviso al certo
Esser noi con la nave in salvamento;
Nè merto altri ha di ciò quanto Minerva,
Però ch' essa alla nave una divina 825
Forza inspirò, mentre a chiavarne insieme

Le travi Argo intendea: quindi perduta
Andar non puote. Or tu, figliuol d'Esone,
Tanto più non temer ciò che t'impose
Il tuo signor, dacchè un iddio n'ha dato 830
Di scampar da que' scogli. A compier lievi
Gli altri cimenti a te Finéo predisse.
Ei, così favellando, il cammin volse
Di mezzo al mar vêr la Bitinia terra;
E l' Esónide a lui fe' di rincontro 835
Con benigno sermon questa risposta:
Tifi, a che nel mio duol sì mi conforti?
Errai; soggiacqui a troppo duro e grave
Incarco. Io ricusar dovea di colpo,
Quando Pelia l'impose, una tal gesta, 840
Se per castigo ancor tocco mi fosse
Disbranato morir miseramente.
Ora in gran tema, in opprimenti angoscie
Io sto, del mar le tempestose vie
Navigar paventando e paventando 845
Alle terre approdar; chè dappertutto
Genti v'ha scelerate. Io da quel punto
Che raccolti vi siete in favor mio,
Sempre la notte ad ogni dì seguente
Veglio in sospiri, ad un ad un pensando 850
I perigli a venire. Agevol cosa
È a te sermoneggiar, che di tua vita
Solo hai pensier; ma io che di me stesso

Var. ai v. 831-832. Lo scampar da que' scogli. A te Finéo
Lievi a compier dicea gli altri cimenti.

Sollecito non son punto nè poco,
Io per questo e per quel, per te, per tutti 855
Tremo i compagni miei, se ricondurne
Non potrem salvi al patrio suolo Elleno.
Con siffatto parlar de' suoi campioni
Tentar l'animo ei volle; ed essi un grido
Acclamâr di coraggio. A quelle voci 860
Sentì l'alma Giason dentro allegrarsi,
E con aperto ragionar soggiunse:
Amici, io pongo ogni fidanza mia
Nel valor vostro; e se pur d'uopo fosse
Anco giù andar ne' baratri dell' Orco, 865
Più timor non avrò, quando voi fermi
Ne' cimenti terribili restate.
Ma dacchè salvi trapassate abbiamo
Le Simplégadi rupi, altro siffatto
Terror, cred' io, più non v' avrà, se quella 870
Via seguirem, che ne tracciò Finéo.
Tacque, e tosto ogni voce anco fu muta,
E all' incessante del vogar fatica
Inteser tutti. E giunto han già del Reba
La veloce corrente, e di Colone 875
Lo scoglio, e quindi il Capo Nero, e poi
Del Fillide lo sbocco, ove già tempo
Dipsaco accolse entro sue case il figlio
D' Atamante, che in un con l' ariéte

Var. ai v. 869-871. Le simplegadi rupi, altro, cred' io,
Tal terror non v' avrà, se navigando
Seguiamo i saggi di Fineo consigli.

D' Orcómeno fuggia, Dipsaco nato 880
Da una Ninfa pratense. A lui superbo
Fasto non piacque, e di suo grado elesse
Abitar con la madre e pascer greggi
Del Fillide paterno appresso all' acque.
Ora il delubro suo le larghe rive 885
Di quel fiume, e quel piano, e del profondo
Calpe visto han la foce oltrepassando,
E dopo il dì nella tranquilla notte
Le forze oprâr su gl' indefessi remi;
E qual solcando uliginoso campo 890
S' affaticano i buoi laborïosi,
E pioggia di sudor giù per lo collo
E per li fianchi grondano, e i grandi occhi
Strabuzzano di sotto al grave giogo,
E nell' aride fauci rantoloso 895
Freme il fiato anelante, e pur calcando
L' ugne dentro al terren per tutto il giorno
Producono il lavoro; in mar que' prodi
Si van battendo e ribattendo i remi.
Quando ancor poi nè la diurna luce 900
Rifulgea, nè la notte era più fitta,
Ma su l' ombre spandeasi un chiaror fioco,
Lo qual dall' uom, che al suo lume si desta,
È crepuscolo detto; allor la voga
Più rinforzando, nel deserto porto 905

Var. ai v. 900-902. Quando poi nè del dì la luce ancora
Splendea, nè ormai più fitta era la notte,
Ma spandeasi su l' ombre un chiaror fioco,

Entrâr della Tiniade isola, e quivi
Scesero a terra. Di Latona il figlio
Che, di Licia venendo, al numeroso
Degl' Iperbórei popolo tendea,
Ad essi apparve. All' alternar de' passi, 910
Giù cascanti su l' una e l' altra gota
Gli ondeggiavano a ciocche inanellati
I capei d' oro: nella manca mano
Lucid' arco vibrava, e la faretra
Da tergo gli pendea: sotto a' suoi piedi 915
Tutta scoteasi l' isola ed i flutti
Frangeano gonfii a terra. Un terror sacro
Tutti gl' invase a quella vista: alcuno
Non osò nell' aspetto almo del nume
Intender gli occhi, e tutti al suolo il capo 920
Tenean dimesso. Ei s' involò nell' aere
Lungi su 'l Ponto; e quindi Orfeo rivolse
Agli attoniti eroi queste parole:
Compagni, or sacra al matutino Apollo
Quest' isola nomiam, quando qui a tutti 925
Matutino n' apparve; e qua su 'l lido
Eretta un' ara, un sacrificio a lui,
Qual che si può, si faccia: ov' egli poi
Salvo ritorno al patrio suol ne doni,
Allor le cosce di cornute capre 930
Gli porrem sugli altari; ora v' esorto
Con adipe odoroso e libamenti
Propiziarlo. — Oh fausto e buono a noi,
Sii sempre a noi nume presente, o sire!

Sì disse, ed altri a costruir con pietre 935
Tosto un' ara; girando altri si dièro
Per l'isola a cercar se damma o alcuna
Lor venisse veduta agreste capra,
Animanti che in copia hanno covile
In cupe selve. E il Latonide ad essi 940
Dienne a far cacciagione; e, come è rito,
Essi di tutti in doppio zirbo avvolte
Arsero su la sacra ara le cosce
Alto invocando il matutino Apollo;
E in largo giro intorno all' ostie un ballo 945
Danzâr, devotamente il bello a Febo
Scoccapeán, Scoccapeán, cantando.
E d' Eagro il buon figlio un innò arguto
Sciogliendo al suon della Bistonia cetra,
A intonar cominciò com' egli, il dio, 950
Sotto l' erto Parnaso il mostruoso
Delfine immane co' suoi dardi uccise,
Impube ancora, ancor godente e vago
Di sua chioma ricciuta. — Oh fausto aspira!
Sempre, o signor, son le tue chiome intonse, 955
Sempre intatte: è tuo dritto; e sol Latona
Con le care sue mani le accarezza;
E seguì come le Coricie Ninfe,
Del Plisto figlie, a quell' eccidio ardire
Gli fêan gridando: *Scocca;* e d' indi in poi 960
Sonò quel grido entro al bell' inno a Febo.
Poi che i prodi onorato ebbero il Dio
Con danzate canzoni, un sacramento

Fêan con pii libamenti e col devoto
Toccar dell' ostie, che l' un l' altro aita 965
Si daran sempre. E sta quel tempio ancora
Della buona Concordia, ond' essi onore
Rendean di quella al venerando nume.
Surta di poi la terza luce, al forte
Di Zefiro spirar l' erma lasciâro 970
Isola montuosa, ed alla foce
Giunsero quindi del Sangario fiume,
Quindi de' Mariandini al verdeggiante
Suolo, e del Lico alle correnti, ed oltre
Passâr l' Antemoíside laguna; 975
E sotto al vento il sartiame, e tutto
L' armamento naval si dibattea,
Finchè lungo la notte racquétossi
Quel soffiar forte, e buon lor grado all' alba
Nel porto entrâr dell' Acherusio capo 980
Che il Bitinico mar guarda e con erte
Rupi in alto si spinge; ha liscie al piede
E lustre pietre, intorno cui si volvono
Con gran fremito i flutti; e su la vetta
Selva di larghi platani frondeggia. 985
Di verso il continente una s' adima
Cupa convalle, e v' è dell' Orco in essa
L'antro oscuro di sassi e di boscaglia,
D' onde sempre un vapor freddo esalando
Dal tetro fondo, ognor vi sparge intorno 990
Bianca una brina, che al meriggio il Sole

Var. al v. 988. Lo speco atro di rupi e di boscaglia,

Dissolve poi. Silenzio non possiede
Mai quel truce dirupo: il mar che frange,
Ivi echeggia con esso il frascheggio
Delle piante commosse ed agitate 995
Da' sotterranei venti. Ivi pur sono
D' Acheronte le foci, il qual dall' alto
Promontorio sbucando, in mar si getta
Verso orïente, e il mena giù dall' erta
Un profondo borrone. A dì più tardi 1000
I Niséi Megarensi a lui diêr nome
Di Salvanauti, allor che fêan passaggio
De' Mariandini ad abitar la terra,
Poi che in fiera tempesta periglianti
Li salvò con le navi. Or quivi, il vento 1005
Testè cessato, all' Acherusio capo
Afferrâr gli Argonauti. A lungo ignoto
Non fu a Lico, signor di quella terra,
Nè al popol Mariandino, esser là giunti
D' Amico gli uccisori, onde già udito 1010
Avean correre il grido; e per quel fatto
Si strinser tosto in amistà con essi,
E d' ogni parte una gran folla accorsa,
Orrevolmente salutâr Polluce
Come un Iddio, poi che da tempo assai 1015
Co' Bebríci insolenti aveano guerra.
Allor presti in città tutti venuti,
Nelle case di Lico amicamente
Banchettaron quel giorno, e con alterni
Favellamenti s' allegrâr gli spiriti. 1020

E l'Esónide a Lico ad uno ad uno
La schiatta e il nome de' compagni suoi
Esponeva, e di Pelia il fier comando,
E come ospizio dalle Lennie donne
Ebbero, e quanto in Cizico, soggiorno 1025
De' Dolïoni, oprâro, e venner quindi
In Misia, e a Cío, dove il prestante Alcide
Lasciâr spensatamente; e gli ridisse
Di Glauco i vaticinii, e come a morte
Amico han tratto, e la Bebricia gente; 1030
Nè i profetici detti e il tristo stato
Di Finéo tacque, e il venturoso scampo
Di mezzo alle Simplegadi, e lo scontro
Che in un'isola quindi ebber d'Apollo.
All'udir quel racconto in cuor diletto 1035
Lico prendea, ma del lasciato Alcide
Gli dolse, e a tutti in questi accenti il disse:
Oh amici, oh di qual uom senza l'aìta
Vi cimentate ad un tanto viaggio,
Quanto è quinci ad Eeta! Io ben quel forte 1040
Vidi e conobbi in queste case istesse
Di Dáscilo mio padre allor ch'ei venne
Qua pedestre il suol d'Asia attraversando,
Apportatore ad Euristeo del cinto
Della guerriera Ippolita. Trovommi 1045
Ombrante allor del primo pel le gote;
E di Príola qui allora (un mio fratello
Da' Misii ucciso e la cui morte ancora
Con lugubri canzoni il popol piange)

Ne' funebri certami il poderoso 1050
Vinse pugile Titia, il qual su tutti
Primeggiava i garzoni in eccellenza
E d' aspetto e di forza; e Alcide a lui
Cacciò di bocca insù la terra i denti.
Co' Misii poi fe' al padre mio soggetti, 1055
E i Frigi che le terre hanno con noi
Conterminanti, e le tribù Bitine
Col tenimento lor fino alla foce
Del Reba e di Colone all' erto scoglio;
E i Pelopèi Paflàgoni la fronte 1060
Anco piegâr, quanti ne cinge intorno
La bruna acqua del Billo. Ma lontano
Ito Alcide, i Bebríci e l' insolente
D' Amico prepotenza a me ciò tutto
Han ritolto, e il mio regno assai reciso, 1065
E del loro il confin lungi promosso
Fin dell' Ipio alle lande. Or voi la pena
Ben pagar lor ne fêste, e sì cred' io
Che non senza de' numi assentimento
Il Tindàride eroe portò battaglia 1070
A' Bebríci quel dì che il maledetto
Lor sire uccise. Io di favor sì grande
Quella tutta mercè che render posso

Var. ai v. 1053-1054. E d' aspetto e di forza; e Alcide a terra
Gli cacciò fuor delle mascelle i denti.

Var. ai v. 1061-1064. Anco piegâr quanti il Billeo ne cinge
Con la bruna acqua intorno. Ma da noi
Lui partito, i Bebrìci e l' insolenza
D' Amico prepotente a me ciò tutto

Renderò volentier; chè ben s' addice
A' deboli ciò far, quando i più forti 1075
Recan lor giovamento. A voi compagno
Darò Dàscilo mio figlio diletto,
E ospitali accoglienze in ogni dove
Troverete con lui sino alla foce
Pur là del Termodonte. Ed io su 'l vertice 1080
Dell' Acherusio promontorio un alto
A' Tindàridi tempio ergerò sacro,
Cui d' assai lunge per lo mar veggendo
Venereranno i naviganti; ed anco
Innanzi alla città, siccome a numi, 1085
Lor farò dono di feraci campi.

Fra le mense così favoleggiando
Consumarono il giorno; e tutti poi
Solleciti al mattin verso la nave
Scesero; e Lico ei pur venìa con molta 1090
Copia di doni, e seco il figlio avea,
Di casa addotto a navigar con loro.

Quivi un fiero destin Idmon, d' Abante
Figliuol, colpì che di profetic' arte
Dotto era pur; ma la profetic' arte 1095
Non lo salvò, poi che il poter del fato
A perir lo traea. Dentro a un cannoso
Padul della riviera a raffrescarsi
Nella melma la pancia immane e i fianchi
S' acquattava un cignal di bianche zanne, 1100
Orrido mostro, onde avean tema anch' esse
Quell' acque le Ninfe; ed uom veduto

Non l' avea mai, chè solitario, occulto
Nel lagume vivea. Ma, mentre Idmone
Su i rialti lo stagno attraversava, 1105
Ecco, d' onde che fosse, ecco la belva
D' in fra le canne spiccando un gran salto,
L' ischio gli addenta furïosa, e i nervi
Ne squarcia e l' osso. Alto diè un grido il misero,
E cadde. Un grido al suo cader da tutti 1110
Alto echeggiò. Ratto uno stral Peléo
Scoccò contra il cinghial che nel marese
Rifuggìa: si ritorse impetuoso
Il feroce animale ad assaltarlo;
Ma d' asta Ida il ferì, sì che ruggendo 1115
Stramazzò su l' infitto acuto ferro.
Quivi spento il lasciâro, ed alla nave
Mesti i compagni ne portâr quel prode
Già boccheggiante, che de' cari amici
Fra le braccia spirò l' ultimo spiro. 1120

Quindi al pensier della partenza imposto
Fu indugio, e tutti attesero dolenti
L' estinto a funerar. Tre interi giorni
Lo piansero, e nel quarto sepoltura
Gli diêr solennemente, e in un concorse 1125
Con lo stesso re Lico il popol tutto
Alla pia cerimonia, e mortuali
Agnelle assai sgozzaron su la tomba,
Cui di terra ammontarono, e (segnale
Anco a veder da' posteri) piantato 1130
Poco di sotto all' Acherusia vetta,

Nautico palo di selvaggio olivo
Frondeggiante verdeggia. E se ancor questo
Col favor delle Muse io cantar deggio,
Dirò che Febo apertamente impose 1135
A' Beoti e Nisei render di culto
Onoranza al sepolto, e una cittade
Fondar là intorno all' oleastro antico;
E quei, mutato al Divo Idmone il nome,
Agamèstore ancor van celebrando. 1140
Ma chi altri morì? poichè d' un altro
Morto compagno alzâr gli eroi la tomba,
E due tuttor funerei monumenti
Appajon quivi. — Anco l' Aguìade Tifi
Fama è ch' ivi cessò: non era a lui 1145
Dato da' fàti il navigar più lunge.
Breve morbo il sopì d' eterno sonno
Quivi lontan dal patrio tetto, intanto
Che de' Minii lo stuolo esequïava
D' Abante il figlio. Per tanta sventura 1150
Prese tutti gran duolo; e poi che tomba
Diêro a lui presso all' altro, in faccia al mare
Caddero in abbandono, e taciturni,
Stretto il corpo ne' pallii, nè di cibo
Più ad alcun sovvenìa, nè di bevanda, 1155
E di tristezza si struggean; chè molto
Gìa la speranza del tornar lontana.
E durati in quel cruccio, in quella cura
Sarìan più ancor, se non che Giuno infuse

Var. al v. 1157. Si fêa la speme del tornar lontana.

Una nobil baldanza in cuor d' Anceo, 1160
Di lui che presso dell' Imbruso all' acque
A Nettun partoriva Astipalea,
Ed era assai del ben guidar navigli
Maestro esperto. Ei di repente innanzi
A Peléo se ne venne, e sì gli disse: 1165
O d' Èaco figlio, è bella cosa or dunque
Cessar d' ogni fatica, ed ozïosi
Qua rimanerne in forestiera terra?
Me Giason da Partenia al Vello adduce,
Me non tanto guerrier, quanto perito 1170
Condottier di navigli; onde nè lieve
Per la nave un timore in voi non sia.
Ed altri ancor di nautic' arte instrutti
Stavvi qui, che qualunque insù la poppa
Al governo porremo, a buon viaggio 1175
Non fallirà. Su dunque, esorta, e tutti
L' assunta impresa a rammentarsi incita.
Disse, e a Peléo brillò di gioja il cuore,
Nè si posò che de' compagni in mezzo
Venne, e parlò: Prodi campioni illustri, 1180
A che inutil cordoglio ormai qui stiamo
Covando inerti? Soggiacean que' due
Al mortal caso, a cui sortilli il fato;
Ma noi nocchieri a ben guidar la nave
Altri abbiamo, e non pochi. Il tempo adunque 1185
Non logriam negl' indugi: or via gittate

Var. ai v. 1164-1165. Maestro esperto. Egli a Peléo dinanzi
Si piantò di repente, e sì gli disse:

I pensier tristi, e risorgete all'opra!
Mesto Giasone a lui risponde: O figlio
D' Éaco, ove son questi nocchieri esperti?
Quei che periti della nautic' arte 1190
Vantavamo fra noi ve' come a terra
Chine han le fronti, e son di me più afflitti.
Io con la morte di que' due preveggo
Mala sorte a noi pur, se nè concesso
Sarà l' andarne alla città d' Eeta, 1195
Nè fuor da' scogli Cianèi ritorno
Far di Grecia alla terra, e in ozio vano
Noi qua invecchiando, inonoratamente
Misera morte coprirà d' oblio.
Tacque; ed Ancéo con pronta voglia il legno 1200
Guidar promise; e l' animava al certo
D' un dio lo spirto. E dopo lui bramosi
Di quel governo Ergin, Nauplio ed Eufemo
Sursero pur; ma dello stuolo il voto
Quella gara contenne, e scelse Ancéo. 1205
Poi su 'l mattin del dodicesmo giorno
Salsero in nave. A lor soffiava in poppa
Un zefiro gagliardo. Prestamente
L' Acheronte vogando oltrepassato,
Sciorinarono alácri i lini al vento, 1210
E a gonfie vele e con sereno cielo
Molto corsero innanzi, e giunti in breve
Son del fiume Callicoro alle foci,
Là 've di Giove il Nisio figlio è grido

Var. al v. 1204. **Sursero pur; ma degli eroi lo stuolo**

Che dall' Indiche genti alla natìa 1215
Tebe tornando, celebrò sue feste,
E danzar fe' suoi cori innanzi all' antro
Che a lui d' aula fu in vece a riposarsi
Le sacre notti; onde quel fiume poi
Callìcoro fu detto, Aulio quell' antro. 1220
Dell' Attóride Stenelo la tomba
Videro poi, di lui che dalla guerra
Delle Amazoni, ov' ito era compagno
Ad Alcide, tornando, di saetta
Estinto giacque in quel marino lido. 1225
Non ancor trapassati, ecco la stessa
Dea Proserpina a lor suscitò l' ombra
Dell' Attóride eroe, che lagrimando
La pregò di poter quelle un istante
Genti mirar compatriote. E surta 1230
Del tumulo su 'l colmo contemplava
L' Argóo naviglio. Era in sembianza tale,
Quale a battaglia andar soleva; e bello
Di quattro coni e di purpurea cresta
Gli sfolgorava adorno un elmo in fronte. 1235
Tale apparve, e nel bujo atro d' Averno
S' affondò nuovamente. A quella vista
Stettero i Minii di stupor colpiti;
E d' Ampico il figliuol, Mopso profeta,
Quivi gli esorta a soffermarsi, e l' ombra 1240
Propizïar con libamenti; ed essi
Strinser tosto la vela, e fuor su 'l lido

Var. al v. 1230. **Genti mirar di sua contrada. E surta**

Le gomene gittâr; quindi al sepolcro
Fûr di Stenelo intorno, e libagioni
Sparser su quello, e vittime d' agnelli 1245
Sagrificâro. Indi un altar da parte
Eretto a Febo salvator di navi,
Ostie v' arsero sopra, e Orfeo sua lira
V' appese; e Lira indi fu detto il loco.
Tosto poi, come urgea prospero il vento, 1250
Rimbarcaronsi i Minii, e la distesa
Vela fermâr con poggia ed orza, e celere
Correa la nave a fior di mare, in guisa
Di sparvier che su l'ali aperte e quete,
Senza batterle al vol, via via veloce 1255
Va per lo ciel dall'aere portato.
E già innanzi al Partenio ei son trascorsi,
Placido fiume, che colà s' insala,
Di cui la diva di Latona figlia,
Quando vien dalla caccia, e sale al cielo, 1260
Rinfresca pria le faticate membra
Nelle piacevol' acque. E innanzi ognora
Spingendo il corso per tutta la notte,
E Sésamo e gli eccelsi oltrepassâro
Monti Eritini ed il Crobialo e Cromna 1265
E il selvoso Citoro. Indi co' nuovi
Raggi del sol rigirano il Carambi,
E co' remi di poi battono il mare
Tutto il dì piaggia piaggia, e la seguente

Var. ai v. 1261-1262. Rinfresca pria nelle piacevol' acque
Le faticate membra. E ognor più innanzi

Notte pur anco. Dell' Assiria terra 1270
Sorgon quindi alle coste, ove a Sinòpe,
Figlia d'Asopo, un dì Giove diè stanza,
E col prometter suo fraude a sè stesso
Da sè tessendo, a lei serbar concesse
Verginità. Fruir con lei volendo 1275
I diletti d'amor, darle promise
Tutto ch' ella chiedesse; e scaltra a lui
Ella serbar verginità richiese.
Anco frodò con simil tratto Apollo
Dell' amplesso di lei desideroso, 1280
E non men l'Ali fiume; ed uom nessuno
Fra sue cupide braccia unqua la strinse.
Là del Trinéo Deímaco a soggiorno
I tre figli venian, Deïleonte
Ed Antólico e Flogio, allor che privi 1285
Restâr d'Alcide. Essi appressar veggendo
Quello stuol navigante, iti all' incontro,
Diêr di sè conto a' Greci eroi; nè quivi
Più star volendo, entrâr con quelli in nave,
Allo spirar d'un forte Argeste; e spinti 1290
Da quell'aura veloce, oltre dell'Ali
Passâr lo sbocco, e si lasciâr di retro
Le correnti dell' Iri e dell' Assira
Terra le dune; e in quel medesmo giorno
Svoltâr da lungi l' Amazonio Capo 1295
Che di porto è fornito. Ivi l' eroe
Alcide avea la marzia Melanippe,
Che incontro gli si fe', presa d'agguato;

Ed Ippolita a lui per lo riscatto
Di quella suora sua cesse l'adorno 1300
Suo cinto; e intatta ei la rendette a lei.
Di quel capo nel seno, appo le foci
Del Termodonte approdano; chè il mare
Si corrucciava a' naviganti. Un altro
Non v' ha simile fiume al Termodonte, 1305
Nè che fuor del suo letto in su la terra
Sparga tante fiumane, che se tutte
Numerarle vuol l'uom, quattro ne conta
Sol di manco alle cento, e n' è di tutte
Una sola la fonte, che dagli alti 1310
Monti, a cui d'Amazonii il nome han posto,
Discende a valle, e poi che a batter viene
Su un'erta opposta, ivi si rompe in molti
Vaganti rivi, e qual di lor va lunge,
Qual dappresso s' affonda, e di non pochi 1315
Anco ignorasi il dove; ed esso il fiume
Con non molti seguaci apertamente,
Spuma intorno sbruffando, entra nel Ponto.
Con le Amazoni preso avrian conflitto
Quivi indugiando i Greci, e senza sangue 1320
Non saria stato il battagliar; chè molto
Miti non son, nè di giustizia amiche
Le abitatrici del Deantio suolo;
Ma insolenza di pianto eccitatrice,
E i travagli di Marte a lor son cari, 1325
Schiatta essendo di Marte e della Ninfa
Armonia, che in amor col dio congiunta

Entro a' recessi dell' Almonia selva,
Quelle a lui partoria figlie di guerra
Desiderose. Ma d'Argeste ancora 1330
Tornâr l'aure a spirar, mercè di Giove,
E con prospero vento essi la curva
Spiaggia lasciâr, dove cingean già l'armi
Le Temiscirie Amazoni; chè tutte
Una sola città non le accogliea, 1335
Ma per tribù divise in tre diverse
Regïoni avean sede. In Temiscira
Stavan coteste, a cui regina allora
Era Ippolita; ed altre abitatrici
Son di Licasto, e di Cadesa l' altre 1340
Saettatrici esperte. Il dì che siegue
E la notte di poi venian dappresso
De' Cálibi alla terra. Una tal gente
Nè suole i campi arar co' buoi, nè alcuna
Util pianta allèvar di dolce frutto, 1345
Nè guidar greggi a rugiadosi paschi,
Ma scavando il terren sodo, di ferro
Producitor, vitto si merca, e mai
Non sorge aurora di fatiche immune
A lor di fumo e di fuligin nera 1350
Sozzi mai sempre, e al lavor duro intesi.
Tosto poi, volteggiati intorno al capo
Di Giove Genetèo, scorron lunghesso
La Tibarenia terra, ove de' parti

Var. ai v. 1330-1331. Desiderose. Ma d' Argeste ancora,
La di Giove mercè, spiraron l' aure,

Tosto che il grembo alleviâr le donne 1355
I mariti s' allettano, e rinvolti
Di fasce il capo fan gemiti e omei;
E quelle a lor di confortevol cibo
Porgon ristoro, e apprestano i lavacri
Puerperali. Il sacro monte poi 1360
E il paese passâr, dove fra balze
I Mossinéci han le mossìne a stanza,
D' onde traggono il nome. E leggi ed usi
Da ogni gente han diversi. Atto che altrove
Far del popolo in mezzo, in mezzo al foro 1365
Lice palesemente, entro lor case
Ei fanno occulti, e quanto in chiuse stanze
Opriamo noi, fuor senza biasmo ei tutto
Fanno all' aperto nelle vie frequenti,
Nè pubblico pudor vela del letto 1370
Le lascive opre, e come ciacchi in branco,
Nulla pur de' presenti vergognando
Stesi giù su 'l terren mesconsi insieme
Con le donne in amore. Il re sedendo
In altissima torre imparte a tutti 1375
Giusta ragione, e se dal retto un punto
Pur devìa, sciagurato! entro il rinchiudono
In quel dì stesso, e il fan perir di fame.
Già in là trascorsi, e giunti incontro ormai
Sono di Marte all' isola, co' remi 1380
Tutto il giorno attendendo a fender l' onda,
Perocchè del mattin la facil' aura
Più non soffiava. Ed ecco in alto correre

Veggono a volo un marzïale augello
Che nell' isola ha nido, il qual dell' ale 1385
Data una scossa, insù 'l naviglio acuta
Una penna scagliò, che al divo Oilèo
Si conficcò nell' omero sinistro.
Il ferito scappar fuor dalle mani
Lasciossi il remo, e di stupor fûr tutti 1390
Còlti al mirar di quel pennace strale.
Glielo svelse Eribòte, che seduto
Gli stava al fianco, e del suo brando sciolta
La pendente tracolla, a lui con quella
Ne fasciò la ferita. Un altro intanto 1395
Di que' volanti apparve, e Clizio, il prode
D' Eúrito figlio, che già teso in mano
L' arco tenea, scoccò veloce un dardo
Alla sua mira, e il colse, e roteando
Quel cadde giù presso alla nave in mare. 1400
Allor disse a' compagni Afidamante:
Certo di Marte è l' isola vicina;
L' avvisate voi stessi alla veduta
Di questi augelli; ed io sperar non oso
Che a salvarne da lor, quivi approdando, 1405
Ne bastino le freccie. Altro si prenda
Util consiglio, se afferrar volete
A quella terra, e le avvertenze saggie
Di Finéo rimembrate. Ercole anch' esso
Pur non potè, quando in Arcadia venne 1410
(E il vidi io stesso), con le sue saette

Var. al v. 1391. Còlti al mirar di quello strale alato.

Gli stinfàlidi augei fugar dal lago.
Bensì salito ad alta balza in cima,
Tamburò con le mani un assordante
Bronzeo strumento, e a quel fragor sorpresi 1415
Quei da spavento orribile, lontano
Fuggîr stridendo. Ed anche noi partito
Pigliam conforme; anzi dirò quel ch'io
Già in mente divisai. Tutti sul capo
Gli elmi poniam d' alto cimiero instrutti, 1420
E a vicenda co' remi il legno spinga
Metà di noi, metà di lucid' aste
E di scudi a difesa armi la nave,
E tutti poi concorde un grido alzate,
Tal che quelli spavento abbian di tanto 1425
Scoppio inusato, e de' cimier che ondeggiano,
E delle in aria aste vibranti; e quando
Giunti all' isola siamo, urla farete,
E picchiando gli scudi un gran fracasso.
Disse, e il provido avviso a tutti piacque; 1430
E di bronzee celate orribilmente
Rilampeggianti arman le teste, e sventolano
Rossi all' aure i cimieri. Altri alternando
Vogano, e con gli scudi altri o con l' aste
Ricoprono la nave. E qual se l' uomo 1435
Di cotte argille un edificio attetta,
Delle pioggie riparo ed ornamento,
L'un con l'altro via via congiunge e intesse
Gli émbrici insieme, in simigliante forma
Commettendo gli scudi essi alla nave 1440

Fecer coperchio. E come scoppia un fiero
Clamor nel campo allor che squadre ostili
Irrompono a battaglia, un tal di grida
Fragor levossi dalla nave all' aere;
Nè augel vidèro più; chè all' appressarsi 1445
A quell' isola i Minii insù gli scudi
Percosser forte, e di repente in fuga
Di qua, di là quell' infinito stormo
Via ne volò; se non che al par di quando
Giove fa un nembo di gragnuola spessa 1450
Piombar della città sovra le case,
E gli abitanti l'odono su i tetti
Crepitante saltar, ma stan sicuri,
Perocchè non li colse improvveduti
L' aspra intemperie, e la magion munita 1455
Han di salda coperta; una di penne
Fitta grandin così su i naviganti
Scagliâr giù quegli augelli, alto volando
Di là dal mare alle montagne opposte.
Ma qual ebbe Finéo mente di quivi 1460
Far lo stuolo approdar? Qual pro venirne
All' intento dovea de' Greci eroi?
Di Frisso i figli in Colchico naviglio
Fêan, d' Ea partiti e da quel sire Eeta,
Alla città d' Orcómeno viaggio, 1465
Per le ingenti ricchezze ivi raccôrre
Del padre lor, che avea, morendo, ad essi
Di ciò fatto comando. E già quel giorno
Eran presso a quell' isola pur giunti,

Quando Giove a soffiar di Borea mosse 1470
La veemenza, con acquoso nembo
Accompagnando il sorgere d' Arturo.
Dappria nel dì solo de' monti il vento
Le foglie in vetta alle più eccelse piante
Lieve scotea, ma nella notte immenso 1475
Piombò su 'l mare, e levò i flutti in alto
Fieramente fischiando. Atra caligine
Ravvolse il ciel; chiuso da nubi al guardo
Più degli astri il fulgor non apparia,
E fuso è intorno un tenebroso bujo. 1480
Maceri e in paventosa ansia di morte
Gìan que' figli di Frisso trasportati
Qua e là dall' onde, e già strappate il turbo
Avea le vele, ed ecco in mezzo or spezza
La dai marosi conquassata nave. 1485
Inspirati da' numi allor que' miseri
S' abbrancâr tutti quattro a un grosso legno,
Uno de' molti che con chiovi acuti
Pria ben commessi, ora, il naviglio infranto,
Galleggiavan disgiunti; e l' onda e il vento 1490
Li sospinsero all' isola, di forze
Spenti, e a poco da morte. Allor di pioggia
Un gran torrente si versò, che il mare
Prese, e l' isola tutta e il continente
Che a rincontro vi sta, dagli oltraggiosi 1495
Mossineci abitato; ed essi i figli
Di Frisso in un con la gran trave l' impeto
Della gonfia marea sovra le sabbie

Dell' isola gettò nel fitto bujo
Della notte. Cessò l' orrido nembo 1500
Col sol nascente, e quelli a caso errando
Si scontraron co' Minii, ed Argo, un figlio
Di Frisso, il primo a favellar prendea:
Deh noi per Giove Altiveggente or voi
Preghiam, quali che siate, a raccettarne 1505
Benignamente, e ad aitarne in tanta
Nostra sventura! Imperversando in mare
Una fiera procella, i legni tutti
Della nave, in che noi lassi! eravamo,
Sconfisse, sperperò barbaramente; [1] 1510
Sicchè noi vi preghiam, se d' esaudirne
Pur v' aggrada, che un qualche a ricoprirne
Panno ne diate, e che pietà vi prenda
D' uomini a voi d' età pari, e infelici!
Deh per Giove Ospitale e protettore 1515
De' supplici, rispetto a noi portate:
Supplici e peregrini a Giove cari
Sono, e benigno anco riguarda a noi.
E d' Esone il figliuol che di Finéo
Già compirsi avvisava i vaticinii, 1520
Con accorta dimanda a lui rispose:
Tutto a voi tostamente e di buon grado
Presterem noi; ma dimmi or tu verace
Di che terra voi siete, e qual bisogno

Var. al v. 1518. Sono, e tien fisso anco su noi lo sguardo.

[1] Leggo, non *νηὸς ἀεικελίης*, come tutti leggono, ma *ἀεκελίως*, avverbio, usato da Omero in simile concetto. Come epiteto, qui non ha buon senso.

Vi fa correrere il mare; e di voi stessi 1525
Il lignaggio ne dite, e il chiaro nome.
Argo compreso di dolor soggiunse:
Un Eòlide Frisso ad Ea venuto
Esser di Grecia un dì, certo voi pure
Già l' udiste, cred' io, Frisso che venne 1530
D' Eeta alla città su 'l dorso assiso
D' un montone, a cui d' oro il vello fece
Mercurio (e tale aurea sua pelle ancora
Veder potreste); e per comando poi
Dello stesso monton sacrificollo 1535
Al tutor de' fuggenti eccelso Giove.
L' accolse Eeta in suo palagio, e caro
L' ebbe sì, che Calcíope, una sua figlia,
Sposa gli diè senza alcun dono averne;
E di lor noi siam prole. Il vecchio Frisso 1540
Quivi a morte poi venne, e noi del padre
Obbedendo al voler, tosto alla vòlta
D' Orcómeno partimmo, il ricco avere
A redar d' Atamante. E se di noi
Saper brami anco i nomi, è Citissóro 1545
Questi, e Fronti quest' altro, e questi è Mela,
Ed Argo alfin me chiamerete a nome.
Disse: e gli eroi dell' opportuno incontro
Allegraronsi, e a lor meravigliando
Si raccolsero intorno, e questi ad essi 1550
Volse Giason convenïenti detti:

Var. al v. 1527. Argo in suo turbamento a lui soggiunse:
Var. al v. 1536. De' profughi al tutor Saturnio Giove.

Voi paterni congiunti a me voi dunque
Siete, e ben fate di soccorso inchiesta
A chi a voi già ben vuole. Eran Creteo
E Atamante fratelli, e di Creteo 1555
Nipote io son, che alla città d' Eeta
Vo di Grecia con questo amico stuolo....
Ma di ciò poi ragioneremo insieme:
Pria di vesti copritevi. De' numi
Fu, cred' io, per voler, che voi di tutto 1560
Indigenti a scontrarvi in me veniste.

Detto ciò, dalla nave a rivestirli
Fe' panni addurre, e tutti insieme poi
N' andâr di Marte al tempio a far d' agnelli
Un sacrificio; e con pio zelo intorno 1565
Si raccolsero all' ara, che costrutta
Di picciole sorgea pietre di fuori
Di quel tempio scoverto; e dentro un sacro
V' era gran masso, sovra cui lor voti
Compieano un dì le Amazoni; nè ad esse, 1570
Quando quivi movean dal lido opposto,
Lecit' era di pecore o di buoi
Far sacrificii su cotesto altare,
Ma cavalli scannavano già pria
Lautamente pasciuti. Or poi che il sacro 1575
Rito i Minii han compiuto, e le spartite
Carni gustate, incominciò Giasone
Co' Frissídi a parlar queste parole:

Var. ai v. 1559-1560. **Pria di vesti copritevi. Consiglio**
Fu, cred' io, degli dei che or voi di tutto

Giove è tutto veggente, e occulti a lui
Non rimangono i giusti e pii mortali; 1580
E com' egli scampò dall' omicida
Crudel matrigna il padre vostro, e lungi
Da quella immense gli largì ricchezze,
Salvi così da una feral tempesta
Ha voi pur anche; e su la nave nostra 1585
Dato v'è d' avviarvi a quella parte
Che vi talenta, o ritornarne ad Ea,
O veleggiar d'Orcòmeno divino
Alla ricca città. Fu del naviglio
Architetta Minerva, e al Pelio in cima 1590
Con la bipenne ne tagliò le travi,
E di lei con l'aìta Argo il costrusse.
Ma il vostro legno i procellosi flutti
Spersero infranto anzi che pur giungesse
A quelle rupi che all' angusta foce 1595
Laggiù del Ponto tutto giorno al cozzo
Vengon l' una con l' altra. Or via! compagni
Fatevi e duci del viaggio a noi
Che di Grecia bramiamo alle contrade
Tornar con l'aureo Vello; ond' io di Frisso 1600
Co' santi riti ad espïar vo l' ombra,
Che agli Eolidi irato esser fa Giove.
Ei così gl' incitava. Essi, ciò udendo,
Rabbrividîro; chè benigno Eeta
Non istimâr che troverian, volendo 1605
Asportargliene il Vello. E contristato
Che a ciò intendano i Minii, Argo rispose:

O amici, quanto è in noi potere, a voi
Mai nè d' un punto pur non verrà meno
L' aita nostra ov' uopo fia; ma ferve 1610
Sì di spirti feroci il crudo Eeta,
Che d' esta impresa io temo assai. Del Sole
Figlio ei si dice; intorno a lui di Colchi
Stanzia un popolo immenso; ed ei per tuono
Di terribile voce e per gran possa 1615
Anco potrebbe appareggiarsi a Marte.
Senza d' Eeta assentimento, il tôrre,
No, non fia quelle lane agevol cosa:
Tal d' ogni parte è a custodirlo intento
Vigile sempre ed immortale un drago, 1620
Cui la Terra produsse in fra le selve
Là del Caucaso presso al Tifoneo
Sasso, ove fama è che Tifon percosso
Dalla folgor di Giove, allor che ardito
Fu alzar contr' esso le possenti braccia, 1625
Caldo sangue versò dalla piagata
Fronte, e di là n' andò ferito a' monti
Ed al piano Niséo, dove ancor giace
Nell' acque immerso del Serbonio lago.
Disse, e a molti di subito pallore 1630
Smorîr le guancie, apparecchiarsi udendo
Tanto cimento. Ma con franco ardire
Gli fe' tosto Peléo questa risposta:
Troppo così non ti smarrir di cuore,

Var. ai v. 1630-1631. Disse, ed a molti un subito pallore
Prese le guancie, udendo apparecchiarsi

Onorando compagno. A noi le forze 1635
Non mancan sì ch' esser crediam d' Eeta
Nel periglio dell' arme inferïori.
Ben di guerra periti anzi là stimo
Che n' andrem noi, noi che per poco nati
Non siam del sangue degli dei. Se quindi 1640
L' aureo Vello quel re cortesemente
Non ne darà, nulla potran de' Colchi
A lui giovar tutte le genti, io spero.
A vicenda così seguìa fra loro
L' alterno ragionar, fin che di cibo 1645
Sazii poi s' addormîro. Al primo albore
Risvegli e surti, aura proprizia ad essi
Tosto spirò. Le vele issâr, che a' soffi
Si tesero del vento, e in breve il lito
Dietro lasciâr dell' isola di Marte. 1650
Sopraggiunta la notte, oltrepassâro
L' isola Filireide. Ivi Saturno,
Figliuol d' Urano, allor che impero in cielo
Avea sopra i Titani, e Giove infante
Nell' antro in Creta da' Cureti Idei 1655
Venia crescendo, un amoroso frodo
A Rea fe' un dì, con Filira giacendo,
Ma la dea si fu accorta, e i due nel letto
Colse improvvisa. Ei, su balzando, a fuga
Ratto via ne scampò, trasfigurato 1660
In giubato cavallo; e di vergogna
L' Oceánida Filira compresa

Var. al v. 1637. Inferïori al paragon dell' armi.

Lasciò quel loco e quelle sedi, e venne
De' Pelasghi nei monti, ove il concetto
In quel connubio partorì di forme 1665
Portentoso Chiron, che ad un cavallo
Era simile in parte, e in parte a un dio.
Quindi il suol de' Macroni, e quindi il vasto
De' Bechiri paese, e gli arroganti
Passarono Sapiri, indi via via 1670
De' Bizèri le coste, il mar fendendo
Sempre celeremente in là portati
Da un agevole vento. E già l' estremo
A' lor guardi apparìa seno del Ponto,
E già l' eccelse de' Caucasei monti 1675
Cime innanzi sorgean, dove con saldi
Ferrei lacci legato a scabra rupe,
Col suo fegato ognor Prometeo pasce
Un' aquila che sempre a morsellarlo
Vola e rivola; e ben veduta or l' hanno 1680
Insù la sera con acuto strido
Alto sul legno svolazzar: dappresso
Era alle nubi, e nondimen, con l' ale
Ventando, tutte dibattea le vele;
Chè non d' aereo augello avea natura, 1685
Ma gran vanni con forza iva squassando,
Pari ad agili remi. Indi a non molto
Intesero il lamento doloroso
Di Prometeo che il fegato strapparsi [1]

[1] Male il Flangini, e i due traduttori che lo seguono, rendono il passivo ἀνελκομένοιο in senso dell' attivo ἀνέλκοντος.

Sentia da quella; e l' äere di gemito 1690
Echeggiò fin che via vider dal monte
Il volator crudivoro tornarne.
Fatto poi notte, al Fasi amplio fluente
D' Argo con la rettrice accorta guida,
E all' ultimo confin giunser del Ponto. 1695
Immantinente allor vele ed antenna
Ammainâro, e le composer dentro
Al lor cavo ricetto; e giù chinato
L' albero anch' esso v' adagiâr; co' remi
Tosto del fiume nella gran corrente 1700
Si spinsero, che gonfia gorgogliando
Cesse la via. Dalla sinistra mano
Gli eccelsi avean Caucasei gioghi, e d'Ea
La Citeide città; dalla man destra
Di Marte il piano, e di quel nume i sacri 1705
Luchi, ove il drago, attento ognor guatando,
Il Vello custodìa, che d' una quercia
Agl' irti rami dipendea sospeso.
Da un' aurea coppa allor d' Esone il figlio
Libò nel fiume con puretto vino 1710
All' alma Terra ed agl' iddii del loco,
E all' ombre anch' esse degli estinti eroi,
Li supplicando di benigna aita,
E concedano quivi al suo naviglio
Ben auspicate accomandar le amarre. 1715
Disse; e Ancéo gli soggiunse: Or sì, venuti

Var. ai v. 1711-1712. All' alma Terra, agl' inquilini dei,
E all' ombre anch' esse degli eroi defunti

Siam di Colco alla terra, e alle correnti
Del Fasi; e consultar vuolsi or fra noi,
Se con soavi amici modi Eeta
Tentar dobbiamo, o se miglior partito 1720
Forse fia l' assalirlo in altra guisa.
Egli così. Giason seguendo intanto
D' Argo i consigli, comandò la nave
Su l' àncora fermar, là dove il fiume
Impaluda fra l' ombre. Il loco è presso: 1725
Quivi stetter la notte, e al lor desìo
Non fu poi tarda ad apparir l' aurora.

Var. al v. 1721. Altramente assalirlo esser può forse.

LIBRO III.

Ora deh tu m' assisti, Érato, e dimmi
Come a Jolco Giason, mercè l' amore
Di Medea, recò il Vello. E tu sortisti
Pur le parti di Venere, e le intatte
Vergini con le tue dolci lusinghe 5
Intenerisci onde amoroso hai nome.
Così tra folte canne inosservati
Stavano ascosi i Greci eroi; ma Giuno
Ben li scòrse, e Minerva; e fuor del guardo
Pur di Giove e degli altri eterni dei 10
Venute insieme ad appartata stanza
Tenean consulta. E Giuno incominciando
Tentò Minerva. Or tu primiera (disse)
Apri, o figlia di Giove, il tuo consiglio.
Che far si dee? Forse che fraude alcuna 15
Tu ordirai, con che via portin d' Eeta
L' aureo Vello gli Elleni? O persuaso
Forse il faran con lusinghieri accenti?
Fiero, superbo è quegli assai; ma vuolsi

Intentata lasciar prova nessuna. 20
E Minerva a rincontro: Anch' io volgendo
Vo in mente, anch'io, quel di che viva inchiesta,
Giuno, mi fai; ma non avviso ancora
Aver tale una fraude imaginata,
Che lor giovi all' intento; e sì di molti 25
Già fra me pensamenti andai librando.
Tacque, ed ambe alla terra affisser gli occhi
Nanti a' lor piè, nell' animo diversi
Agitando consigli. Ed ecco a un tratto
Giuno uscir risoluta in questi accenti: 30
Tosto a Venere andiamo: entrambe a lei
Ressa farem che il proprio figlio induca
Co' suoi dardi a ferir la maliarda
Figlia d'Eeta, e per Giason di forte
Desio scaldarla. Io mi prometto allora 35
Che dall' arti di lei scorto l' eroe
Riporterà reduce a Grecia il Vello.
Tanto ella disse, ed a Minerva piacque
La sagace pensata; e di rimando
Queste blande parole a lei rendea: 40
Giuno, me in vero il genitor produsse
De' colui colpi ignara, e nullo impulso
D' amoroso desio mai non conobbi;
Pur se a te ciò gradisce, ed io ti sieguo;
Ma innanzi a lei tu parlerai di questo. 45

Var. al v. 20. Non preterir prova nessuna all' uopo.
Var. al v. 42. De' colpi ignara di colui, nè impulso
Var. al v. 45. Ma tu alla dea favellerai di questo.

S' affrettâr, così detto, al gran palagio
Di Venere, che bello a lei costrusse
L' ambizoppo marito allor che sposa
L' ebbe da Giove. Entro al cortil venute,
Sotto all' atrio sostâr di quella stanza, 50
Ove il letto a Vulcano orna la dea.
Ito all' alba era il Fabro alla fucina
E alle incudini sue là nel grand' antro
Di quell' isola errante, ove li tutti
Suoi dedali lavori alla potenza 55
Operava del foco; e sola in casa
Sedea la diva in ben tornita scranna
In prospetto alla porta. Avea la chioma
Giù per le spalle candide diffusa
D'ambe le parti, e a ravviarla intesa 60
Col pettine dorato, in lunghe anella
A volgerla prendea: viste le dive
Starle incontro, si tenne; entro le invita;
Sorge, e le adagia in molli seggi, ed ella
Anche poi si rasside, e con man presta 65
Lo sparso crin raccoglie, e sorridendo
Così ad esse dicea söavemente:
O venerande, e qual pensier, qual uopo
Di poi tempo sì lungo or qui v' adduce?
Già non usaste a me spesso venirne, 70
Chè le maggiori fra le dee voi siete.
E a lei Giuno così: Tu ne dileggi;
Ma ad ambe noi pena commosso il cuore,

Var. al v. 73. Ma il cuor pena commosso ad ambe noi,

Poi che il figlio d'Esone ha già nel Fasi
Ferma la nave, e tutti son con esso 75
Quei che il sieguon del Vello alla conquista.
Presso è il momento della grande impresa,
E noi molta per tutti abbiam temenza,
E primamente per Giason, per lui
Ch' io, se anco all' Orco navigasse a sciorre 80
Issïón colaggiù da' ferrei lacci,
Salvo il farei per quanto è in me di possa,
Perchè Pelia non rida, a grave fato
Scampando, il reo che con superbo sprezzo
Me d' ogni onor di sacrificii ha priva. 85
E già molto Giasone anco m' è caro
Fin d' allor che da caccia ei ritornando,
Alle gonfie correnti dell' Anauro
Scontrossi in me che de' mortali in terra
La giustizia esplorava. Eran di neve 90
Tutte bianche le falde e l' eminenti
Vette de' monti, e di lor cime a valle
Voltolandosi giù con gran fracasso
Piombavano i torrenti; ed ei pietade
Ebbe di me che preso avea sembianze 95
Di vecchia donna, e sovra le sue spalle
Togliendomi, di là da quelle rapide
Acque portommi. Indi in onor fu sempre
Appo me; nè la pena meritata
Pelia a me pagherà, se tu non fai 100
Tornar salvo Giasone alle sue case.

Disse, e Ciprigna di stupor compresa

Taceasi, e riverente riguardava
Giuno a sè supplicante; indi risposta
Così le fece con blande parole: 105
Augusta dea, nulla pur sia che tristo
Possa dirsi giammai più di Ciprigna,
Se a' desiderii tuoi ritrosa io niego
O parola o alcun' opra, a cui bastanti
Sien le imbelli mie mani; e di ciò nullo 110
Di favor contraccambio a me ne venga.
Più non disse Ciprigna, e Giuno a lei
Scortamente soggiunse: Or nè di forza
Noi, nè d' opra di mani abbiam bisogno;
Ma sì ben che tu solo al figliuol tuo 115
Imponer vogli d' instillar nel cuore
Della vergin d' Eeta un amoroso
Per Giasone desio. Se con lui dessa
Si concorda d' affetto, agevolmente
Quegli, cred' io, con l' auree lane a Jolco 120
Ritornerà; chè assai scaltrita è quella.
Ad entrambe le dive allor Ciprigna:
A voi, Giuno e Minerva, il figliuol mio
Più che a me stessa obbedirà: di voi,
Ben che impudente, alla presenza vostra 125
Qualche po' di vergogna avrà fors' egli:
Di me non cura, anzi con me fa sempre
Lite, e mi sprezza, a tal che un dì stizzita
Della malizia sua, rompergli l' arco
Volea con esso i mal fischianti dardi, 130

Var. al v. 121. Tornerà, chè scaltrita è quella assai.

Pubblicamente, perocchè il cattivo
Minacciommi che s' io lunge le mani
Non tenessi da lui, mentre lo sdegno
Egli ancor contenea, di quel che poi
Ne seguirebbe accuserei me stessa. 135
Sorrisero le dive, e l'una e l' altra
Si guardâr di sottecchi. Corrucciata
Venere allor così riprese: Agli altri
Son di riso i miei guai: non mi sta bene
Narrarli, no: basta li sappia io sola. 140
Or poichè d' ambe voi questo è il desio,
Prova farò di raddolcirlo, e spero
Non restio mi sarà. Disse, e Giunone
Le prese in man la dilicata mano,
E con dolce sorriso le soggiunse: 145
Or così, Citerea; fa tosto adunque
Come far ne prometti, e nè disdegno
Non mostrar, nè rancore, e non far lite
Col figliuol tuo: s' abbonirà dappoi.
Surse in quel dire, e Palla anch' essa, ed ambe 150
Fêr di quivi partita. Allor Ciprigna
Mosse in traccia di lui per li recessi
Qua e là d' Olimpo, e in appartato loco
Lo rinvenne, di Giove entro un fiorito
Orto, con Ganimede, il giovinetto 155
Cui Giove in ciel fra gl' immortali assunse,
Di sua bellezza innamorato. Insieme
Stavano là come fanciulli amici

Var. al v. 148. Mostrar, nè irata rinnovar litigi

Con dorati alïossi ambo giocando;
E già l'un d'essi, il furfantello Amore, 160
Balzato in piè si tenea stretta al seno
Della sinistra man piena la palma
Degli astrágali vinti e per la gioja
Fiorite avea di un bel rossor le gote.
L'altro lì presso coccolon sedendo, 165
Stava muto e dolente con due soli
Astràgali; chè avea l'un dopo l'altro
Male i primi gittati; e arrovellato
Contro quel che ghignava, anco perdette
Que' due di resto, e con le mani vuote 170
Sì confuso partì, che non s'accorse
Del venir di Ciprigna. Ella dinanzi
Stette al figlio, e una gota a lui pigliando
Con la mano, gli disse: E di che ridi,
Mala peste che sei? Forse truffato 175
L'hai tu nel giuoco, e lui maldestro e soro
Sopraffatto hai? Ma or via m'ascolta, e pronto
Fammi quel che ti dico, ed io vo' darti
Un balocco bellissimo di Giove,
Quel che Adrastéa, la sua cara nudrice, 180
Gli fe' quando tuttor nell' antro Ideo
Bamboleggiava: un ben rotondo globo,
Di cui tu non potresti aver più bello
Dalla man di Vulcano altro lavoro.
D'oro i cerchi son fatti, e a ciascun d'essi 185
Doppii girano intorno altri bei cerchi;
Nè commessura appar, poichè su tutte

Corre azzurra una fascia; e se tu il balzi
Con le tue mani in alto, a par di stella
Una lucida striscia in aria segna. 190
Io te 'l darò, ma tu ferisci pria
La vergine d'Eeta e per Giasone
Tutta l'accendi. E non vi porre indugio,
Chè del favor saria minore il merto.
Piacque assai la profferta a quel fanciullo: 195
Gittò via gli alïossi, e ad ambe mani
Della madre alla tunica aggrappandosi,
Di qua, di là con la sua forza tutta,
Pregavala di dargli immantinente
Il bel globo; e la diva sorridendo, 200
E del figlio le gote alle sue labbra
Accostando, baciollo, al sen lo strinse,
E con dolci parole gli rispose:
Io per questo tuo capo a me si caro,
E per lo mio l'attesto: il bel regalo 205
(No, non t'inganno) io ti farò quand' abbi
Della figlia d'Eeta il cuor ferito.
Disse, e il garzon gli astràgali raccolse,
E ben tutti contati, della madre
Nello splendido grembo riversolli. 210
Ratto poi la faretra, ivi ad un tronco
Appoggiata, si appese ad armacollo
Con aurea banda, e l'arco in man si tolse,
E via n'andò per que' di Giove ameni
Orti, e d'Olimpo alle celesti porte 215

Var. al v. 207. **Ferito il cuor dell' Eetèa donzella.**

Giunto, uscì fuora. Indi la via discende,
E due poli, del mondo opposti capi,
Ergon le cime degli eccelsi monti,
Su' quali il Sole de' suoi raggi primi
S' imporpora sorgendo. Al basso poi 220
E la terra ferace, e delle genti
Le cittadi e le sacre acque de' fiumi
Appariano dall' etra a lui scendendo,
E l' erte rupi, e tutt' intorno il mare.
Gli eroi su i banchi della nave intanto 225
Sedean là dove il fiume si dilaga,
Consultando in segreto. Indi Giasone
Così parlava, e l' ascoltavan tutti
Attenti e cheti al proprio loco assisi:
Amici, aperto io vi dirò quel ch'io 230
Stimo il miglior, ma il darne poi sentenza
S' aspetta a voi; chè affar comune è questo;
Comune a tutti è la parola; e l' uomo
Che tace il senno suo, sappia ch' ei solo
Allo stuol tutto il ritornar può tòrre. 235
Or voi cinti dell' armi entro al naviglio
Queti restate, ed io n' andrò co' figli
Di Frisso insieme, e due di voi compagni
Alle case d' Eeta, e pria pregando
Prova farò se l'aureo Vello ei voglia 240
Ceder buon grado, o no; chè in sua possanza
Forse fidato sprezzerà l' inchiesta.
Se avvien così, noi ben instrutti allora

Var. al v. 235. Forse a tutto lo stuol toglie il ritorno.

Del mal talento suo, consulteremo
Se commetter battaglia, o se più giovi 245
Sceglier, l'armi astenendo, altro partito.
Ma ciò ch'è suo non gli si tolga a forza
Pria di tentar con la parola. Il meglio
Fia con blando discorso appresentarsi:
Ciò che la forza a stento ottien, sovente 250
L'ottien di lieve il ragionar, molcendo
Gli animi ad uopo. E persüaso Eeta
Dal ragionar già quel buon Frisso accolse,
Che alle trame sfuggia della madrigna,
Ed al cultro del padre. Anco il più audace 255
Uom d'ogni uomo, e il più tristo, i santi dritti
Pur di Giove ospitale osserva e cole.

Così disse; e al suo dir plausero tutti
Di pien conserto, e non pur v'ebbe un solo
Che avvisasse altramente. Allor di Frisso 260
Ei tolse i figli a seguitarlo, e i due,
Telamone ed Augéa; quindi lo scettro
Impugnò di Mercurio, e dalla nave
S'avviâr di quell'acque in fra le canne
Verso la terra, e un rilevante campo 265
Attinsero, che il nome ha di Circeo.
Quivi di molti e tamarischi e salci
Crescono in file, e di lor vette pendono
A una fune legati estinti corpi;
Poi che sacro divieto è ancor fra' Colchi 270
Arder de' maschi le defunte salme
Su accesa pira, e nè comporle in terra,

E sopra alzarvi un tumulo; ma involte
In crudi cuoi bovini insù le piante
Le appendon fuor della città. Ma eguale 275
Ha con l' aria sua parte anche la terra,
Perocchè nella terra ai femminili
Corpi dan tomba. E tale è quivi il rito.
Procedean quelli, e sicurtade ad essi
Giuno amica provvide, un aere bujo 280
Spargendo per città, sì che non visti
Dal numeroso popolo alle case
Giungessero d'Eeta; e poi che posto
Ebber piè nella reggia, immantinente
Sgombrò Giuno la nebbia. E pria sostáti 285
All' ingresso guardâr meravigliosi
Quel regale recinto e l' ample porte
E le colonne in lungo ordine erette
In giro a' muri, e all' edificio in alto
Su triglifi di bronzo una corona 290
Di marmorea cornice. Oltre alla soglia
Passâr poi pianamente, appresso a cui
Viti di verdi pampini coperte
Salìan floride in alto, e quattro al basso
V' eran fonti perenni che Vulcano 295
Scavate avea: l' una di latte, e l' altra
Scorrea di vino, e conducea fragrante
Olio la terza, e tal la quarta un' acqua

Var. ai v. 279-281. Procedean quelli, e sicurtà l' amica
Giuno a lor provvedendo, un aere bujo
Sparse nella città, sì che non visti

Che al cader delle Plejadi calore
Avea fumante, e al loro sorger poi 309
Fredda qual ghiaccio scaturìa dal sasso.
Queste d' Eeta entro il palagio avea
L' artefice Vulcano opre ammirande
Imaginato; e tauri ancor gli fece
Bronzipedi, e di bronzo eran le bocche 305
Fuor soffianti di foco orride vampe;
E costrusse un aratro anco di tutto
Solido acciar, gratificando al Sole
Che un dì, quand' egli dal Flegréo conflitto
Stanco tornava, entro il suo cocchio il prese. 310
Atrio aperto è nel mezzo, e molte in esso
Porte bivalvi, e dentro quelle ha stanza
Dall' un lato e dall' altro, e ad ambo i lati
Sorge dinanzi un bel loggiato adorno,
E agli opposti due canti eran quartieri 315
Più degli altri elevati; e in un di quelli,
Che il più nobile è pure, avea sua sede
Con la propria consorte il sire Eeta;
Nell' altro, Absirto, il figliuol suo che nato
Gli fu d' Asterodèa, Caucasia Ninfa, 320
Anzi che a sposa ei si prendesse Idia,
Dell' Océano e di Teti ultima figlia;
Ma i Colchi il nome ne cangiâr d'Absirto
In Faetonte, perocchè fra tutti
Gli adolescenti di beltà splendea. 325
Nell' altre stanze si tenean le ancelle
Ed entrambe le due figlie d' Eeta,

Calciope e Medea. Questa allor fuori
Di sua camera uscìa per girne a quella
Della suora (chè Giuno a studio in casa 330
Ritenuta l' avea, solita andarne
D' Ecate al tempio, e tutto il dì, ministra
Della dea, rimanervi); or quei veggendo
Colà stanti, diè un grido. Udì quel grido
Calciope, e a terra gomitoli e fusi 335
Gittâr le fanti, e tutte fuor con lei
Corsero; ed essa i figli suoi tra quelli
Vide, e le mani alto slanciò per gioja;
E lieti anch' essi in riveder la madre,
La salutan, l' abbracciano. Con voce 340
D' amoroso lamento ella sì disse:
No! da me che incuranti abbandonaste,
Voi lungi andar non potevate: il fato,
Ecco, addietro vi torna. Oh qual, me lassa!
Qual per mala ventura a voi s' apprese 345
Della Grecia desio, troppo di Frisso
Padre vostro al comando obbedïenti?
Ben ei morendo al nostro cuor gran duolo
Con tal comando inflisse. E come voi,
Per redar d' Atamante, alla cittade 350
D' Orcòmeno migrar (qual che cotesto
Orcòmeno pur sia) bramar poteste,
La madre vostra abbandonando in pianto?
Sì dicea quella. Indi fuor venne Eeta
E la consorte Idìa che il querelarsi 355
Di Calcíope udì. Tutto in un punto

Pieno fu quel ricinto, e rumoroso
Di genti e d' opre. Altri de' servi intorno
Stanno occupati ad un gran toro; ed altri
Fendon col ferro aride legne; al foco 360
Scaldan altri i lavacri, ed uom non evvi
Che in servigio del Sire inerte stia.
Intanto Amor nel chiaro aere scorrendo
Invisibile giunse, aspre trafitte
Presto a far, come giovani giumente 365
Al pasco assale il pungiglioso insetto,
Cui nomano tafano i mandrïani.
Dell' atrio stè dietro l' imposte, e l' arco
Tese, e una nuova addolorante freccia
Cavò dalla faretra. Cheto cheto 370
Con prestissimo piè passò la soglia,
Qua e là guatando intentamente, e sotto
Allo stesso Giason sguisciò col picciolo
Corpo; la cocca a mezzo il nervo impose,
E con ambe le man tirò di forza 375
Dritto a Medea. Muto stupor comprese
A lei gli spirti; ei dal regal palagio
Scappò ghignando. Alla donzella intanto
S' accendeva nel cuor l' infisso dardo
Simile a fiamma, ed a Giason di contro 380
Sempre in lui gli ardenti occhi ella gittava,
E concitati aneliti d' affanno
Traea dal petto; nè più d' altra cosa
Avea memoria, e in un' ambascia dolce
L' anima le si stempra. E qual la donna 385

Che di sue man co' lavorii di lane
Campa la vita, intorno al tizzo aduna
Nella notte la stipa a fin che possa,
Quindi innanzi al mattin desta sorgendo,
Svegliar la fiamma; e da quel picciol tizzo 390
Grande questa si eleva, e tutte in cenere
Strugge le stoppie: in simil guisa ardeva
Sotto il cuore a Medea nascosamente
Amor fiero, e per ansia or di pallore
Le belle gote, or di rossor tingea. 395

Poi che i famigli han di vivande a quelli
Imbandite le mense, e ristorati
Si fûr essi con tepidi lavacri,
Ebber di cibi e di bevande a grado
Prender conforto. Al fin del pasto a' figli 400
Della propria sua figlia il sire Eeta
Volgea queste parole: O voi figliuoli
Di mia figlia e di Frisso, al qual più feci
Che ad ogni altr' uomo in nostra casa onore,
Perchè ad Ea ne tornate? o qual vi colse 405
Nel viaggio sventura? A me credenza
Dato voi non avete, a me che lunga
Vi dicea fuor di modo esser la via
Che tentar volevate. Io già 'l sapea
Fin dal dì che del Sol, genitor mio, 410
Girai nel cocchio allor che Circe ei volle,
La mia suora, portar d'Esperia ai lidi,

Var. ai v. 411-412. Fei nel cocchio gran giro, allor che Circe
Sorella mia d'Esperia ai lidi addusse,

E pervenimmo alla Tirrena riva,
Dov' ella ha stanza ancor, lunge, assai lunge
Dalla Colchica terra. Ma che giova 415
Ciò ricordar? Ditene aperto or voi
Quale v'insorse impedimento; e questi
Che vi seguon, chi sono? e su qual riva
Dalla concava nave usciti siete?

A tali inchieste Argo, il maggior degli altri 420
Fratelli suoi, primo rispose; e alquanto
Per lo stuol dell'Esònide temendo,
Con blandïente favellar dicea:
Sire Eeta, la nave in pochi istanti
Fiere tempeste han dispezzato, e noi 425
Alle scommesse tavole aggrappati
Dell' isola di Marte insù le coste
L' onda gittò nel bujo della notte.
Certo n' ha salvi un qualche dio; chè i tristi
Marzii augelli colà più non trovammo, 430
Che infestavanla pria; ch' indi cacciati
Questi prodi gli avean, che di lor nave
Eran là scesi il dì precesso, e quivi
Restar li fece o il buon voler di Giove
A noi pietoso, o una propizia sorte, 435
Chè di cibi e di panni essi conforto
Ne dieron tosto al solo udir di Frisso
L' inclito nome, e il tuo; poi che alla tua
Città son vòlti; e lo perchè, se brami

Var. ai v. 426-427. Su le scommesse tavole caduti
Dell' isola di Marte alle costiere

Pur di saperlo, io no 'l terrotti ascoso. 440
Di Grecia un re, mandar lungi volendo
Dal patrio suolo e da' poderi aviti
Questo eroe, perchè in possa ed in valore
Su gli Eòlidi tutti egregio splende,
Qua venir lo costringe a dura impresa, 445
E affermò non poter di Giove irato
Placar lo sdegno, e nè il reato enorme,
Nè le ultrici espiar furie di Frisso
L' Eólide progenie, ove dappria
Alla Grecia non torni il Vello d' oro. 450
Però Palla Minerva una costrusse
Nave a ciò, non già tal quale de' Colchi
Sono le navi (e la peggior fu quella
Che a noi toccò, sì che i marosi e il vento
La squarciarono tutta); essa di chiovi 455
Ben salda sta, s' anco le danno assalto
Quante in mare ha procelle, e al par va celere
O che il vento la spinga, o i naviganti
Dien con forza di braccia a' remi impulso.
Questi in essa raccolto ha degli eroi 460
Di tutta Grecia il fiore, e percorrendo
Molto cammin di tempestoso mare,
E città molte, ora alla tua ne viene,
Se quel Vello dar vuoi. Ma qual ti piace,
E tal fatto sarà; ch' egli a rapirlo 465
Non vien di forza; e se gliel doni, ha fermo
Renderne a te degna mercede. Udìa

Var. al v. 444. Degli Eòlidi tutti è il più prestante

Da me narrar che tuoi fieri nemici
I Sauròmati sono, ed ei promette
Soggiogarli al tuo scettro. Or se tu brami 470
Saper di questi e nome e schiatta, io piena
Contezza te 'n darò. Quest' uomo, a cui
S' aggiunsero compagni i più prestanti
Prenci di Grecia, egli è Giason nomato,
Figlio d' Esòn Cretide. Or di Cretèo 475
Nipote essendo, egli è cugin paterno
Anco di noi, però che d' Eolo nati
Cretèo fûro e Atamante, e Frisso nato
Fu d'Atamante Eòlide. Se udisti
Che v' ha del Sole un altro figlio, il vedi: 480
È questi Augèa. D' Eaco divin quest' altro,
Telamon, nacque; e Giove stesso il padre
D' Eaco si fu. Quanti altri poi con questi
Vengon compagni al navigar, son tutti
Figli e nipoti agl' immortali dei. 485

Tal fu d'Argo il discorso. Il re di sdegno
In udirlo s' accese, e gonfi d' ira
Gli si fêro i precordii, e gli rispose
Crucciosamente, di Calciope a' figli
Irato più, poi che da lor condotti 490
Venir gli altri credea. Di sotto al ciglio
Lampeggiavano gli occhi all' iracondo:
Perfidi! tosto alla mia vista innanzi

Var. ai v. 472-474. Contezza te n' darò. Questo degli altri
Capo, a cui della Grecia i più prestanti
Si fêr compagni, egli è Giason nomato,

Non vi togliete, e fuor di questa terra
Non ite ancor co' tradimenti vostri, 495
Pria che in mal punto e l'aureo Vello e Frisso
Per voi si vegga? Eh non di Grecia insieme
Voi per lo Vello or ne venite a Colco,
Ma per lo scettro mio, per la regale
Mia potestà. Che se toccato ancora 500
Voi non aveste l' ospital mia mensa,
Ben io le lingue e di ciascun mozzando
Ambe le man, via vi farei con soli
I piè tornar, sì che impediti foste
Di tentar nuovo assalto: in sì reo modo 505
Mentiste ancora agl' immortali dei.

Così acerbo parlò. D' ira nel petto
S' enfiò d' Eaco il figliuolo, e ricambiargli
Volea fiere parole; ma il ritenne
Giason, che primo a lui blando rispose: 510
Deh prendi, Eeta, il venir nostro in pace!
Noi nè alla tua città, nè alla tua reggia
A talento veniam, qual forse credi,
O per rea cupidigia. E chi vorrebbe
Per acquisto stranier di tanto mare 515
Varcar la turgid' onda? Il mio destino
E il comando crudel d' empio tiranno
Qua m' han compulso. Il tuo favor concedi
A chi te n' prega. Io per la Grecia tutta
Porterò di te bella immortal fama; 520
E a renderti con l' armi anche siam presti
Di favor contraccambio, o sia che i fieri

Sauròmati far domi, o che tu brami
Altre genti al tuo scettro aver soggette.
Così molcendo ei lo venìa con suono 525
Dolce di voce; e di quel re nel petto
L' animo ondeggia in due pensier diviso,
O slanciarsi su quelli e improvveduti
Trarneli a morte, o della possa loro
Far prova. E questo, ponderando, il meglio 530
Parvegli, e tosto a' detti suoi rispose:
Straniero, a che di tutte cose a lungo
Conto mi dài? Se degli dei voi siete
Veramente progenie, o in qualsia modo
Non di me inferïori a terre estranee 535
Venuti siete, io l' aureo Vello in dono
Ad asportar ti cederò, se il vuoi,
Poi che di te fatto avrò prova. A' buoni
Non avverso son io quale voi dite
Quello in Grecia regnante. E fia la prova 540
Un di forza cimento e di valore,
Che, terribil quantunque, io col mio braccio
Vincer pur soglio. A me nel pian di Marte
Pascon due tori che di bronzo han l' ugna,
Spiran fiamma le bocche. Al giogo avvinti 545
Io li spingo ad arar quel duro campo
Ch' è di quattro misure, e, tutto arato,
Non di Cerere i semi entro que' solchi
Spargo, ma i denti di un orribil drago,
D' onde altrettanti poi sorgono corpi 550
D' uomini armati, che di guerra assalto

Mi fanno intorno, ed io con l'asta tutti
Li metto a morte. Aggiogo i tori all' alba;
Cesso a sera la mèsse. Or se tal' opra
Tu compirai, lo stesso dì quel Vello 555
Ne porterai per lo tuo re; ma pria
No 'l dono io, no; non lo sperar. L'uom forte
Non si convien che all'uom più fiacco ceda.
Questo ei dicea: tacito l'altro, e gli occhi
Fissi a'piè se ne stava irresoluto 560
In sì grave frangente. Assai consigli
Volse e rivolse entro la mente a lungo,
Nè una franca trovava util risposta
A proferir, chè troppo ardua l'impresa
Pareagli. Alfin così dicea prudente: 565
Eeta, inver, tuo dritto usando, a troppo
Gran cimento mi stringi: io non per tanto,
Quantunque immane, il sosterrò, se morte
Anco me n' venga. Altro più l'uom non urge
D' una fatal necessitade, e dessa 570
Me qua venir per lo re Pelia astrinse.
Tristo e dolente ei sì diceva; e quegli
Tali a lui sopraggiunse aspre parole:
Va dunque a' tuoi, poi che il cimento accetti;
Ma se poi temerai porre a que' tauri 575
Su 'l collo il giogo, e sfuggirai da quella
Mèsse omicida, io ben farò che altr' uomo
Tremi innanzi venirne ad uom più forte.
Aspramente sì disse. Allor dal seggio
Surse Giasone, e surse Augéa con esso, 580

E Telamone. Argo li segue, ei solo,
Chè a' fratelli accennò di restar quivi.
Tosto uscìan dalla reggia, e fra lor tutti
Mirabilmente di beltà, di garbo
Splendea d' Esone il figlio, e sovra lui 585
A traverso il sottil velo Medea
Tenea fisso lo sguardo obbliquamente,
Consumandosi in cuore; e come in sogno
La sua mente rapita, a vol correa
Dietro alle poste delle care piante.[1] 590
Quei partirono mesti, e immantinente
Calcìope, del re l'ira temendo,
Si ritrasse co' figli alle sue stanze;
Ed anch'essa Medea; ma quanti affanni
Soglion gli Amori suscitar, nell'animo 595
Ella tutti li volge. Innanzi agli occhi
Le si para ogni cosa, e quale egli era,
Qual vestìa vestimento, e ciò che disse,
Con che garbo sedea, come dall' aula
Uscìa: null' altro in quel bollor di mente 600
Ella estima esser tale; e negli orecchi
Sempre udìa quella voce e quel soave
Suo parlamento; e assai temea per lui,
Non que' tauri, o lo stesso Eeta forse
Ne lo traggano a morte; anzi lo piange 605
Qual se già non più vivo, e per le gote
Una pietosa lagrima le scorre
Di mestissimo affetto, e pianamente

[1] Dante, *Inf.*, XXIII, 148.

Dolendosi mettea questi lamenti:
Perchè, misera me! perchè mi prende 610
Cotesta angoscia? O di que' Greci eroi
Perir debba il più prode o il più codardo,
Pêra!... Ma quegli ah salvo scampi e illeso!
Deh sì ciò avvenga, o veneranda dea,
Di Perse figlia! Alle sue case ei torni, 615
Sfuggito a morte. E se destin pur fosse
Che da' tori sia spento, oh sappia almeno,
Sappia egli pria, ch'io del suo mal non godo!
Conturbata così, così la mente
Agitata ha Medea. Fuor quelli intanto 620
Della città venìan la via, che pesta
Avean già, ricalcando. Ed Argo allora
A Giason rivolgea queste parole:
Figlio d'Eson, quel ch'io dirò, tu forse
Non loderai; ma nelle afflitte cose 625
Niuna prova lasciar vuolsi intentata.
Dir già udisti da me che una donzella
È in quella reggia, delle magich'arti
Dalla stessa Perseide Ecate instrutta.
Se farla a noi possiam propensa, io stimo, 630
Più non evvi timor che nel cimento
Vinto tu resti. Assai sospetto ho in vero,
Che a me la madre mia ciò non assenta,
Ma ogni modo io colà fatto ritorno
Del favor suo la pregherò; chè morte 635
A noi tutti commun pende su 'l capo.
Tal fe' saggia proposta; e l'altro a lui:

O mio caro, se a te pur così piace,
Non io m'oppongo. Or ben, là vanne, e tenta
Con accorte parole e con preghiere 640
Vincer la madre tua; ma speme ho fiacca,
Se ci affidiam del buon successo a donne.
Giunser, ciò ragionando, alla palude.
S' allegrâr del vederli i lor compagni,
E li assalser d'inchieste. In mesto aspetto 645
Porse ad essi Giason questa risposta:
Oh amici! duro egli è d' Eeta il cuore,
E apertamente irato a noi; chè il tutto
Nè a me giova narrar partitamente,
Nè udirlo a voi. Questo egli disse insomma, 650
Che nel campo di Marte havvi due tori
Co' piè di bronzo, e dalle bocche accesa
Fiamma soffianti. Arar m'impon con essi
Un dì quattro misure esteso campo,
E i denti in quello seminar d'un drago, 655
Che produrran terrigeni guerrieri
D'armi ferree vestiti; e in quel dì stesso
È mestier ch'io li uccida. Ed io ciò tutto
(Nulla meglio potea) franco promisi.
Sì disse, e a tutti la proposta impresa 660
Impossibile parve. A lungo in faccia
L'un l'altro si guardâr taciti, muti,
Attoniti, confusi. Alfin fra tutti
Arditamente favellò Peléo.
Tempo or è di fermar ciò che far dêssi; 665

Var. al v. 659. (Meglio a far non avea) franco promisi.

Nè consiglio cred' io tanto qui giovi,
Quanto forza di mano. E se tu pensi,
Eroe Giason, poter d'Eeta i tori
Sopporre al giogo, e sostener l'incarco,
Via! la promessa ad osservar t'accingi. 670
Ma se l'animo tuo non ben s'affida
Del poter tuo, nè là tu andar, nè gli occhi
Gittar sovra veruno altro di noi;
No 'l soffro io, no. D'ogni travaglio alfine,
L'ultimo fia d'ogni dolor la morte. 675
L'Eácide sì disse. A Telamone
L'animo si riscosse, e in piè repente
Concitato balzò. Surse per terzo
Ida che assai di suo valor presume;
Poi di Tindaro i figli, e quel d'Eneo, 680
Che fra' prodi garzoni ha già suo loco,
Benchè sovra la guancia il primo pelo
Non ancor gli fiorisca: in tanta forza
Il suo spirto s'eleva. A questi gli altri
Cesser tacendo; ed Argo allor sì disse 685
A quei che ardean di far battaglia: Amici,
Questa esser debbe ultima cosa. Io spero
Che d'aita opportuna utile a voi
Sarà la madre mia. Però la brama
Del pugnar contenete, e nella nave 690
State ancor per alquanto. Il raffrenarsi
Val meglio assai, che abbandonatamente
Avventarsi a mal fine. È nelle case
D'Eeta una donzella, a cui la diva

Ecate finamente insegnò l'arte 695
Di farmachi temprar quanti la terra,
Quanti l'acqua produce; ed ella attuta
L' ardor con essi del potente foco,
E de' rapidi fiumi arresta il corso,
E delle stelle e della sacra luna 700
Ferma le vie.... Di lei lungo il cammino
Nel tornar dalla reggia mi sovvenne,
Se la madre di noi, ch' è a lei sorella,
Süader la potesse a darne aita
Nel gran cimento. Or s'anco a voi ciò piace, 705
Oggi stesso io là torno a farne prova.
Forse che fausta avrommi in ciò la sorte.
Tacque a tanto, e gli dei mandaron tosto
Del lor favore un segno. Una colomba
Che trepidante uno sparvier fuggìa, 710
D' alto a cader venne a Giasone in grembo,
Mentre che lo sparviero insù l'aplustre
Della nave cascò. Mopso all' istante
Profeteggiando in questo dir proruppe:
Amici, a voi questo segnal mandato 715
È dalla mente degli dei; nè meglio
Interpretar si può, che la donzella
Con preghiera doversi, e studio ed arte
A noi render propizia. E non avversa,
Cred' io, sarà, se disse il ver Finéo, 720
Che starà da Ciprigna il tornar nostro.
Or ecco, il mite e caro augel di lei
S' è da morte sottratto. Oh ciò n' avvenga,

Che per questo presagio il cuor mi dice!
Su via, compagni! Or Venere invocando, 725
D'Argo obbedite al consigliar sagace.
Tutti fêr plauso a'detti suoi, gli avvisi
Di Finéo rammentando. Ida sol esso
Balzò in piè corruccioso, e con gran voce:
Oh Dei (sclamò)! noi qua venimmo adunque 730
Con di donne uno stuol che di Ciprigna
Implorano l'ajuto, e non di Marte
L'alta possa. A mirar colombe e falchi
Quindi attendete, e ad evitar cimenti.
Via di qua, vili! e più pensiero in voi 735
Non sia d'opre di guerra: ite co' preghi,
Ite a sedurre giovinette imbelli.
Sì dicea dispettoso; e un sordo murmure
Molti ne fêan, ma di risposta verbo
Nessun proferse. Ei s'assettò sdegnato; 740
Di che tosto Giasone, i proprii spirti
Incitando, sì disse: Argo là vada,
Poi che a tutti ciò piacque; e noi, dal fiume
Tratta a terra la nave, apertamente
L'amarreremo. È sconvenevol cosa 745
Lo star più ascosi, e paventar la pugna.
Detto ciò, senza indugio Argo di nuovo
Alla città spedìa: gli altri al comando
Di Giasone obbedìan, l'áncora in nave
Su ritraendo, e dal palude a terra 750

Var. ai v. 745-746. Gittercmvi le funi. A noi sconviene
Star, tementi la pugna, a lungo ascosi.

Venner co' remi sospingendo il legno.
Eeta intanto a parlamento i Colchi
Raccolti avea fuor di sua reggia in loco
Alle adunanze usato, macchinando
Orrendi a' Minii e tradimenti e danni; 755
E asseverò che, poi che i tori avranno
Di quell' uom fatto scempio, il qual la grave
Impresa assunse, ei su boscoso monte
Molta selva troncando, arder lor nave,
Entrovi tutti i naviganti, intende, 760
Sì ch' esalino fuor dall' estuante
Petto il superbo ingiurioso ardire
Del tentar grandi cose. E disse, accolto
Pur l'Eólide Frisso ei non avrebbe
Ben che assai ne 'l pregasse, e di pii sensi 765
Fosse su tutti, e di bei modi adorno,
Se Giove stesso a lui nunzio dal cielo
Non mandava Mercurio a far che onesta
Gli prestasse accoglienza; onde non fia
Che ladroni or venuti al suo reame 770
Sien salvi a lungo, essi a cui sol talenta
Stender la mano insù gli averi altrui,
Congegnar fraudi, e de' pastori invadere
Furiosamente e disertar gli ovili.
Poi dicea che di Frisso i figli a parte 775
Convenevole pena a lui daranno
Del ritornarne in compagnia di genti
Scellerate a rapirgli onore e scettro,
Come già tempo inteso avea dal Sole,

Genitor suo, ch' uopo era a lui gli astuti 780
Scansar della sua schiatta inganni ed arti,
E i moltiformi maleficii; ond' egli
Li mandò, desïanti anco il comando
Compier del padre, alle contrade Achee,
Lungo viaggio. Alcun timor diss' egli 785
Non aver che le figlie o il figlio Absirto
Nulla ordiscan di reo, ma nella prole
Di Calcíope bensì questa di mali
Macchina elaborarsi. A' cittadini
Quindi imponea non sopportabil' opra 790
Tumido d' ira, con minacce gravi
Comandando e la nave e d' essa ogni uomo
Vegliar così che non ne scampi alcuno.
Giunto Argo intanto al regio tetto, intorno
Alla madre si pose ad esortarla 795
Con di tutti argomenti a far che implori
A soccorso Medea. Di ciò pensiero
Ben già fatto ella avea; ma la ritenne
Timor non fosse inconveniente e vano
Lei pregar, cui la fiera ira del padre 800
Atterrìa forse, o s' ella cede a' prieghi,
Le segrete opre sue sien poi scoperte.
Metteo tregua in quel mentre un cupo sonno
All' affannato cuor della donzella
Posante in letto; ed ecco a un tratto infausti 805
Sogni falsi agitarla, in gran tristezza
Già sommersa la mente. E pria le parve

Var. al v. 802. Tutte sien l' opre sue poi manifeste.

Lo stranier sobbarcarsi all'alta impresa,
Non già venuto alla città d'Eeta
Per asportarne del monton la pelle, 810
Ma sì per trarne alle sue patrie case
Lei per propria consorte. Anco le parve
Ch'ella stessa de' tori agevolmente
Il conflitto vincea, ma la promessa
Non le atteneano i genitori suoi, 815
Chè non ad essa l'aggiogar que' tori,
Ma proposto era a quello. Indi una lite
Sorgea fra il padre e gli stranieri, e lei
Ambe le parti arbitra fêan di scerre
Quel che all'animo suo fosse più grato. 820
Scelse essa tosto il forestier garzone,
Abbandonando i genitori, ond'essi
Ne sentîr gran dolore, e un alto grido
Miser di sdegno. A quel clamore il sonno
Le fuggì: scossa sobbalzò per tema; 825
Girò attoniti gli occhi intorno intorno
Alle pareti della stanza, e a stento
Raccogliendo gli spirti, in meste voci
Poi querelossi. Oh me misera! Oh come
M'atterrîr tristi sogni! Ah ch'io pavento 830
Questa venuta degli eroi non porti
Forse qualche gran male. In me sospesi
Stan per quello straniero il cuor, la mente.
Tolga ei lungi di qua, sposa si tolga
Nel popol suo qualche donzella Achea; 835
Vergin serbarmi a me fia caro, e il tetto

De' genitori miei. Che s' io potessi
Piegar mai questo saldo animo mio,
Nulla senza la suora io tenterei;
E se in pro de' suoi figli ella d' aïta 840
Mi richiedesse nel feral cimento,
Ciò il fiero duol mi ammorzerebbe in cuore.
Disse, e in piè surta aprì le porte, e scalza
E con sola una veste, impazïente
Di trovar la sorella, oltre la soglia 845
Fuor si spinse; ma poi dalla vergogna
Rinfrenata arrestossi, e si ristette
Nel vestibolo a lungo, e indietro volta
Poi tornò dentro, e fuor n' uscì di nuovo,
E nuovamente entro fuggì, siccome 850
Or qua or là l' insano piè la porta.
Quando fuor prorompea, dentro il pudore
La ritirava, indi il desio più audace
Fuori ancor la spingea. Tentò tre volte
Uscir; tre volte s' arrestò; la quarta 855
Cadde prona nel letto, e vi s' involse.
Come se giovinetta il bel garzone
Piange, a cui fidanzata era dal padre
E da' fratelli, e pudibonda e saggia
Non con le ancelle sue si mesce, e siede 860
Nel più interno recesso addolorata
Per lui, cui trasse avverso caso a morte
Pria che de' mutui loro intendimenti
Godessero il diletto: ella, quantunque
Il duol la strazii, ad or ad or mirando 865

Il suo letto solingo, piange e tace,
Perchè beffarde un oltraggioso scherno
Non ne faccian le donne; in simil guisa
Dolevasi Medea. Di ciò s'accorse
Quivi sopraggiungendo una di sue 870
Giovani ancelle, e incontanente avviso
A Calcìope ne diè, che fra' suoi figli
Stavasi appunto a consultar del come
Procacciarsi il favor della sorella.
Nè l'annunzio impensato ella restìa 875
A creder fu, ma paventosa corse
Dalla sua stanza a quella ove l'afflitta
Giacea gemendo, e con ambe le mani
Graffiandosi le gote; e a lei suffusi
Visto gli occhi di lagrime, le disse: 880
Ohimè, Medea! che hai? perchè ne versi
Queste lagrime? di' che mai t'avvenne?
Quale acerbo t'assale aspro cordoglio?
T'incolse forse alcun morbo le membra
Per divino volere, o forse udisti 885
Qualche dal genitor fiero rabbuffo
Contro a me, contro a' figli? Oh me veduta,
Nè questa casa avesse mai, nè questa
Città, ma stato ognor foss'egli in terra
Ove fosse de' Colchi ignoto il nome! 890
Sì disse, e all'altra s'infiammâr le gote;
E risponder volea, ma virginale
Pudore a lungo dal parlar la tenne.

Var. al v. 890. Ove nè giunto è pur de' Colchi il nome!

Ben talor la parola insù la punta
Le sorgea della lingua, e tosto poi 895
Giù scorreale nel petto. Anco sovente
Movea bramosa di parlar le labbra,
Ma fuor la voce non uscia. Sospinta
Dalla forza d'amor pur finalmente
Tali ad arte proferse infinti accenti: 900
Calciope, a me per li tuoi figli in pena
L'animo sta, che non li uccida insieme
Con què stranieri il genitor; sì tristi
Sogni vid' io, mentre testè sopita
Breve sonno m'avea. Deh un qualche dio 905
Li mandi a vuoto, e che tu mai non abbi
Tal dolore a provar per li tuoi figli!
Così la suora ella venìa tentando,
Se primiera volea chiederle aita
A' figli suoi. L'altra, che in grave angoscia 910
L'animo immerso avea per la temenza
Di ciò che udìa, così rispose a lei:
E anch'io tutti agitai questi pensieri,
E venni a te, se consultarne insieme,
E recar tu ne vogli alcun soccorso. 915
Ma per la Terra e per lo Ciel mi giura
Che quant'io ti dirò, terrai nel petto
Ben chiuso, ed opra a mio favor farai.
Ah! per gli dei te n'prego, e per te stessa,
E per li genitori, ah! ch'io non vegga 920
I figli miei da strazio miserando
Perir disfatti; — o morta anch'io co' figli

T'inseguirò Furia crudel dall'Orco.
Diè, ciò dicendo, in un profuso pianto,
E le ginocchia con ambe le mani 925
A lei strinse, e la testa in sen le pose.
Quindi alzarono insieme un doloroso
Gemito, e per le stanze un di lamenti
Fioco suon si diffuse. E pria con mesto
Accento di dolor disse Medea: 930
Cara! e qual mai rimedio oprar poss' io
A cessar le tue dire imprecatrici
E l' Erinni onde parli? Oh de' tuoi figli
Fosse certo lo scampo in me riposto!
Ma pur n' attesto — e giuramento sommo 935
Quest' è de' Colchi, — il magno Ciel n' attesto,
E l' ima Terra, degli dei gran madre,
Che, quanto è in me, se di possibil cosa
Mi chiederai, non mancherò nell' uopo.
Tacque, e Calciope soggiungea: Tu dunque 940
Pur non vorrai per quell' eroe straniero
(Che il brama anch'esso) una qualch'arte, un qualche
Mezzo trovar che nel certame il salvi,
Per amor de' miei figli? Argo qua mosse
Or mandato da lui per incitarmi 945
A cercar tuo soccorso; ond' io, lasciato
Lui fra tanto in mie stanze, a te ne vengo.
Si commosse di gioja il cuor nel petto
Per quei detti a Medea. Di bel vermiglio

Var. ai v. 935-936. Ma n' attesto (e de' Colchi è il sommo giuro
Questo a che tu mi spingi) il Ciel superno,

Si tinse in volto, ma di nebbia un velo 950
Tosto lo ricoperse, e si rispose:
Come, o sorella, è a voi gradito e caro,
Così farò. Non del diman riluca
L'aurora agli occhi miei, nè tu mi vegga
Vivere ancor, se alcuna cosa io stimo 955
Più della vita tua, più de' tuoi figli
Che a me son cari di fraterno affetto,
E d'età pari; ed io stessa mi tengo
E suora e figlia tua, però che infante
M' hai col latte del tuo petto nudrita 960
Al par de' figli tuoi, com' io narrarmi
Sempre udii dalla madre. Or va, ma cela
Nel silenzio il favor che ti promisi,
A' genitori miei. Col dì novello
N' andrò d' Ecate al tempio, ivi portando 965
Farmachi acconci ad ammansar que' tori
All' uom, cagion che tanta lite insurse.
Calciope allora uscì di quivi, e a' figli
N' andò l' aita ad annunziar promessa
Dalla sorella sua. Pudor, timore 970
Prese questa di nuovo allor che sola
Si ritrovò, che fermo abbia tal cosa
Far per quell' uomo, inconsultato il padre.
La notte intanto su la terra steso
L' oscuro velo avea. D' insù le navi 975
I nocchieri nel mar fisso lo sguardo
Tenean dell' Orsa e d' Orïone agli astri;
E già brama del sonno il viandante

Sente, e il custode delle porte, e un grave
Confortante sopore i sensi invade 980
Pur d'una madre, a cui son morti i figli;
Nè latrato di cani per le vie
Della città, nè mormorio di genti
Più s'udiva echeggiar: silenzio regna
Su le nere tenébre. Il dolce sonno 985
Però Medea non occupò; chè molte
Per l'amor di Giason la tengon desta
Ansie cure, e il timor del prepotente
Furor de' tauri, onde perir fra poco
Ei dovea con indegno orrido scempio 990
Là nel campo di Marte. Il cuor nel petto
Irrequïeto a lei sussulta e sbalza,
Come raggio di Sol ch' entro la stanza
Ripercosso dall'acqua in secchia o in largo
Bacin versata e ondoleggiante ancora, 995
Salta qua e là con presto guizzo intorno;
Tale in sen della vergine amorosa
Dibattevasi il cuor; pietose lagrime
Le pioveano dagli occhi; un dolor cupo
Entro i visceri n' arde, e le sottili 1000
Fibre, e fin del cerébro il più riposto
Nervo, dove più acuto il duol penètra,
Quando indomiti amori invadon l' alma.
Ella or de' tauri i farmachi ammansanti
Dargli risolve, ed or non più; chè seco 1005
Perir vuole ella stessa; a un tratto poi
Cangia pensiero, e nè morir vuol essa,

Nè i farmachi a lui dar, ma inoperosa
Sostener la sua sorte. Indi s' asside
In gran dubbii ondeggiando, e sì favella: 1010
Trista me! d' ogni parte in guai mi trovo:
È la mia mente attonita; non evvi
Rimedio alcuno a questo mal; più sempre
Forte divampa. Oh da' volanti strali
D' Artemide foss' io stata trafitta 1015
Pria di vederlo, pria che all' Achea terra
Si fosser vòlti di Calcìope i figli
Che un dèmone o un Erinne or qua per nostra
Dolorosa sventura ha ricondotti!...
Ch' egli pêra pugnando, se destino 1020
Gli è di perir là su quel campo. E come
Poss' io d' ascoso da' parenti miei
I farmachi apprestar? che dirne ad essi?
Quale inganno adoprar? come soccorso
Porgere a lui furtivamente? O forse 1025
Lui sol disgiunto da' compagni suoi
Di veder farò prova, e d' abbracciarlo?
Misera me! chè s' ei pur muore, io pace
Non però sperar posso; anzi gran duolo
Allor n' avrò che spento ei fia di vita. 1030
Orsù, bando al pudor, bando al decoro!
Salvo ei sia per mio mezzo, e illeso poi
Vadane ovunque andar gli piace; ed io,
Io, poi ch' egli compiuto avrà il certame,
Quel dì stesso morrò, sia che dal palco 1035
Penda avvinta alla gola, o che trangugi

Letal veleno.... Ah! ma ludibrio e strazio
Faran di me, se così muojo, e tutta
Risuonar lungi la città di tale
S' udrà mio caso; ed in lor bocche a gara 1040
Me le Colchiche donne rimestando,
Mi daran turpe biasmo: Or ve' costei
Che per tanto curar d'uomo straniero
Morì; costei che ad impudico impulso
Cesse, e la casa ed i parenti suoi 1045
Contaminò. Qual non sarà la mia
Ignominia! Oh me lassa! Oh trista sorte!
Meglio, sì, meglio è in questa notte istessa
Chiusa in mia stanza abbandonar la vita
Fuor d'ogni altrui sospetto, e fuggir tutte 1050
Obbrobrïose accuse anzi che tali
Vergognose a far prenda opre nefande.
Mosse a pigliar, così dicendo, un' arca,
In cui farmachi molti e salutari
E mortiferi accoglie; e sui ginocchi 1055
La si reca, e sospira, e bagna il seno
Di lagrime che in copia ed incessanti
Giù le scorrean, per lo dolor che l' ange
Della propria sua morte. E ben volea
Scerre a ingojar de' più possenti toschi, 1060
E per trarneli fuor già dello scrigno
I legami sciogliea; ma di repente
Un brivido d' orror del päuroso
Orco l' assalse, e attonita ristè.
Tutte allor della vita le dolcezze 1065

Le rinvennero a mente: i bei diletti
Ripensò, che a' viventi allegran l' alma;
Ripensò delle pari a lei donzelle
La gioconda letizia; e in sua ragione
D' ogni cosa avvisando il vero aspetto, 1070
Le si fe' più di pria dolce a vedere
Del Sol la luce; e di pensier mutata
Per voler di Giunon, l'arca si toglie
Giù da' ginocchi, e più non pende incerta
Fra' diversi consigli. Or sol desìa 1075
Che presto appaja la risorta aurora,
Perchè i promessi farmachi ammansanti
A lui dar possa, e conversar con lui.
Della porta i serrami ad ogni istante
Dischiudeva a spiar se lume appare; 1080
Ed ecco alfin la cara luce ad essa
Vibra l'aurora, e per città già tutti
Muovono l'opre a ripigliar del giorno.

Argo allora a' fratelli impose quivi
Sostarsi ad esplorar la mente e gli atti 1085
Della giovane zia, mentre ch' ei solo
Fa ritorno al naviglio; ed ella appena
Vide il cielo albeggiar, le bionde chiome
Da sè stessa annodò, che giù disciolte
Neglettamente erravano; si terse 1090
Le gote arsicce di rasciutto pianto,
Ed unguento nettarëo cosparse
Su la persona; indi un bel peplo indossa,
Cui ben adunchi ornan fermagli; e un candido

Velo si getta in su l' ambrosia testa. 1095
Così nelle sue stanze indi s' aggira
Immemore de' guai che tanti innanzi
Già le stavan parati, e d' altri molti
Che venir dovean poi. Chiamò le ancelle,
Che dodici, d' età pari, e non anco 1100
Partecipi di nozze, avean lor sede
Nell' atrio innanzi al talamo odorato,
E comandò che immantinente al cocchio
Giungano i muli che condur la denno
D' Ecate al ricco tempio. E quelle il cocchio 1105
S' affrettâr d' apprestarle; ed ella trasse
Quel farmaco dall' arca, al qual dan nome
Di Prometèo. L' uom che propizia pria
Fatta a sè con notturni sagrificii
Ha la diva Proserpina, e di quello 1110
Indi il corpo si spalma, ei nè piagato
È da colpi di ferro, e nè pur cede
A foco ardente, e di valor per tutto
Quel dì più forte e di vigor diviene.
Pria dal sanguigno umor dell' infelice 1115
Prométeo, cui la cruda aquila in terra
Cader lasciò là ne' Caucasei monti,
Nato su doppio stelo un fiore apparve
Alto un cubito quasi, e di colore
Pari al Coricio croco, e nel terreno 1120
Rossa, qual carne allora allora incisa,
Si stendea la radice, ond' ella espresse

Var. al v. 1098. Già le stavan parati; e de' maggiori

Negro un licor, qual da montano faggio,
In Caspio nicchio, e un farmaco ne fece,
Poi che preso in perenni acque lavacro 1125
Ebbe pria sette volte, ed altrettante
Brimo invocata, di garzoni altrice,
Brimo nottivagante, e giù nell' Orco
Degli estinti regina. E ciò nel bujo
Fêa della notte, in negre vesti avvolta; 1130
E la terra di sotto orribilmente
Muggendo si scotea, quando recisa
Venìa quella Titanica radice,
E per grave dolor lo stesso figlio
Di Giapeto piangea. Tolto dall' urna 1135
Quel farmaco Medea, lo si ripose
Nel profumato lin che le ricinge
L' ambrosio petto, e fuori uscendo ascese
Sovra il celere cocchio, e due con lei
Vi montarono ancelle ad ambo i lati. 1140
Pigliò dessa le guide, e nella destra
La scutica impugnata, i muli spinse,
La città traversando, e l' altre ancelle
Dietro alla conca del cocchio aggrappatesi
Con l' una man, per l' ampia via correvano, 1145
E con altra tenean le lievi tuniche
Al candido ginocchio alto levate.
Quale dappoi che nelle tepid' acque
Si bagnò del Partenio o dell' Amniso
La figlia di Latona, in aureo cocchio 1150
Tratta ne va dalle veloci damme

Via per li colli, ove il nidor lontano
D' ecatombe la invita: a lei compagne
Seguon le Ninfe dell' Amnisia fonte
E l' altre delle selve e delle balze 1155
D' acquee vene stillanti; e d' ogni parte
Col gannir della voce trepidante
Onor le fanno al suo passar le fiere:
Tal ne va quel corteggio, e rispettose
Le genti si ritraggono, evitando 1160
Mirar nel volto la regal donzella.
Poi ch' essa fuor della cittade uscita,
Per li campi scorrendo al tempio è giunta,
Là dal rapido cocchio prestamente
Scese, e sì disse alle compagne: Oh amiche, 1165
Un gran fallo io commisi. Io non pensai
Fra stranieri venir che intorno vanno
Per la nostra contrada. È di stupore
Tutta compresa la città, nè il passo
Quindi qua vòlto ha delle donne alcuna, 1170
Che farvi han uso in ogni dì concorso.
Ma poichè noi venimmo, ed uom nessuno
Ne sopraggiunge, or via! col dolce canto
Lieto facciam, fin che n' è sazio, il cuore,
I bei fioretti in fra l' erbetta molle 1175
Cogliendo; a casa indi farem ritorno,
E sì tornarvi con assai guadagno
Potrete pur, sol che con me di questo
Convenir vi sia grato — Argo (e la stessa

Var. al v. 1177. E sì con util molto oggi tornarvi

Calciope anch' ella) assai di ciò mi prega; 1180
Ma voi chiuso tenete in vostra mente
Quanto udrete da me, sì che del mio
Padre agli orecchi aura di ciò non venga.
Pregan che lo straniero, il qual de' tori
Tolse l' impresa, dal feral cimento, 1185
Ricevendo suoi doni, io tragga in salvo.
Accettai la proposta, e lui qui solo
Invitai di venir senza compagni,
A fin che i doni, ch' ei verrà recando,
Sien fra voi compartiti, ed un possente 1190
Veleno io porga a lui. Dunque in disparte
Voi da me vi traete allor ch' ei giunga.
Così disse infingendo, e piacque a tutte
L' ingannevol consiglio. Argo fra tanto,
Che da' fratelli inteso avea com' ella 1195
D' Ecate al tempio in sul mattin verrebbe,
Colà il figlio d' Esòn, sol da' compagni,
Conducea per li campi; e li seconda
Mopso d' Ampico figlio, ottimo il volo
A spiegar degli augelli, ottimo in via 1200
A ben guidar chi fa con lui cammino.
Mai fra gli uomini prischi, e mai fra quanti
Nacquero eroi da Giove stesso o d' altri
Eterni dei, mai non fu visto un tale
Qual fe' Giuno in quel giorno esser Giasone 1205
All' aspetto e all' eloquio. I suoi compagni

Var. ai v. 1191-1192. Veleno io porga a lui. Da me voi dunque
Traetevi in disparte allor ch' ei giunga.

Stavan meravigliando a riguardarlo
Radïante di grazie, e l'Ampicìde
Gioío, di tutto l'avvenir presago.
È sulla via del campo, al tempio appresso, 1210
Un pioppo che di frondi ha folta chioma,
Ove cornacchie garrule son use
Far lor soggiorno. Una di quelle allora
Da un alto ramo diguazzando l'ali,
Sì di Giunon fe' indovinar l'intento: 1215
Meschin profeta è in ver quei che in sua mente
Pensar non sa ciò che i fanciulli sanno,
Che donzella a garzon nè grazïosa
Nè amorosa parola unqua non dice,
Se d'intorno le stanno estranee genti. 1220
Via di qua, mal profeta e mal consiglio!
Certo, nè te mai Citerea, nè i cari
Inspiran mai benevolenti Amori.
Sì dispettosa linguеggiò: sorrise
Mopso quel verso in ascoltar, che un nume 1225
All'augello indettava, e così disse:
Tu, d'Esone figliuol, tu della diva
Entra nel tempio, e la donzella quivi
Ritroverai, che molto a te propensa
Per consiglio di Venere, ti fia 1230
In quel duro travaglio ajutatrice,
Qual Finéo già predisse. Ambo noi due,
Argo ed io, qui sostando aspetteremo
Che fuor tu rieda. Or vanne solo, e lei
Con acconce parole esorta e prega. 1235

Così disse l' accorto, e gli altri due
Gliene diêr lode. Altro pensier frattanto,
Fuor che di lui, non volge in cuor Medea,
Benchè d'altro pur canti; e qual canzone
Mutando va, niuna già più le piace. 1240
Poi cessò come attonita, nè gli occhi
Tenea mai fermi tra le sue compagne,
Ma la faccia inclinando, obliquamente
Spingea lontan su per la via lo sguardo;
E il cuor le si fendea, se stropiccio 1245
Pareale udir di piedi, o se di vento
Passava un soffio. E quei però non molto
Stette che innanzi all' ansïosa apparve
Surto su, come fuor dell' Oceàno
Sirio s' estolle, di beltà, di luce 1250
Sfolgorante a veder, ma di gran danno
Portatore agli armenti; e tal Giasone
Mostrossi a lei d' alta bellezza adorno,
Ma gran travaglio anco eccitolle. Il cuore
Le svenne in petto; una caligin buja 1255
Le oscurò gli occhi; le infiammò le gote
Caldo rossor, nè innanzi più, nè retro
Potea dar passo, chè de' piè le piante
S' irrigidîro. Eransi tutte intanto
Quinci le ancelle allontanate; ed essi 1260
Taciti, muti, a fronte l' un dell'altro
Stetter, simili a querce o ad alti abeti
Che radice nel monte han messa appresso,
Immoti ad äer queto, e quando poi

Scossi sono dall' impeto del vento, 1265
Fan gran murmure insieme: e sì que' due
Tacean, parati a favellar gran cose
Allo spirar d' Amore. In quale ambascia
Caduta ell' era per voler divino,
Giason conobbe, e con soavi accenti 1270
Così a molcer la prese: E perchè mai,
O vergine, di me tanto hai timore,
Che son qui solo? Io non son già com' altri
Gonfi di fasto insultator, nè tale
Io fui giammai nella mia patria terra. 1275
Di me quindi, o donzella, un pauroso
Rispetto il domandar non t' impedisca
Ciò che intender t' è caro, o il dir tu stessa
Il tuo pensiero. E poi ch' entrambo amici
L' uno all' altro venimmo in loco sacro, 1280
Ov' è più reo qualsiasi inganno, aperto
Parla e domanda; e con bei detti indarno
Non lusingarmi, perocchè promesso
Alla tua suora hai già di farmi dono
Di lenïenti farmachi. Ti prego 1285
Or per Ecate stessa e per li tuoi
Genitori e per Giove, il qual sua mano
Su gli stranieri e supplici protende;
Chè supplice e straniero a un tempo stesso
Io vengo a te. Necessità mi sforza 1290

Var. ai v. 1270-1271. Giason conobbe, e con parlar soave
Così prese a blandirla: E perchè mai,
Var. al v. 1277. Rossor non t' impedisca il domandarmi

Di supplicar; chè senza voi non fia
Che sì fiero conflitto io vincer possa.
Del prestato favor giusta mercede
Ti darò poi, qual dar si può da genti
Di lontana contrada: un gloríoso 1295
Io ti farò nome onorando; e gli altri
Eroi del paro, al patrio suol tornati,
Celebreranti, e degli eroi le spose
E le madri che forse or già sedute
Su le spiaggie del mar per noi sospirano, 1300
Poi che tu dissipate avrai le triste
Angosce loro.... Anco Teséo fu salvo
Di periglio feral dalla Minoide
Benevolente vergine Arïanna,
La cui madre Pasìfe è del Sol figlia; 1305
E con esso ella poi, l'ira placata
Del genitor, sovra la nave ascesa,
Dalla patria partissi; e l'ebber cara
Fin gli stessi Immortali; e in mezzo all'etra
Una stellante fulgida corona 1310
Cui d'Arïanna appellano, suo giro
Fa nella notte fra i celesti segni.
E a te pur dagli dei verrà favore,
Se a tanto stuolo di prestanti eroi
Darai salute: e dal gentile aspetto 1315
Ben si par che t'adorna alma gentile.
Sì d'onor la blandiva. Ella chinando
Gli occhi, divinamente sorridea,
E della lode al suon l'animo in petto

Le si stemprava. Indi lo sguardo in lui 1320
Alzò, ma la parola, onde il discorso
Cominciar, non avea: tutto, dir tutto
Voleagli insieme; e nulla disse; e trasse
Dall' odorato lin che il sen le fascia,
Il farmaco; e giulivo ei tosto il prese; 1325
Ed ella anco dal petto avrìa fuor tratta
Tutta l' anima, e a lui volonterosa
Data l' avrìa; tal dalla bionda testa
Dell' Esonide un vago almo splendore
Lampeggiò Amor, che in dolce incanto a lei 1330
Gli occhi rapì. Sciogliersi dentro il cuore
Di calor si sentìa, qual su le rose
La rugiada si scioglie ai mattutini
Raggi del Sole; ed ambo or gli occhi a terra
Chinavan pudibondi, or le pupille 1335
S' affissavano in volto, ed amoroso
Un sorriso scambiavansi disotto
Ai lieti sopraccigli. Al fin di sforzo
Queste parole la donzella espresse:
Odi ora il come io ti darò soccorso. 1340
Quando innanzi venuto al padre mio,
Ei t' avrà porto a seminar gl' infesti
Denti del drago, allor tu il punto osserva
Del mezzo della notte, e di perenne
Fiume ti lava alle correnti, e solo 1345
Da tutti gli altri, in bruna veste avvolto,
Scava in tondo una fossa; in quella un' agna
Svena, e intera a bruciar ponla su 'l rogo

Ch'entro la fossa avrai composto, e placa
L' unigena di Perse Ecate figlia, 1350
Dalla coppa libando all' arnie tolto
Il lavoro dell' api. Indi, la dea
Propiziata, dalla pira il passo
Via riporta, nè sia che a retro il guardo
Volger ti faccia o calpestìo di piedi 1355
O di cani latrar, sì che d' effetto
Scema l' opra non resti, e tu ne rieda
Non orrevolemente a' tuoi compagni.
Questo farmaco poi tosto al mattino
Stempra a guisa d' unguento, e il nudo corpo 1360
Spalmati: in esso è un' infinita forza,
Un possente vigor; nè agli altri umani
Esser simìl ti sembrerà, ma pari
Agl'immortali dei. L'asta e lo scudo
Anco n'ungi, e la spada; indi non fia 1365
Che di quei dal terren nati guerrieri
Ti fiedan l' armi, e de' feroci tauri
La fiamma impetuosa. Un lungo tempo
Non però invulnerabile sarai,
Ma solo un dì; nè ti ristar pertanto 1370
Dall' impreso certame: altro a tal uopo
Ti dirò stratagemma. Al giogo avvinti
Quand' abbi i fieri bovi, e col potente
Braccio e valor tutto quel campo arato,
Se da gli sparsi su le nere glebe 1375
Anguinei denti pullular ne' solchi
De' Giganti vedrai folta la mèsse,

Tu d'ascoso fra lor gitta un gran sasso;
E quei su v'accorrendo, come cani
Famelici su 'l cibo, ei stessi in gara 1380
Struggerannosi. Allor sovr'essi piomba
A battagliarli, e vincitore il Vello
Teco alla Grecia recherai, lontano
D'Ea navigando; o vanne in somma ovunque
Andar ti giova, ovunque andar ti piace. 1385
Così detto, ammutì; gli occhi alla terra
Fisse innanzi a' suoi piedi, e largamente
Bagnò di calde lagrime le gote,
Dolente assai ch'ei per lo mar sì lunge
Da lei n'andasse. Con meste parole 1390
Quindi il tenta di nuovo, e per la destra,
Ormai lasciato il vergognar, lo piglia:
Sovvengati, se torni alle tue case,
Del nome di Medea: ricorderommi
Ben io di tal che fia da me lontano; 1395
Ma ciò dimmi fra tanto amicamente,
Ove son le tue case, ove su l'onde
Farai quinci tragitto, o se d'andarne
All'opulenta Orcómeno disegni,
O se all'isola Eea. Dimmi pur anche 1400
Di quella che nomasti egregia figlia
Di Pasifae, che suora è al padre mio.
Qui tacque; e in lui della fanciulla al pianto
Forte amor pur s'accese, e le rispose:
No, nè notte nè dì penso che mai 1405
Te in oblìo non porrò, se per te morte

Scampando, in Grecia avvien ch'io torni, e ad altra
Prova maggior non mi condanni Eeta.
Or se intender di mia patria t' è caro,
Dirò; chè molto anco ha di ciò diletto 1410
L' animo mio. D' eccelsi monti intorno
Evvi cinta una terra, assai di greggi
E di paschi abbondante, ove già tempo
Il Giapetide Prometèo diè vita
Al buon Deucalione, il qual fu primo 1415
Fondator di città, di templi ai numi,
E fra le genti regnator primiero.
I vicini abitanti han la contrada
Nomato Emonia: evvi Saolco in essa,
Mia patria, ed altre assai città che il nome 1420
Pur dell' isola Eea mai non udîro.
Fama egli è che di là ne' prischi tempi
Minia di stirpe Eòlide partito,
Orcòmeno fondato ha su 'l confine
De' Cadmei.... Ma parlando a che vo indarno 1425
Di queste cose, e della patria nostra,
E dell' illustre di Minosse figlia,
Dell' amabil donzella, onde m' inchiedi,
A cui dato le genti orrevol nome
Han d' Arïanna? Oh come allor Minosse 1430
Per la fanciulla con Teséo convenne,
Così amico a noi fosse il padre tuo!
Di sì dolci parole ei la blandìa,
Ma pensieri tristissimi d' affanno
Pungeanle il cuore; e dolorosa a lui 1435

Con mesto favellar così dicea:
Bello in Grecia sarà far d'amistade
Patti e serbar; ma non già tale Eeta
È qual esser Minosse a noi dicevi,
Nè Arïanna io pareggio. Or qua di fida 1440
Ospital cortesia non far discorso.
Sol di me, poi che a Jolco sarai giunto,
Abbi memoria; ed io di te, malgrado
Pur de' parenti miei, ricorderommi.
Deh qualche voce di colà mi venga, 1445
O qualche nunzio augel tosto che oblio
Di me ti prenda; o sovra il mar mi portino
Rapidamente le procelle a Jolco,
Perch' io là possa innanzi agli occhi tuoi
Rimproverarti, e ricordar che salvo 1450
Fosti per opra mia! Deh ch' io potessi
Improvviso in tue case allor trovarmi!
Di miserande lagrime le gote,
Ciò dicendo, inondava. Ed ei riprese:
Lascia, o gentile, ir le procelle vuote; 1455
Lascia ir gli augelli annunziatori: a torto
Ne domandi l' officio. Oh se a que' lidi,
Se tu verrai là nell' Ellena terra,
Dalle donne e dagli uomini sarai
Riverita, osservata, e come a Dea 1460
Ti faranno onoranza e questi e quelle,
Di cui per favor tuo figli e fratelli
E mariti ed amici a tristo fato

Var. al v. 1456. Lascia l' annunzio ir degli augelli: a torto

Tornâr salvi scampando alle lor case.
E tu sarai del mio letto consorte, 1465
E me nulla sciorrà dall' amor tuo
Pria che d' ombra fatal morte m' avvolga.
All' udir questi accenti il cuore a lei
Si sciogliea di dolcezza. Agli atri fatti
Pur mirando, che a far, misera, avea, 1470
Raccapricciò; ma nondimanco a lungo
Ricusar d' irne in Grecia non potea,
Chè mente è di Giunon, che, abbandonata
La patria terra, nella sacra Jolco
Venga Medea del tristo Pelia a danno. 1475
Stavan le ancelle a riguardar da lunge
Senza far motto, e lor dolea che l' ora
Del dì già richiedea nelle sue case
Presso la madre ritornar la figlia.
Ed ella del partir non si ricorda; 1480
Tanto prendea nell' anima diletto
Dal mirar quel sembiante e dall' udirne
Quel soave parlar; ma, benchè tardi
Cauto, Giason sì la ne fece accorta:
Tempo egli è di partir pria che del Sole 1485
Ne sorvenga il tramonto, e qualche estrano
Tutto scopra spiando. In questo loco
Altra fïata converrem di poi.
Lungamente così con dolci detti

Var. al v. 1472. D' andarne in Grecia non potea ritrarsi,
Var. ai v. 1478-1479. Del dì già richiedea che al regio tetto
Presso alla madre sua torni la figlia.

Si tentâr l'uno l'altro; alfin d' insieme 1490
Si spiccarono, e lieto a' suoi compagni
E alla nave Giason ratto avviossi;
Essa alle ancelle. E queste incontro corsero
Tutte ad una; ma ella non s'accorse
Di lor presenza, perocchè di lei 1495
Era alle nubi l'anima volata.
Co' piè da impulso natural sospinti
Salse il celere cocchio: d'una mano
Le redini pigliò, pigliò con l'altra
La sferza acconcia a porre in corso i muli; 1500
E quei traverso alla città per filo
La trassero alla reggia. È giunta appena,
E Calciope ansïosa a domandarla
De' figli suoi. Ma ne' pensier di prima
Tutta ella assorta, nè parole udìa, 1505
Nè rendeva risposta: s'assettò
Su sgabel basso a piè del letto, e nella
Sinistra mano declinò la gota,
E sotto alle palpebre umidi gli occhi
Avea di pianto in meditar qual rea 1510
Opra guidar col suo consiglio imprese.

Giason, poi che raggiunto ebbe i compagni
Là 've lasciati aveali pria, con essi
Ragionando ogni cosa a parte a parte
Mosse allo stuolo degli eroi. Veduto 1515
L' han quelli appena avvicinarsi, e accorrono
Ad abbracciarlo, a fargli inchieste; ed egli
Della vergine a tutti i saggi espose

Accorgimenti, e il farmaco possente
Ne mostrò. Di lor tutti Ida si trasse 1520
Solo in disparte a morder bile: allegri
Gli altri, poi che cessò l'ombra di notte
Il travagliar, cura di sè ciascuno
Tranquillamente prese. All'alba poi
Due mandaron de' loro al sire Eeta 1525
L'inchiesta a far della sementa: il prode
Battaglier Telamone, e di Mercurio
L'inclito figlio Etàlide. Lor via
Compieano quelli, e non fallìan d'effetto,
Chè ad essi Eeta i perigliosi denti 1530
Diè del dragon che della Marzia fonte
Era custode nell' Ogigia Tebe,
E Cadmo l'uccidea quando là venne
D'Europa in cerca, e vi fermò sua sede,
Scòrto dalla giovenca a lui per guida 1535
Prenunziata da Febo. Al drago estinto
Dalle mascelle la Tritonia diva
Svelse i denti, e li diè parte ad Eeta,
E parte in dono all'uccisore. E Cadmo
Disseminolli negli Aonii campi, 1540
E un terrigeno popolo fondava
Di quei che la mietente asta di Marte
Lasciò viventi. Ed or buon grado Eeta
Gli altri diè per Giason, cui non avvisa
Che, se a' tauri pur anche il giogo imponga, 1545
Trar possa poi la grande impresa a fine.

Già il Sol da lunge declinando a sera

Scendea sotto alla terra ottenebrata,
Là oltre i monti d' Etiopia estremi,
E la Notte i cavalli al cocchio aggioga. 1550
Allor presso alle amarre i letti loro
Stesero i Minii; ma dell' Orsa appena
S' inclinò il lucid' astro e il cielo e l' aere
Tacque in alta quïete, ad un solingo
Loco Giason, come notturno ladro, 1555
Furtivamente s'avviò con tutto
Che gli fa d' uopo, e che nel dì s' avea
Già procacciato: un' agnelletta e latte,
Cui da un ovile Argo ebbe tratto; il resto
Dalla nave ei ne tolse. E poi che vide 1560
Fuor della pesta della via comune
Un tranquillo recesso in mezzo a prati
Che di chiare acque irrigansi, da pria
Là, com' è rito, si lavò nel sacro
Fiume il nobile corpo; un bruno ammanto 1565
Poi si vestì, di che gli fêa già dono
Issipile di Lenno in ricordanza
D' amor malventuroso. Indi, scavata
Cupa e larga d' un cubito una fossa,
V' alzò dentro di legna una catasta; 1570
Scannò l' agnella, e la vi stese sopra;
Poi, posto sotto a quelle schegge il foco,
Ne fe' sorger la fiamma, e su v' effuse
Le miste libagioni, a' suoi cimenti
Adiutrice invocando Ecate Brimo. 1575
Fatto il priego, partissi. Udì quel priego

La terribile diva, e di sotterra
Dagl' imi penetrali al sagrificio
Dell' Esònide venne. Orridi serpi
Fra vermene di quercia attorcigliati 1580
Le cingeano la fronte: lampeggiava
D' un gran chiaror di faci, e torma intorno
D' inferni cani le venìan latrando
Con acuto ululato. Tremò tutto
All' incesso di lei l' irriguo campo, 1585
E un grido alzâr le fluvïali Ninfe,
Che s' aggiran per quella umida landa
Dell' Amarantio Fasi. Anco terrore
Prese Giason, ma il piè via via portollo
Senza che addietro a riguardar si volga; 1590
Finchè giunse a' compagni. E già sorgendo
In su 'l nevoso Caucaso spargea
Il nuovo albor la mattutina Aurora.
Eeta allora intorno al petto induce
Una salda lorica, onde a lui Marte 1595
Fêa don poi ch' ebbe con le proprie mani
Morto il Flegrèo Mimante; un aureo in testa
Irto di quattro coni elmo si pose,
Sfolgoreggiante come appar del Sole
Il tondo disco allor che fuor si leva 1600
Dall' Oceàno; indi uno scudo imbraccia
Di molti cuoi conserto, e vibra un' asta
Ponderosa così che sostenerla
Nullo varrebbe di que' Greci eroi,
Dacchè Alcide n' è lungi, il sol che a fronte 1605

Star può d'Eeta. Un ben construtto cocchio
A lui pronto con celeri cavalli
Tenea Fetonte; ed ei vi salse, e in mano
Le redini ne tolse, e fuor si spinse
Della città su la maestra via, 1610
A veder la gran prova; e gli correa
Dietro di genti una turba infinita.
E qual Nettun su 'l carro all' Istmio ludo
Muove, o a Ténaro, o al suo fonte di Lerna,
O alla foresta dell' Iantio Onchesto, 1615
Ed a Calavria ed all' Emonia Pietra
E al selvoso Geresto; era a vedersi
Tale in contegno il re de' Colchi Eeta.
Giason fra tanto di Medea gli avvisi
Ben rimembrando, i farmachi stemprava, 1620
E lo scudo n' asperse, e la robusta
Asta e la spada. Intorno a lui raccolti
I compagni a tentar diêrsi quell' armi
Con tutte forze, e nè d'un punto pure
Valser l'asta a piegar, che assai più salda 1625
Ne' lor pugni tenaci anzi si fêa.
Ma fervido di rabbia Ida contr' essi,
Il figliuol d' Afarèo, su 'l calcio a quella
Un fendente scagliò col suo gran brando,
E ripercossa risaltò la lama, 1630
Come martello dall' incude. Un fremito
Diêr di gioja gli eroi, fatti più arditi
A sperar la vittoria; ed ei medesmo
Giason se n'unse, è gli s' infuse in corpo

Un'intrepida, invitta, oltre ogni dire 1635
Gagliarda possa, e turgide le braccia
Gli si fêr di vigore. E qual bramoso
Della battaglia il marzïal destriero
Scalpita, il suol zappa nitrendo, e rizza
Orgoglioso gli orecchi, e il collo inalbera, 1640
Tal l'Esónide anch'ei nella fortezza
Esultò di sua membra, ed alto il passo
Qua e là slanciava, il bronzeo scudo e l'asta
In man squassando, e lo diresti un fulmine
Che nell'aer tenebroso e tempestoso 1645
Ad or ad or lampeggia in fra le nubi
Che d'indi a poco d'una negra pioggia
Giù riversano un nembo. Allor più indugio
Non frapposero i Minii: entro la nave
Collocaronsi tutti in ordinanza, 1650
E remigando a tutta voga, al campo
Si spinsero di Marte. Era quel campo
Dinanzi e presso alla città di tanto,
Quanto lungi la mèta è dalle mosse
Nell'arringo de'cocchi, allor che a fanti 1655
E cavalieri è delle corse inditto
Per morto sire un funeral certame.
Trovâr quivi ed Eeta e delle Colche
Genti gran turba, insù Caucasei scogli
Stanti queste a prospetto, e il re su 'l margo 1660
Sinüoso del fiume. Ebbero appena
Amarrato il naviglio i Minii eroi,
Ratto Giason d'asta e di scudo armato

Saltò fuori al cimento. In man si tolse
Il lucido di bronzo elmo ricolmo 1665
De' denti aguzzi, ed alle spalle il brando
Sospese, e nuda ha la persona, a Marte
Nelle forme simìle e all'almo Apollo.
Girò l'occhio su 'l campo, e il bronzeo vide
Giogo de' tauri, e col dental l'aratro 1670
Di saldo acciajo; indi avanzossi, e in terra
Piantò dell'asta la ferrata punta,
E il ripieno elmo ivi posò; poi mosse
Con lo scudo proteso innanzi il passo,
L'orme de' tori investigando; ed ecco, 1675
Repente fuor da sotterranea buca,
Ove l'orride stalle eran di fumo
Fuliginoso in ogni parte involte,
Quelle due fiere eruppero soffiando
Vampe di foco. Ebber gli eroi spavento; 1680
Ma il pro' Giasone incontro a lor piantossi
Su gli allargati piè saldo qual rupe
Che in mar sta immota agl'irrompenti flutti
Nelle orrende tempeste. A sè dinanzi
Parò lo scudo; e quei mugghiando a gara 1685
Vi cozzâr dentro con le forti corna;
Ma nè un punto lo smossero. Conforme
A ben costrutti mantici di cuojo
Che alternando il soffiar nelle fornaci
Fan più vivido il fuoco, e un cupo fremito 1690
Rombar s'ode, dal fondo uscendo il vento;
Sì que' feroci un rumoroso anelito

Mettean, sbuffando ardenti fiamme, e rapido
Come folgore, il foco a lui s'avventa,
E lo investe; ma il farmaco lo salva, 1695
Di che Medea fornillo. Al destro toro
Abbrancò in alto il corno, e con sue tutte
Forze gagliardamente strascinollo
Fin presso al bronzeo giogo, e là col piede
Forte spingendo i piè di quello addentro, 1700
Il fe' cader su le ginocchia al suolo;
E l'altro ancor, che ad assalirlo viene,
Fa con pur solo un simil colpo a terra
Inginocchiar. L'ampio suo scudo allora
Via gittato, con l'un braccio e con l'altro 1705
L'un di qua, l'un di là fermi li tenne
Sovra i ginocchi anterïor prostrati,
Tuttochè avvolto entro una fiamma. Eeta
Tanto d'uomo vigor meravigliava;
E i Tindàridi allor (che a ciò commessi 1710
Erano già) recâr da terra a lui
Quel giogo; ed ei su le cervici a' tori
L'assettò, lo legò; poi sollevando
Dell'aratro il timon greve di bronzo,
L'infilò nell'anello ivi pendente 1715
Del giogo in mezzo. I due germani indietro
Si ritrasser dal foco appo la nave;
Ed ei, lo scudo rilevando, al tergo
Lo si appese, e il ripien d'aguzzi denti
Elmo ripiglia, e la lunghissim'asta, 1720
Con la qual poi nel mezzo a' fianchi i tori

Pungea, come il bifolco instiga i buoi
Con pungolo pelasgo; e con man ferma
La ben conflata di temprato ferro
Stiva reggea. Rabbiosamente i tauri 1725
Inferocian dappria, vampe soffiando
Orribili di foco e turbinose,
Come vento che freme in gran tempesta,
E a' naviganti di paura pallidi
Fa le vele ammainar. Ma non a lungo 1730
Riluttâr quelli, e s'avviaron docili
Al governo dell'asta: il terren sodo
Venìa dietro fendendosi squarciato
Dallà forza taurina e dall'impulso
Del robusto arator. Le grosse zolle 1735
Spaccandosi mettean lunghesso i solchi
Un fragor pauroso; ei col piè greve
Iva il cultro premendo, e da sè lunge
Via via gittava insù l'arate glebe
Dall'elmo i denti, e riguardava addietro 1740
Non de' giganti la feroce mèsse
Sorga repente ad assalirlo. Intanto
Sovra l'unghie di bronzo i buoi pontando
Proseguìano il travaglio; e mentre ancora
La terza parte rimanea del giorno, 1745
Quando stanchi i bifolchi il dolce vespro
Invocano che i buoi sciolga dal giogo,
Tutto arato già il campo era da quello
Indefesso aratore, ancor ch' estenso
Quattro jugeri fosse, onde all'aratro 1750

Tolse i tori, e a fuggir per la campagna
Li cacciò spaventati; ed ei veggendo
Di terrigeni ancora i solchi vuoti,
Fe' ritorno alla nave. I suoi compagni
Il rinfrancan co' detti: alle correnti 1755
Ei del fiume attingendo entro l'elmetto,
Spense la sete, e gli agili ginocchi
A riposo piegò; ma la grand'anima
Rinfocolava di guerresco ardore,
Simigliante a cinghial che arrota i denti 1760
Incontro a' cacciatori, e d'ira caldo
Molta schiuma dal grifo a terra sparge.
Ma già pullulan su per ogni parte
Di quel campo i giganti, ed al rilampo
De' metallici scudi e delle acute 1765
Aste ferrate e de' lucenti elmetti
Brillava orribilmente la campagna
Del mortifero Marte, e dalla terra
All'alto Olimpo ne salìa per l'aere
Sfavillante splendore. E qual se dopo 1770
Molta neve fioccata insù 'l terreno
Aure serene nella notte oscura
Spazzan via l'atre nubi, una infinita
Moltitudin di stelle appar nel cielo
Sfolgoreggianti, uscian così dal suolo 1775
Quelle turbe lucenti. Allor Giasone
Dell' accorta Medea gli utili avvisi
Arricordossi, e diè di piglio a un grande,
Che su 'l campo giacea, ritondo sasso,

Disco immane di Marte, e cui da terra 1780
Punto pur non avrian quattro robusti
Giovani sollevato; ed ei con mano
Abbrancollo, e ben lunge in mezzo a quelli
Lo slanciò di gran forza; indi acquattossi
Senza timor dietro lo scudo. I Colchi 1785
Schiamazzâr con fracasso a par del mare
Che frange e freme a scabri scogli incontro,
Ma del gran masso alla gittata attonito
Stette Eeta. I giganti un sovra l'altro
Corsero urlando come presti cani, 1790
Strage a far l'un dell'altro, e su 'l materno
Campo cadean sotto lor aste, a guisa
Di pini o querce che trabocca a terra
Turbinosa bufera. E qual si spicca
Un fulgid' astro illuminando il cielo 1795
Di lunga riga, meraviglia all'uomo
Che per lo tenebroso aere lo vede
Raggiando trasvolar; tal su i giganti
Precipitar d'Esòn si vide il figlio.
Nuda in pugno ha la spada, e taglia e miete 1800
Rinfusamente e quei che fuor del suolo
Sporgeano ancor con solo il ventre e i fianchi,
E quei che con le spalle, e a cui già tutta
Fuori sta la persona, e chi già corre
A far battaglia. E come avvien che quando 1805
Rumoreggia la guerra insù 'l confine,
Paventando il villan non gl'inimici

Var. al v. 1789. Stette Eeta. I giganti l' un su l' altro

Gli precidan le biade, adunca falce
Ben affilata in man si piglia, e ratto
Ne miete acerbe tuttavìa le spiche, 1810
Nė attender vuol che dell' estivo sole
Il calor le maturi; a tale imago
De' giganti l' eroe mèsse facea;
E pieni i solchi ne correan di sangue,
Come gore di fonti. Ed altri a terra 1815
Cadean proni, e co' denti il terren duro
Mordean; altri supini, altri di fianco,
Giù il cubito battendo; e di balene
Sembianza avean quelle corporee moli.
E i molti che feriti erano pria 1820
Di trarre i piė fuor della terra, quanto
Su col busto emergean, tanto su 'l suolo
Co' gravi capi ripiombavan giù.
Allor, come se i teneri arboscelli
Nell' albereta, intorno a cui fatiche 1825
Pose e cure il cultor, per lo soverchio
Di gran pioggie rovescio a terra cascano
Con le rotte radici, acerbo e grave
Duolo al padron che gli allevò, s' apprende;
Così forte nel cuor del sire Eeta 1830
Entrò tristezza, e alla città ritorse
Il cammin fra' suoi Colchi, escogitando
Come a' Minii avversar più duramente.
Tramontò il giorno, e dall' eroe compiuta
Tutta era già la travagliosa impresa. 1835

LIBRO IV.

Della vergin di Colco ora tu stessa
Dimmi l' angosce e i pensamenti, o Musa,
Figlia di Giove: in me la mente ondeggia
Nell' incerta credenza o se per trista
Forza d' amore o per fuggir vergogna 5
Essa il popol de' Colchi abbandonava.
Entro la reggia co' primati suoi
Tutta la notte consultando Eeta,
Ordiva a' Minii enorme inganno, in cuore
Per lo vinto certame ardendo d' ira; 10
Nè il successo credea senza alcun' opra
Delle proprie sue figlie. Avea Giunone
Un timore affannoso in cuor gittato
A Medea, che tremava a par di damma,
Cui tra le macchie di fonda foresta 15
Vociar di cani esterrefece; e tosto
Argomentò che non occulta al padre
Rimasta sia la data aita, e ch' ella
Tutta in breve a patirne avrà la pena.

Le conscie ancelle anco paventa: gli occhi 20
Le s' empiono di foco; un rombo orrendo
Negli orecchi le freme; ad ora ad ora
La man mette alla gola; ad ora ad ora
Svellendosi i capelli, in suon lugubre
Ùlula, geme; e morta allor sarebbe 25
Di suo voler, tosco inghiottendo, e scemi
I consigli di Giuno avrìa d' effetto,
Se la dea l' atterrito animo suo
Non induceva a via fuggirne insieme
Co' figliuoli di Frisso. In ciò fermata, 30
Sentì il cuor dall' ambascia alleviarsi,
E dal sen tostamente versò tutti
I raccolti veleni in piccol' arca;
Indi il letto baciò; baciò le porte,
E toccò le pareti, e delle chiome 35
Tronca una lunga ciocca, entro la stanza
Di sè lasciolla virginal ricordo
Alla madre, e con voce gemebonda:
Questi (disse) di me; questi partendo
Miei capelli ti lascio, o madre mia: 40
Calciope, addio; tutta la casa, addio....
Deh perduto, o stranier, t' avesse il mare
Pria di giungere a Colco! Ella sì disse,
E dagli occhi versò lagrime molte;
E come fuor del suo beato tetto 45
Va donzella, cui schiava un rio destino
Dalla patria divelle, e che non mai
Usa a fatiche, e nuova alla sventura,

Con tremor le servili opre s' avvia
A imprender sotto alla difficil mano 50
D' aspra signora; e tale uscìa di casa
La vergine amorosa. Innanzi a lei
Della porta spontanëe le valve
Si disserrâr retrocedendo al suono
Della magica voce; ed ella corse 55
Nuda le piante per anguste vie,
Con la manca avvolgendo in su le gote
Fino alla fronte il peplo, e con la destra
Su da terra tenendo alto e raccolto
Della tunica il lembo. Frettolosa 60
Per oscura viuzza alle torrite
Mura della città giunse tremante,
E fuor n' uscì, nè la conobbe alcuna
Delle guardie custodi, e le trascorse
Inavvertita. Era sua mente al tempio 65
Quinci andar, chè ogni calle ne sapea,
Usa spesso aggirarsi in fra le tombe
De' morti corpi, ed ir cogliendo infeste,
Come fan maghe donne, erbe e radici;
Ma di trepida tema il cuor nel petto 70
Le palpitava. La Titania Luna,
Spuntando allor dall' orizzonte, vide
Il vagar dell' insana, e se ne piacque
Intensamente, e fra sè stessa disse:

Var. ai v. 64-66. Delle guardie custodi, e inavvertita
Le trapassò. Di quinci andarne al tempio
Statuì; chè ogni calle ne sapea,

Non io dunque, non sola io vo furtiva 75
Di Latmo all' antro, e non d' amore io sola
Per lo vago mi struggo Endimione.
Ben sovente a' tuoi carmi incantatori
Per la nostra amistanza io mi ritrassi
Te lasciando tranquilla in notte buja 80
I veneficii tuoi, tue dilette opre,
Esercitar: còlta tu stessa or fosti
D' egual malore: un demone molesto
Grave angoscia ti fece esser Giasone.
Or va: tu ancor, benchè sì accorta e saggia, 85
Soffrir d' amore i duri affanni impara.
La dea sì disse, e ratto i piè per via
Portavan l' altra. Alacremente il margo
Soprammontò del fiume, a sè di contro
Lucer veggendo uno splendor di foco, 90
Cui nella notte ardean gli eroi festanti
Per la bella vittoria. Un alto grido
Ella mise fra l' ombre a chiamar Fronti
Di là dall' altra ripa, il minor figlio
Ch' era di Frisso. Egli e i fratelli suoi 95
E lo stesso Giason della fanciulla
Avvisaron la voce; stupefatti
Fecer tutti silenzio immantinente,
Chè argomentâr quel ch' era in vero. Il grido
Tre volte ella iterò; Fronti tre volte, 100
Esortanti i compagni, a lei rispose,
E gli eroi prestamente incontro ad essa
Sospinsero la nave. E ancor gittato

Non han le funi su l'opposta riva,
E un salto già dagli alti banchi a terra 105
Spiccò Giasone, e Fronti appresso ed Argo,
Due de' figli di Frisso. Ella i ginocchi
Con ambe mani ad essi abbraccia, e dice:
Deh, amici, or deh me misera salvate,
E voi stessi, d' Eeta! Manifesto 110
È fatto il tutto: ogni consiglio è indarno.
Via fuggiam su la nave anzi ch' ei salga
Suoi veloci cavalli. Io l' aureo Vello
A voi darò, del guardian serpente
L'occhio addormendo. Ospite, e tu qua in mezzo 115
De' tuoi compagni in testimon gli dei
Chiama delle promesse, onde affidata
Già tu m' hai, nè voler me di qua lunge
Fuggita, e scevra d' ogni mio congiunto,
Render di biasmo e d' ignominia oggetto. 120
Così con ansia ella pregò. Gli spirti
S' allegrâr di Giasone, e lei caduta
A' suoi ginocchi innanzi lenemente
Rialza, abbraccia, e sì dicendo incuora:
Nobile donna, io per lo stesso il giuro 125
Olimpio Giove e per la moglie sua
Pronuba Giuno, entro mie case io giuro
Sposa mia collocarti allor che fatto
Avrem ritorno alla contrada Ellena.
Tanto disse, e la destra mano impose 130

Var. ai v. 125-126. Nobil donzella, io per l' Olimpio Giove,
Per lui lo giuro, e per la sua consorte,

Nella destra di lei. Dessa gli esorta
Di spingere la nave al sacro bosco
Subitamente, a fin che ascosi ancora
Dall' ombre della notte il Vello trarne
Possano, fuor del suspicar d' Eeta. 135
Detto e fatto fu insieme. Ascesi in nave,
Tosto da terra la spiccâr: gran tonfo
Fêr nell' acqua co' remi i vogatori:
Trasalì la donzella, e vòlta indietro,
Alla terra natia stese le braccia, 140
Fuor di sè quasi; ma Giason con blandi
Detti affidolla, e n' acquetò gli spirti.
Nell' ora che gli agresti cacciatori
Sciolgon gli occhi dal sonno, e co' lor cani
Escon l' aurora a prevenir, che l' orme 145
Delle fiere cancelli insù 'l terreno,
E ne sperda l' odor co' bianchi raggi;
In quell' ora Giason con la donzella
Scese di nave, e il piè poser su 'l prato
Che ancor si noma *del Monton Riposo,* 150
Però che in esso le stanche ginocchia
Piegò quello a posar, quando su 'l dorso
Portonne il Minio d' Atamante figlio.
Quivi fuliginosi i fondamenti
Erano ancora dell' altar, che a Giove 155
Protettor de' fuggenti eresse un giorno

Var. al v. 140. La man protese alla natia sua terra
Var. al v. 147. E co' bianchi suoi rai l' odor ne sperda;
Var. al v. 153. Vi portò d' Atamante il Minio figlio.

Frisso d' Eolo figliuolo, ostia immolando
Quel monton portentoso aurilanuto,
Siccome a lui benevolo venendo
Mercurio impose. Ivi gli eroi lasciâro, 160
D' Argo al consiglio obbedïenti, i due,
Che per dritto sentier vennero al bosco,
Il gran faggio cercando, a cui da un ramo
L' aurea pelle pendea, simile a nube
Che s' invermiglia a' fiammeggianti raggi 165
Del Sol nascente. Incontro a lor protese
Il lunghissimo collo il fiero drago
Che co' vigili sempre occhi da lunge
Venir li vide; e mise orrendi sibili,
Sì che del fiume n' echeggîar le sponde 170
Quanto son lunghe, e quella selva immensa;
E l' udirono quei che di là molto
Dalla Titani d' Ea stanziano in fondo
Della Colchica terra appo le foci
Del Lieo fiume, che dal letto uscendo 175
Del fragoroso Arasse entro del Fasi
Porta le sacre sue correnti, ed ambo
Sboccano insieme nel Caucasio mare:
Si sveglîar spaurite le novelle
Madri, e affannose stesero le mani 180
Su i pargoletti che al lor sen raccolti
Dormiéno, e scossi al fiero suon trabalzano.
E come allor che da una selva ardente
Erompono di fumo ignei volumi,
E dal basso nell' alto, e l' un nell' altro 185

Volvonsi sempre in vorticosi giri;
Così quel mostro in infinite rote
Iva torcendo e ritorcendo il corpo
Scabro d' orride squame. Innanzi ad esso
Stette Medea: con sua voce soave 190
Fausto invocò, sommo de' numi, il Sonno
A sopir quella belva, e la d' Averno
Possente dea nottivagante implora
A dar buon fine alla comincia impresa.
Presso è Giason, non senza tema. Il mostro 195
Già rammollito a quelle dolci note,
Dalle attorte sciogliea spire la lunga
Spina del dorso, e su 'l terreno in molti
Si spianava gran cerchii, a par d' oscuro
Fiotto che sovra abbonazzato mare 200
Sordamente fremendo si distende.
Ma il terribile capo alto levando,
Agognava il crudele ambo far pasto
Di sue fiere mascelle. Ed ella un ramo
Di ginepro allor còlto in medicati 205
Sughi intingendo, e magiche parole
Cantando, gli occhi a quel ne spruzza. Il grave
Di quel farmaco odor diffuso intorno
Gl' infonde il sonno; ivi dov' era, al suolo
Posò obliqua la guancia, e lunge addietro 210
Si stendea per la selva attorcigliato
L' immane corpo. Allor Giasone, al cenno

Var. ai v. 203-204. Agognava il crudel d' ambo far pasto
Con sue fiere mascelle. Ed ella un ramo

Che gli diè la donzella, all' arbor tolse
Le aurate lane; ed ella intanto il capo
Alla fera molcea col medicame, 215
Fin che invito Giason di ritornarne
Le fe' seco alla nave, e in un con lei
Fuor del fosco n' uscìa luco di Marte.
E qual fanciulla della piena luna
Che dall' alto le splende entro la stanza, 220
Sopra il fino suo peplo accoglie i raggi,
E mirando il bel lume, il cuor le gode:
Tal Giason s' allegrava alto levando
Con sua man l' aurea spoglia, e a lui le bionde
Gote e la fronte imporporò di quella 225
Il vermiglio fulgor simile a fiamma.
Quanto il cuojo egli è poi d' una giovenca
D' un anno nata, o d' una cerva, a cui
D' Acheinéa dan nome i cacciatori,
Quell' aurea pelle era cotanta, e greve 230
Per folta lana; e rilucea la terra
Dinanzi al piè dell' incedente eroe,
Ed egli or tutto steso la portava
Giù fino al suol su la sinistra spalla,
Or la ripiega per timor che alcuno 235
Uom che incontri, o un iddio, non gliela tolga.
Già sulla terra si spandea l' aurora,
Quando allo stuolo ei giunsero. Stupore
Prese i Minii al veder la grande spoglia
Che lampeggia al balen pari di Giove, 240

Var. al v. 213. Che Medea gliene diè, tolse dal faggio

E v' accorre ciascun desideroso
Di toccarla e tenerla entro sue mani;
Ma lo vieta Giasone, e quella in nuovo
Drappo rinvolge; insù la poppa asside
Poi la donzella, e così parla a tutti: 245
Non s' indugi, o compagni, a far ritorno
Al patrio lido. Il grande affar che un tanto
Travaglioso passaggio imprender fece,
E ne diè tanti affanni, è faustamente
Per opra e senno di Medea compiuto. 250
Lei, che pur lo desìa, nelle mie case
Io condurrò consorte mia; ma voi
Qual si fu generosa ajutatrice
E di tutta la Grecia e di voi stessi,
Salvatela; chè assai forte ho sospetto 255
Che dal fiume a impedirne in mar l' uscita
Sopravverrà con molte genti Eeta.
Parte or dunque di voi su i banchi assisi
Fate sforzo di voga, e l' altra parte
Protendendo gli scudi a far riparo 260
Dagli ostili projetti, difendete
Della nave il viaggio. I figli nostri,
La patria cara, i venerandi padri
Ora in man son di noi: Grecia in noi fonda
O d' ignominia o d' alto onor l' acquisto. 265
Disse, e vestì le bellich' armi. Un grido
Alzâr tutti d' assenso, invasi tutti
D' un divino ardimento; ed esso, il brando
Tratto dalla vagina, immantinente

Taglia le amarre, indi alla vergin presso 270
S' assise a fianco del nocchiero Anceo.
Spingono il legno i rematori, e fanno
Per uscirlo del fiume impeto e foga.
Chiari al barbaro Eeta e a' Colchi tutti
Eran già di Medea l' amore e l' opre, 275
E già il popolo tutto a parlamento
Accoglievasi in arme. E quanti in mare
Flutti solleva il procelloso turbo,
O quante dalla selva a terra cadono
Foglie d' autunno (e chi contar le puote?) 280
Tanti in numero i Colchi schiamazzando
Passâr del fiume oltre le rive. Eeta
Su bel cocchio venìa fastosamente
Con cavalli, onde il Sole a lui fe' dono,
Pari a' soffii del vento: alto sostiene 285
Col manco braccio un tondo scudo: lunga
Face di pino ha nella destra, e a canto
Grande un' asta gli sta: de' corridori
Regge Absirto le guide. In là già molto
Fendea la nave il mar, spinta da forti 290
Remiganti, e dal corso in giù portata
Di quel gran fiume. Allor levando Eeta
Nel dolor di tal caso alto le mani,
Il Sole e Giove a testimoni invoca
Di sì reo fatto, e fieramente a tutto 295
Il suo popolo intima, ove a lui presa
O su la terra o sovra l' onde in nave
Non adducan la figlia, ed ei non possa

Satisfar di vendetta il cuor bramoso,
Essi di tutto il cruccio suo, di tutta 300
La sciagura che il preme, piombar grave
Su le lor teste sentiranno il peso.
Sì disse Eeta, e in quel dì stesso i Colchi
E varâr navi, e le arredâro, e a correre
Presero in mar; nè un tanto stuol diresti 305
Esser di genti, ma uno storno immenso
D'augei che susurrando il mar trasvola.
Ma forte in poppa agli Argonauti il vento
Soffia per opra della Dea Giunone;
Sì che giunga Medea celeremente 310
Al suol Pelasgo ad apportar malanno
Alle case di Pelia; ond'essi al lido
De' Paflagoni su la terza aurora
Legarono la nave appo la foce
Dell' Ali fiume; ed ella quivi impose 315
Uscir tutti del legno a far benigna
Con sacrificii Ecate dea; ma quanto
Fece la vergin poi nel rito sacro,
Nè alcun l'inchieda, e me non sia che inciti
Di cantarlo talento: ho pia temenza 320
Di favellarne; ma il delubro e l'ara
Che in quel lido alla dea poser gli eroi
Stan de' posteri ancora esposti al guardo.
Quindi il figlio d' Esone e gli altri anch'essi
Rimembraron Fineo che lor prescrisse 325
Altro cammino al ritornar da Colco;
Ma qual si fosse ignoto è a tutti. E a tutti

Di saperlo bramosi Argo allor disse:
Ad Orcómeno andiam, chè d' uopo a voi
Il passarvi dicea vaticinando 330
Quel verace profeta, a cui scontrati
Già vi foste. E per certo evvi altra via,
Cui de' numi insegnâro i sacerdoti
Ch' ebbero a cuna la Tritonia Tebe.
Non ancor tutte risplendean le stelle 335
Che or si volgono in ciel, nè ancor la sacra
De' Danai schiatta nominar s' udia:
Gli Arcadi Apidanesi eranvi soli,
Gli Arcadi, la cui gente anco alla Luna
Esser dicon precessa, e si fêan cibo 340
Delle ghiande ne' monti; e la Pelasga
Regïon non regnata era per anco
De' Deucálidi illustri. Allor con molto
Celebravasi onor l' alma, ubertosa,
Madre de' primonati uomini Egitto, 345
E del fiume Triton l' ampia corrente,
Da cui tutta si bagna e si feconda
L' Egizia terra. Acqua dal ciel su questa
Non piove mai, dal traboccar del fiume
S' empion di spighe i dilagati campi. 350
Di quivi uscito un uom fama è che tutta
Scorresse Asia ed Europa e nella possa
De' suoi guerrieri, e nel valor fidando,
Città molte conquise; e di coloni

Var. al v. 334. Che culla avean nella Tritonia Tebe.
Var. al v. 346. E il gran fiume Tritone ampio-corrente,

Le rifornì, parte fiorenti ancora, 355
Parte non più; però che d'indi in poi
Lungo numero d'anni accumulossi.
Ea sta in fior tutta volta, e i discendenti
Vi stan di quei che vi ponea quel Grande
Ad abitarla. Le memorie antiche 360
Serban essi de' padri e tutte in quelle
Della terra e del mar le vie descritte
Sono, e i confini, ad istruir chi prende
A far viaggio. Ivi segnato è pure,
Corno sovran dell'Oceàno, un fiume 365
Largo, profondo, e d'oneraria nave
Portante il peso. Istro è nomato, e lunge
È l'origine sua, chè le sue fonti
Di là dall'Aquilon sgorgando mormorano
D'insù l'alpi Rifée: lunga contrada 370
Fende in un alveo sol, ma ne' confini
De' Traci entrando, e degli Sciti, in due
Si parte, e quindi in questo mare Eusino
Getta l'acque con l'un, con l'altro ramo
Rivolto altrove, nel profondo golfo 375
Entra che sovra al mar Trinacrio ondeggia,
A quel che giace della terra vostra
Lungo le prode, s'egli è ver che fuori
Di vostra terra l'Achelóo prorompe.
Tanto diss'egli, e lor la diva un fausto 380
Diè segnal portentoso, alla cui vista

Var. ai v. 376-377. Entra, che pende su 'l Trinacrio mare,
Su quel che giace della terra vostra

Tutti acclamâr di quella via doversi
Tener la traccia, perocchè vêr quella
Un lungo solco di celeste luce
Nell' aere si traea. Lieti per tanto, 385
Di Lico il figlio ivi lasciando, e il guardo
Pur rivolgendo a' Paflagonii monti,
Correano il mar con dispiegate vele;
Nè Carambi appressâr, chè l'aure e il raggio
Del celeste splendor furon lor guida 390
Fin che giunser del grande Istro alle foci.
De' Colchi intanto altri, cercando indarno
Raggiungere i fuggenti, in fra le rupi
Cïanée tragittando, uscian dal Ponto;
Altri, su' quali avea comando Absirto, 395
Entrâr su per lo fiume in quella foce
Che *Bella* è detta, e precedendo i Minii,
Corser per quello infino al seno estremo
Del mare Jonio. Ove suo sbocco ha l' Istro,
Ivi un' isola sta (Pence è nomata) 400
Triangolar, che verso il Ponto estende
Lunga la base, e si converge acuta
Contra il corso del fiume, ond' esso in due
Quivi si parte, ed ha nel mar due foci;
Di cui l'una è Nareco, e l' altra al basso 405
Bella foce è nomata; e via per questa
Corser più ratto con Absirto i Colchi,
E dell' isola i Minii infino al sommo
Navigaron per l'altra. Armenti e greggie

Var. al v. 407. Corse più ratto co' suoi Colchi Absirto,

Abbandonâr nelle vicine lande 410
Via fuggendo i pastori esterrefatti
Di quelle navi all' inusata vista,
Qual se marini immani mostri emergere
Visto avesser dall' onde, chè navigli
Mai più veduti non avean nè a' Traci 415
Misti gli Sciti, nè i Sigini mai,
Nè i Grancenii, nè i Sindi intorno al vasto
Laurio campo abitanti. Avean già i Colchi
L' Angùro monte e il più lontano scoglio
Del Cauliaco passato; incontro a cui 420
L' Istro si scinde a due mari converso,
E il Laurio piano anch' esso, e dentro poi
Al Cronio mare entrati, a impedir tutti
Diêrsi i varchi e le vie, perchè d' ascoso
Non passin quelli; e quei venian lor dietro 425
Giù per lo fiume, e riuscîr d'appresso
Alle due Brigeïdi isole sacre
Alla diva Dïana. Era nell' una
Il delubro di lei; sceser nell' altra
Cauti i Minii a scansar l' ostil d' Absirto 430
Turba seguace, chè occupar s' astenne
Di tante in quel paraggio isole sparse
Sole pur quelle due, per riverenza
Della figlia di Giove; e l' altre tutte
Affollate di Colchi i passi al mare 435
Precludean tutti; ed altre isole ancora
Di lor genti occupâr fin dove è il fiume
Di Salancone, e de' Nestei la terra.

Troppo quivi infelice avrian la sorte
Della battaglia i Minii, ei pochi incontro 440
A molti e molti; onde a cessar conflitto
Patteggiarono un patto: il Vello d'oro,
Poi che ad essi il promise Eeta istesso,
Ove il cimento avesser vinto, ad essi
Di buon dritto rimanga, o sia che tolto 445
L'abbian con fraude, o con aperta forza.
Medea — chè questo è della lite il nodo —
Sia data in guardia, dallo stuol divisa
De' Minii, all'alma di Latona figlia
Fin che alcun di que' Savii, a cui commessa 450
È delle leggi la ragion, sentenza
Proferisca, se ancor debba alle case
Tornar del padre, o se alla terra Ellena
Venir compagna agli Argonauti eroi.
Ogni cosa in sua mente allor volgendo 455
La giovane Medea, sentì d'acuto
Duol senza posa esagitato il cuore;
E in disparte da' suoi tosto chiamando
Giason, lui solo, il trasse assai da tutti
Lunge, in lui fisa, e con sospiri e pianto: 460
Oh Esónide (gli disse), or qual fermaste
Di me partito? I fortunati eventi
T' hanno di tutto in pieno oblio sommerso,
Nè di quanto dicevi al maggior uopo,
Or più nulla ti cale? Ov' è di Giove, 465
Che de' supplici ha cura, il giuramento?
Ove andâr le melliflue promesse,

Quelle, ond' io già non decorosamente,
Anzi con impudente ardir fuggii
La mia patria, la mia splendida casa, 470
I miei stessi parenti, ogni più cara
Mia cosa in somma? E via lontano e sola
Portata per lo mar vo con le meste
Alcïoni, per te, per te che salvo
Da' tori e da' Giganti, io de' cimenti 475
Vincitor feci; e l'aureo Vello in fine,
Onde questo passaggio impreso avete,
Per mio mal senno il ricevesti. Ah! ch' io
Sovra le donne una grand' onta ho sparsa.
Però figlia, sorella e moglie tua, 480
Fermo ho in Grecia seguirti; e tu mi sii
Protettor generoso, e non lasciarmi
Sola, senza di te, de' giudicanti
La sentenza chiedendo. Ah no! tu stesso
Fammi difesa, e fermo il dritto sia, 485
Ferma la legge che giurammo entrambo;
O tu qui tosto trafiggi col brando
Questa mia gola, a fin che degno io m' abbia
Premio così di mia demenza insana.
Misera! se alla man del fratel mio 490
Quel giudice m' addice, in cui riposto
L' arbitrio avete di quel patto iniquo,
Come al cospetto io ne verrò del padre?
Molto orrevole in vero! E qual mai pena,
Qual soffrir non dovrò duro governo 495
Per le audaci opre mie? Ma nè ritorno

Tu qual brami farai: deh no 'l permetta
La gran regina del Tonante sposa,
Del cui favor tu superbisci! Ed anco,
Anco di me ti risovvenga, afflitto 500
Di sventure e travagli; e l' aureo Vello
Via da te come sogno si dilegui
Nell' ombra buja. Dalla patria tua
Te le mie furie cacceran tra breve,
Poi che giusto non è che quanto io soffro 505
Per la tua sceleranza a vuoto cada
Invendicato. Un forte giuramento
Spietatamente hai spergiurato. A scherno
Me non più prenderete, e non a lungo
Godrete, no, de' vostri accordi in pace. 510

Così bollente di profondo sdegno
Favellava, e la nave ardere, e tutto
Por bramava a soqquadro, e nelle fiamme
Gittar sè stessa. A lei Giason, temendo,
L' ira con blando ragionar molcea: 515

Pace, egregia donzella! E a me pur anche
Quest' accordo non piace, ma cercando
Solo andiam qualche indugio alla battaglia,
Un tanto nembo d' inimiche genti
Ne sta intorno per te; chè quanti han sede 520
In questa terra, ardon di voglia tutti
Di dar mano ad Absirto, a fin ch' ei possa
Te qual captiva ricondurre al padre.
Certo, se noi veniam con tanti a pugna,
Tutti morremo orribilmente, e acerbo 525

Più n' avremo dolor se te, morendo,
Preda a coloro abbandonar n' è forza.
Or questo accordo altro non è che inganno
Per trar quello a perir; nè per te sola
Più daranno i vicini a' Colchi aita, 530
Se lor manca il signor, quei che si vanta
Propugnatore e fratel tuo; nè pugna
Con soli i Colchi io canserò, se tôrre
Tenteran del ritorno a me la via.
Sì blandendo la venne. Ella un funesto 535
Pensamento proferse: — Or ben, m' ascolta.
Poi che commesso ho il primo fallo, e rea
Per impulso divin fatta mi sono,
All' altre colpe aggiunger questa or vuolsi.
Tu dell' oste de' Colchi al movimento 540
Procaccia opporti; io nelle mani tue
Colui venirne alletterò con arte
(Di bei doni e d' onor tu l' accarezza),
Se pur quinci a partir potrò gli araldi
Persuader, sì che da tutti solo 545
Meco ei rimanga a favellar: tu allora
(Se ciò ti giova, io no 'l ti vieto) a lui
Dà morte, e movi indi battaglia a' Colchi.
Ambo sì convenuti, il grande inganno
Composero ad Absirto, e a lui di molti 550
Mandâr doni ospitali e il sacro anch' esso
D' Issipile aggiungean purpureo peplo,
Che a Bacco già nella marina Dia
Elle stesse tessean le dive Grazie,

E Bacco al proprio suo figliuol Teonte 555
Ne fe' dono, e ad Issipile lasciato
Fu poi da questo; ella con altri e molti
Lavorii preziosi ospital dono
A Giason lo porgea, peplo che mai
Del contemplarlo e con la man toccarlo 560
Non ne potreste saziar la dolce
Compiacenza; e da quello anche una diva
Fragranza uscìa, da poi che il Nisio sire
Suvvi ei stesso corcossi ebro di vino
E di nettare, il bel petto palpando 565
Della Minoide vergine, da Creta
Pria con Téseo venuta, e su la spiaggia
Poi dell' isola Dia da lui lasciata.

Con gli araldi Medea ragionamento
Tenea, lor con bel modo insinuando 570
Che appena al tempio della diva Absirto
Giunga al colloquio convenuto, e l' atro
Bujo diffuso abbia la notte intorno,
Ne partan essi, a fin che ordir segreta
Possa trama con lui di tôrre a' Greci 575
L' aureo gran Vello, indi con lui d' Eeta
Alle case tornar, d' onde per forza
A que' stranieri a via menar l' han data
Di Frisso i figli. — E poi che lor ciò disse,
Tal per l' etra e nell' aure una potenza 580
Di lenïenti farmachi profuse,
Che pur da lungi e dagli eccelsi monti
Attratto avrebbe anche un' agreste fiera.

Improbo amor, grande sciagura, grande
Agli uomini di colpe incitamento, 585
Per te liti omicide e pianti e lutti
E angosce innumerabili travagliano
L'umana vita! Insorgi, o Dio, t'accampa
Incontro ai figli de' nimici nostri,
E spira in essi il reo furor che in petto 590
Infondesti a Medea. — Di qual crudele
Morte Absirto ella oppresse? A noi di canto
Questa fiera materia or s'appresenta.
Poichè nella a Diana isola sacra
Quegli araldi lasciata ebber Medea, 595
Giustà il patto, di là spartitamente
Tornâr essi a lor navi, e nell'agguato
Giason s'ascose ad aspettarvi Absirto,
Indi i compagni suoi. Ratto in suo legno,
Della suora tradito alle solenni 600
Promesse Absirto per lo mar varcando,
Nel bujo della notte alla sacrata
Isola scese, e alla sorella innanzi
Fattosi ei solo, la tentò co' detti
(Semplice qual fanciul che tenta il guado 605
Di torrente invernal, cui nè gli adulti
S'arrischiano passar), se a que' stranieri
Macchinato avess' ella inganno alcuno.
Mentre di ciò tenean consulta, ed ecco
Fuor dell' insidie repentinamente 610
Balzò Giason, nuda la spada in mano
Alto vibrando. La donzella il guardo

Volse a dietro, e ne' veli si nascose
Per non veder l' uccisïon del suo
Proprio fratello. E a lui Giason, siccome 615
Ammazzator di buoi fa con gran tauro
Alticornuto, avvisando suo colpo,
Calò a forza un fendente, al tempio innanzi
Che i Brigi abitator del lido opposto
A Dïana inalzâr: nel pròneo quivi 620
Su le ginocchia il misero cascò;
Indi, spirando, con ambe le mani
Dalla ferita raccogliendo il sangue,
A lei, che rifuggia, fece le candide
Bende del capo rosseggiarne e il peplo; 625
E con acuto obliquo occhio l' enorme
Fatto guatò la prepotente Erinne.
Troncò quindi Giason le parti estreme
Delle membra all' ucciso, e la ferita
Tre volte ne lambì, tre dalla bocca 630
Il sangue ne sputò, siccome è rito
Ad espiar le proditorie stragi;
E il cadavere poi sotto la terra
Nascose là dove tuttor quell' ossa
Fra le Absirtidi genti hanno riposo. 635

Tosto che i Minii sfolgorar da lunge
Vider la face, che inalzò Medea,
Convenuto segnal, spinser lor nave
Presso quella de' Colchi, e tale han fatta
Strage di lor, qual gli sparvieri fanno 640
D' uno stuol di colombe, o qual d' un gregge

Fieri leoni impetuosamente
Nell' ovile irrompenti. A morte un solo
Non ne fuggì, chè sulla torma tutta
Si slanciâr come fiamma a farne scempio, 645
E anch' ei Giasone indi v' accorse, aita
Portar bramando a quei che più d' aita
Non avean d' uopo. Eran bensì di lui
Desiderosi e tutti ad una insieme
Sedettero a tener savia consulta 650
Su le vie del ritorno. Anco Medea
V' ebbe suo loco; e primo allor fra tutti
Queste parole proferì Pelêo:
Consiglio è mio, che mentre è notte ancora
Montiamo in nave, e con l' oprar de' remi 655
Facciam cammino in parte opposta a quella
Ove stanno i nimici. Alla dimane
Essi veggendo ogni avvenuta cosa,
Non saran, credo, in un pensier concordi,
Che a inseguirne li spinga. Orbi del loro 660
Duce e signor, n' andran divisi e spersi
Per discordi pareri, e, spersi quelli,
Facil fia del ritorno a noi la via.
Tanto diss' egli, ed approvaron tutti
Dell' Eácide il detto. In nave ascesi 665
S' incurvâr sopra i remi, e non fêr posa
Che all' Elèttride sacra isola giunti
Fûr, che al fiume Eridáno è più vicina.
I Colchi appena ebber la morte appresa
Del lor sire, volean correr per tutto, 670

L'Argo e i Minii cercando, e il Cronio mare.
Ma dall' etra Giunon con lampi e folgori
Li atterrì dall' impresa, e poi che l' ira
Tremavano del fiero offeso Eeta,
Di ritornarne alla Sitèide terra 675
Ebber ribrezzo, e stabil sede altrove
Chi qua, chi là fermâro; ed altri a quelle
Venner isole stesse, ove afferrato
Aveano i Minii, e le abitâro, il nome
Pur pigliando d'Absirto; altri del cupo 680
Nero Illirico fiume in su le sponde,
Ov' è di Cadmo e d' Armonia la tomba,
Eressero una ròcca, all' Encheléa
Gente confini; altri ne' monti han sede,
Che di Cerauni ebbero nome, quando 685
Di là cacciârli i fulmini di Giove,
Sì che all' isola opposta han vòlto il corso.

Poi che franco agli eroi d' ogni periglio
Parve il ritorno, a risolcar quel mare
Diêrsi fin che il naviglio ebber legato 690
Nel terren degli Illei, che le aggruppate
Isole molte assai fra loro il passo
Fan difficile quivi a' naviganti.
Non più ad essi gl' Illéi nudrian, qual prima,
Infesti sensi; anzi la via con essi 695
Disegnâr del ritorno, in dono un grande
Ricevendone tripode d'Apollo;

Var. ai v. 692-693. **Isole molte il tragittar fra loro**
Malagevole fanno a' naviganti.

Chè due tripodi già Febo donati
Ebbe a Giason, quando alla sacra Delfo
L' oracolo andò questi a consultarne 700
Su cotesto passaggio; e fato egli era
Che la terra, in che posti erano quelli,
Mai non vengan nimici a disertarla.
Però quel tuttavia presso all' illustre
Illéa città ben giù nel suol profondo 705
Riposto sta, perch' uomo alcun no 'l vegga.
Or là i Minii più il re non trovâr vivo,
Illo, cui partorì Mélite bella
Tra' Feaci ad Alcide — Alcide un giorno
Di Naesiroo venuto era alla reggia 710
Là nell' isola Macri (a cui diè nome
La nudrice di Bacco) il fiero eccidio
Ad espiar de' proprii figli, e quivi
Preso d' amore deflorò la Najade
Mélite dell' Egèo fiume figliuola, 715
Ch' indi il forte Illo partorì. Ma questi
Poi che adulto si fe' stanza non volle
Più in quell' isola aver sotto al cipiglio
Di Nausitoo regnante, e di Feaci
Tolto seco un drappello, il Cronio mare 720
Prese a solcar, dal re Nausitoo stesso
Fornito ad uopo. E qui ristette, e morto
Fu da' Méntori poi, mentre a difesa
Di sue mandre pascenti ei combattea.

Ma come, o Muse, della Nave Argóa, 725
Come splendide ancor memorie e segni

Mostransi fuor di questo mare, e intorno
All' Ausonia contrada, e su le arene
Dell' isole ligustidi che nome
Han di Stécadi? Or qual necessitade, 730
O qual ragion ne li portò si lunge?
Qual di venti li spinse intensa forza?
Spento Absirto, grave ira il re de' numi
Giove stesso prendea di quel misfatto,
E segnalò che della strage atroce 735
Espurgarsi dovean giusta i consigli
Dell' Eéa Circe, e mille guai soffrire
Pria d' approdarsi al patrio suol: nessuno
Però de' Minii ebbe que' segni inteso,
E l' Illèide paese abbandonato 740
Correan lungi, e lasciato avean già dietro
Quante isole Libùrnidi ricetto
Furon prima de' Colchi, Issa e Discélado
E la piacente Pitiéa. Varcato
Anco han Corcíra, ove Nettun la figlia 745
D' Asopo ad abitar pose, Corcira
Di-bella-chioma, per amor dal Dio
In Fliunte rapita. I naviganti
Che la veggon dal mar negreggiar tutta
Per bruna selva, di Corcira Negra 750
Le ne fecero il nome. Oltrepassato
Mélita han pur, d' una piacevol aura
Favoreggiati, indi Ceroso eccelsa,
E più innanzi Ninféa, dove regina
L' Atlàntide Calipso avea soggiorno; 755

E foschi intraveder credean nell' aere
I monti Acroceraunі allor che Giuno
Degli avversi disegni e dell' acerba
Contro a lor si fu accorta ira di Giove.
Sollecita la dea che a salvo fine 760
Giunga il lor navigare, una tempesta
Suscitò contro, onde rapiti addietro
Dell' Eléttridi ad una isola incolta
Ritornavano; ed ecco, ecco fra loro
Tutt' improvviso con umana voce 765
Alto la trave favellò, che fatta
D' un faggio Dodonèo, Pallade inserta
Della nave alla chiglia avea nel mezzo.
Forte un terror tutti li prese udendo
Quella voce, e di Giove annunzïarsi 770
Il grave sdegno; perocchè lor disse
Che nè di mar lunghissimi viaggi,
Nè tremende procelle eviteranno,
Se della cruda occisïon d' Absirto
Non li ha Circe espiati; indi a Polluce 775
E a Castore imponeva i sommi numi
Pregar che ad essi dell' Ausonio mare
Apran la via che a ritrovar li guidi
La di Perse e del Sol Circe figliuola.
Argo su 'l presso del mattin sì disse. 780
I Tindáridi in piè sorsero, e a' numi,
Protendendo le mani, orâr devoti

Var. ai v. 767-768. D' un faggio Dodonéo, Pallade in mezzo
Della nave alla chiglia inserto avea.

L'imposto priego; e gli altri Minii al suolo
China intanto tenean mesti la fronte.
Scorrea la nave a piene vele e dentro 785
All'alveo entrâr dell' Eridàn, là dove
Percosso il petto da un' ignita folgore
Semiarso Fetonte un dì dal carro
Del Sol precipitò dentro a profondo
Gorgo del fiume, che tuttora esala 790
Per l'ardente ferita un vapor grave;
Nè augello alcun, le lievi ale spiegando,
Può sovr' esso volar, ma piomba in mezzo
Al bollente lagume. Intorno a quello
Stan l' Elíadi donzelle in alti pioppi 795
Trasmutate, infelici! a far lamento,
E lucide dagli occhi insù 'l terreno
Gocce d'elettro piovono, che al Sole
Seccansi su l' arene; e quando l' acqua
Dell'atro stagno indi sommossa, e in alto 800
Spinta da soffio di mugghiante vento
Le rive inonda, allor giù tutte insieme
Nell'Eridano van rivoltolate
Con la gonfia corrente. Altro il racconto
De' Celti egli è: che lagrime d'Apollo 805
Quelle son, che in gran copia ei sparse un tempo,
Quando, del padre al minacciar, dal Cielo
Quivi discese, e all' Iperborea poi
Sacra gente migrò, pien di rancore

Var. ai v. 783-784. **L'imposto priego; e a pia mestizia gli altri**
Atteggiati tenean china la fronte.

Per l' ucciso figliuol, cui nell' opima 810
Laceria a lui Coronide divina
Partorì dell' Amiro appo la foce.
Tal fra' Celti è la fama. I Minii intanto
Nè di cibi desìo, nè di bevanda
Sollecitava, e a lieta idea nessuna 815
Si volgea la lor mente. Essi nel giorno
Giacevano languenti ed affannati
Dall' insoffribil puzzo, che dal fiume
Il fumante Fetonte ancor vapora,
E nella notte dell' Eliadi suore 820
Udìan gli acuti luttuosi lai,
E le lagrime lor, siccome stille
D' oleoso liquor, gocciâr su l' acque.
Del Rodano di poi nel cupo letto
Entrâr, che nell' Eridano decorre, 825
E là dove con l' un l' altro si mesce
Rugghian l' onde allo scontro. Esce quel fiume
Dall' ima terra ove le porte e i seggi
Son della notte, e fuor di là correndo
Parte nell' Oceán, parte ne sbocca 830
Nel Jonio, ed in parte entro il gran golfo
Della Sarda marina anco si getta
Da sette foci. Usciti poi dal fiume,
Passâr nelle lagune tempestose
Che spandon di lor acque ampia distesa 835
Nelle terre de' Celti. A trista sorte
Quivi incontro venìan, chè di quell' acque

Var. al v. 821. Udivano echeggiar gli acuti lai,

Una corrente all' Oceán si volge,
E ignari i Minii eran già presso in quella
Ad entrar, d'onde salvi ritornarne 840
Mal potuto avrian poi; ma giù dal Cielo
Giuno ratta scendendo, un forte grido
Mise dall'alto dell' Ercinio monte.
Scossi fûr da quel grido a un tempo tutti
Da improvviso terror; chè orribilmente 845
Ne rimbombò l'ampio aere; e dalla dea
Vòlti a retro avvisâr qual del ritorno
Era ad essi la via. Scòrti da Giuno
Vennero alfine alle marine spiaggie,
E di Celti e di Ligi a molti e molti 850
Popoli in mezzo incolumi passando,
Però che sempre intorno a lor diffusa
Tenea Giuno a coprirli un'atra nebbia.
Per la foce di mezzo in mar poi salvi
Entrâr presso alle Stècadi per opra 855
De' due figli di Giove; ond' è che altari
E sagrificii fermamente ad essi
Furon poi statuiti. E non di quello
Sol viaggio ebber cura: a lor diè Giove
Protegger tutte in avvenir le navi. 860
Dalle Stècadi i Minii indi tragitto
Fêro all'isola Etalia, ove il sudore,
Onde per la fatica eran grondanti,
Si stregghiâr con piastrelle, e ancor sul lido
Tinte di quel sudor giacciono sparse, 865
E dischi ed armi anco di loro, e un porto

Che Argòo per nome tuttavia s' appella.
Di là tosto partiti, e a lor cammino
L' onde solcando, le Tirrene spiagge
Vider d' Ausonia, e poi che al porto illustre 870
Giunsero d' Ea, gittâr dal legno a terra
I canapi a legarlo, e Circe al lido
Trovâr, che il capo era a lavarsi intesa
Con le spume del mar, tutta, com' era,
Esterrefatta da notturno sogno. 875
Di sua casa le stanze e della chiostra
Le pareti di sangue esser cosperse
Le parvero, e una fiamma divorarle
Tutti i farmachi suoi, con che trasmuta
Ogni ospite che viene; ed ella poi, 880
In man togliendo di quel vivo sangue,
Spense la rossa vampa, e dal funesto
Terror quetossi; indi ridesta al primo
Albor nelle marine acque le chiome
E le vesti tergea. Torma di fiere, 885
Non somiglianti alle feroci fiere,
Nè a forme d' uom, ma di commiste insieme
Diverse membra, la venian seguendo,
Come dietro al pastor dal pecorile
Ne va un branco d'agnelli. Erano tali 890
Que' corpi un dì, che del primiero loto
Varie membra accozzando in varie forme
La terra producea, dall' aere secco
Non assodata ancor, nè da' cocenti
Strali del Sol de' troppi umori emunta; 895

Indi il tempo li scerse e li distinse
In diverse famiglie: or ben di quelli
Era tal la natura, onde gli eroi
Meravigliâr; quindi l'aspetto e gli occhi
Affisando di Circe, agevolmente 900
Lei conobber sorella esser d' Eeta.
Ella, poi che rimossa ebbe la tema
Della notturna visïon, rivolse
Addietro i passi, e con la man cortese
Fe' lor maligno insidïoso invito 905
Di seguitarla; ma lo stuol de' prenci
Di Giasone a' comandi obbedïente
Immoto stette. Il duce ei sol, con esso
La Colchica donzella, in via si mise,
E proseguîr fin che alla nobil casa 910
Giunser di Circe. Ella in suo cuor sospesa
Su 'l venir loro, di seder gl' invita
Sovra splendidi seggi; ma que' due
Taciti, muti, al focolar di tratto
S'addrizzarono, e come d'infelici 915
Supplici è rito, vi s'assiser sopra,
La vergine velandosi con ambe
Mani la fronte; ei vòlta al suol la punta
Del gran brando che al figlio avea d' Eeta
Dato morte; nè l' uno ardìa, nè l' altra 920
Con aperte palpebre inalzar gli occhi.
Tosto Circe avvisò che per reato
Di sparso sangue a lei venian fuggiaschi;
E del Giove de' supplici la santa

Legge osservando, di quel Dio che molta 925
Vêr gli omicidi ira concepe, e molta
Cura ha pur d'aitarli, un sacrificio
Prese a far, con che puri ed espiati
Fannosi i rei che a supplicar ne vanno
All'altrui focolare. E primamente 930
A purgar l'empio eccidio un novonato
D'una scrofa che gonfie ancor dal parto
Avea le zinne, ivi distese, e tronche
Della gola le canne, entro quel sangue
Loro intinse le mani; indi con altre 935
Li purgò libazioni, il sommo Giove
Espiatore e vindice invocando
De'supplici omicidi. E ciò compiuto,
Dalla casa spazzâr tutte lordure
Najadi ancelle, che di tutto a lei 940
Rendean servigio; ed ella offe e molcenti
Pastumi intanto ardea su 'l foco in casa,
Sobrii voti aggiungendo a placar l'ira
Dell'Erinni tremende, e a far che Giove
Benigno anch'esso all'un si porga e all'altra, 945
O sia che di straniero, o sia che lorde
Abbian le mani di cognato sangue.

Poi che a tutto diè fine, in piè levarsi
E adagiarsi li fece in ben politi
Sedili; ed ella a lor s'assise in faccia, 950
E di lor uopo e del viaggio loro
Partitamente interrogolli, e d'onde
In sua terra venuti, e di sue case

Al focolare in supplichevol atto
Si rifuggîro. E ciò chiedendo, in lei 955
La trista de' suoi sogni rimembranza
Sottentrava a turbarla, e udir dal labbro
Della fanciulla il suon bramò del suo
Patrio linguaggio appena alzar la vide
Gli occhi da terra; perocchè la prole 960
Tutta del Sol si manifesta ai raggi
Che dalle ciglia gettano da lunge
Splendor simile allo splendor dell' oro.
Dolcemente di tutto alla chiedente
Nel Colchico sermon del crudo Eeta 965
Satisfece la figlia, e degli eroi
Disse lo stuolo, e il lor passaggio, e quanto
Travagliaronsi in duri abbattimenti,
E com' ella peccò per la sorella
In mal punto amorosa, e in un co' figli 970
Scampò di Frisso al minacciar tremendo
Del genitor; ma di parlar si tenne
Della strage d' Absirto; e nondimeno
Nulla ascoso alla mente era di Circe,
Che però dell' afflitta ebbe pietade, 975
E così le rispose: Oh sventurata!
Una rea fuga indecorosa ordisti,
Nè a lungo, io credo, alla terribil ira
D' Eeta scamperai: forse ch' ei stesso
Nell' Ellene contrade a far vendetta 980
Verrà del proprio ucciso figlio. Atroci
Fûr l' opre tue; ma poi che a me ne vieni

Supplicante, e congiunta anco mi sei,
Non male alcuno io ti farò, ma parti,
Vanne dalla mia casa in un con questo 985
Stranier qual ch' egli sia, che sconosciuto
Hai per compagno, avverso il padre, eletto.
Non più al mio focolar, nè a' miei ginocchi
Starti innanzi pregando: i tuoi consigli
Non lodo io, no, nè l' indecente fuga. 990
Disse, e immenso dolor l' altra comprese:
Tirò il peplo su gli occhi, e ruppe in pianto.
Giason per mano allor la piglia, e tutta
Palpitante, tremante la conduce
Fuor della soglia, e abbandonâr di Circe 995
Il palagio ambidue. Nè ciò nascoso
Fu del Saturnio alla consorte: a lei
Iride l' avvisò, visti che gli ebbe
Uscir di là, però che Giuno ad essa
Spiar commise e riferirle il quando 1000
Fêan ritorno alla nave. Or premurosa
La dea dunque le disse: Iride amata,
Se mai fida compiesti i cenni miei,
Or su, librata in su le rapid' ali,
Vammi Teti a chiamar, che fuor del mare 1005
Esca e a me venga; assai di quella ho d' uopo,
Varca quindi alle spiagge, ove rimbombano
Le ferree incudi di Vulcan battute
Da pesanti martelli, e di' che cessi

Var. ai v. 997-998. Fu alla consorte del Saturnio Giove,
Iri a lei l' avvisò poi che li vide

De' mantici il soffiar fin che passato 1010
Nè sia l'Argóo naviglio. Ad Eolo poi,
Eolo che a' venti aeronati impera,
Vanne e gli esponi il mio voler, che tutti
Tenga i venti nell' aere sospesi,
Nè forte soffio il mar rabbuffi: il fiato 1015
Sol di Zeffiro spiri in fin che giunti
Sien d'Alcinoo que' prodi al suol Feace.
Si spiccò dall'Olimpo immantinente
Iride a quel comando, e fendè l'aere,
Le lievi ali scotendo, e giù s' immerse 1020
Nell' Egeo mar, dove ha Neréo sue case.
Trovò Tetide in prima, e le fe' conta
Di Giunon l'ambasciata, e d'irne a lei
Sollecitolla. Indi a Vulcan venuta,
Agevolmente di posar l'indusse 1025
Le ferree mazze, e i mantici affumati
Si trattenner dal soffio. Eolo d'Ippote
Inclito figlio ritrovò per terzo;
E mentr' ella esponendo il suo messaggio
Dal precorso cammin prendea riposo, 1030
Ecco Teti che in mar Nereo lasciando,
E le sorelle sue, poggia all' Olimpo,
E a Giunon si appresenta. A sè dappresso
Questa l'asside, e così a lei favella:
Or m' ascolta, alma Teti, odi che bramo 1035
Di ragionar con te. Sai quanto in pregio
È nell' animo mio l'eroe Giasone
E i compagni a' cimenti, e com' io salvi

Gli ho da cozzanti scogli, ov' arde e freme
Il furor di terribili tempeste, 1040
E i marosi d' intorno a' scabri sassi
Si rompono spumando. Or presso al grande
Promontorio di Scilla ed all' orrenda
Eruttante Cariddi è il lor cammino.
Io dall' infanzia tua ti fui nudrice, 1045
Io medesma, e t' amai su l' altre tutte
Che hanno stanza nel mar, dacchè non mai
Consentisti nel letto entrar di Giove
Che di voglia n' ardea (sempre ha talento
Di cotesti diletti, o le immortali 1050
Dive abbracciando, o le mortali donne);
Ma di me riverente e paventosa
Lo sfuggisti, onde irato ei giurò poi
Gran giuramento, che giammai consorte
Tu non saresti a un immortale Iddio; 1055
E ritrosa pur anco ei non cessava
D' adocchiarti e inseguirti infin che a lui
Profetò la gran Temi esser destino
Che tu madre d' un figlio diverresti
Prestante più del proprio padre; ond' egli 1060
Desïoso quantunque, allor la traccia
Di te lasciò per lo timor che un altro
Nume sorgesse ad occupargli il regno,
Ch' ei serbar volea sempre. Io de' mortali
L' ottimo allora a te congiunsi in nozze, 1065
Si che grato al tuo cor fosse lo sposo,
E di lui tu figliassi. Al gran convito

Io chiamai tutti i numi, e in mano io stessa
Portai la face pronuba per segno
Di benigna onoranza. Or ben palese 1070
Farti vo' cosa che avverrà di certo.
Quando agli Elisii campi il figliuol tuo
Scenderà, cui del tuo latte bramoso
Or là negli antri di Chiron Centauro
Han le Najadi in cura, ivi è destino 1075
Ch' egli sposo a Medea figlia d' Eeta
Divenga: or dunque alla futura nuora
Vieni in soccorso, ed a Peléo tuo sposo.
Perchè l' ira contr' esso è in te costante?
È ver, fallì; ma fra gli dei pur anco 1080
Ate si mesce. Alla richiesta mia,
Cred' io, Vulcano entro gli ardenti fochi
Dal soffiar farà posa; Eolo de' venti
Infrenerà le furïose buffe,
Sol Zeffiro spirar sempre lasciando 1085
Fin che verranno de' Feaci al porto.
Cura dunque tu pur la securtade
Del lor ritorno. Or sol periglio e tema
Son per essi li scogli e le grandi onde,
E tu con altre delle tue sorelle 1090
Di camparneli adopra. E improveduti
Non lasciarli addentrarsi entro Cariddi,
Sì che tutti gli assorba, o nel funesto
Speco di Scilla, dell' Ausonia Scilla,
Cui di Forco produsse la notturna 1095
Ecate (che Crateide anco si noma),

Perchè a lor non s' avventi, e non maciulli
Quella eletta d' eroi con sue voraci
Mascelle orrende. Or ben, tu stessa in quello
Stretto passo mortal guida la nave. 1100
Disse, e Teti a rincontro: Ove stia queto
L' ardor vorace del Vulcanio foco,
E queti siano i turbinosi venti
Veracemente, io con fidanza (avversi
Anco i flutti mi sieno), io, sì, prometto, 1105
Di Zeffiro spirando il lene fiato,
Quella nave salvar; ma tosto è d' uopo
Che a percorrere io prenda immensa via
Le mie sorelle a ritrovar, che all' opra
Mi sovvengan d' aita, e là pur vada 1110
Ove sta quella nave, a fin che i prenci
Pensino a sciorre all' albeggiar del giorno.
Disse, e dal Ciel giù ne' cerulei gorghi
Del mar tuffossi. Ivi a soccorso appella
Le Nereidi sue suore; ed elle accorrono 1115
Alla chiamata. Annunziò Teti a loro
Di Giunone i comandi, e tostamente
Le mandò tutte al mar d'Ausonia; ed essa
Più rapida del lampo e più de' raggi
Che il Sol vibra dall'alto insù la terra, 1120
Via via per l' acque agilemente corse
Fin che pervenne sulla spiaggia Eea
Del Tirren continente. Ivi gli eroi
Trovò presso alla nave a dilettarsi
Col disco intesi, e col tirar dell' arco; 1125

E con la punta della man toccando
L' Eácide Peléo (ch' era suo sposo),
Invisibile agli altri, ed a lui solo
Mostrandosi, gli disse: Or non più state
Seggendo qua su le Tirrenee rive. 1130
Al nuovo dì della veloce nave
Dislegate i ritegni, alla parola
Di Giunone obbedendo ajutatrice.
Per suo comando le Nereidi tutte
Concorreranno a trar la nave in salvo 1135
D' in fra le rupi che di Plante han nome.
Quinci è il vostro cammino. E tu non farmi
Conoscere ad alcun, quando me pure
Con quell' altre vedrai: poni ben mente
Di non più m' irritar di quando un giorno 1140
M' hai contro a te di grave sdegno accesa.
Detto ciò, sparve a tutti sguardi occulta
Nel profondo del mare, e lui percosso
Di gran duolo lasciò, poi che veduta
Non l' avea più, dacchè la casa e il letto 1145
Abbandonò di lui, forte adirata
Per cagion del divino infante Achille.
Nell' alta notte ella solea del figlio
Abbronzar su la fiamma il mortal corpo,
E d' ambrosia nel dì poi lo spalmava 1150
Per rifarlo immortale, e la persona
Dalla trista vecchiaja preservarne.
Peleo dal letto insù balzando un tratto

Var. al v. 1153. Su dal letto Peléo balzando un tratto,

Vide il caro fanciullo entro le fiamme
Palpitante, e a tal vista un grido orribile 1155
Inalzò, malaccorto! Essa, l'udendo,
Strappò il figlio dal foco, e ahi ahi gridante
Gittollo a terra; e fatta pari al vento,
Via, come sogno, s'involò di casa
Celeremente, e in mar sbalzò sdegnata, 1160
Nè al tetto marital fe' più ritorno.
Stupor, dolore or nuovamente strinse
L'animo di Peléo, ma tutta espose
L'ambasciata di Teti a' suoi compagni.
Cessâr questi i lor giuochi, e le vivande 1165
Ammannirono tosto, e i letti, in cui
Cenati poi dormirono la notte.
Ma co' suoi raggi appena il ciel ferìa
La lucifera Aurora, al lene spiro
D'un Zefiro soave essi da terra 1170
Montâr sui banchi; l'àncora dal fondo
Su ritrassero lieti, e gli altri tutti
Armamenti ordinâr; dall'alta antenna
Spiegarono la vela, e un agil vento
Ne portava il naviglio. A vista in breve 1175
Della florida fûro isola vaga
Ove le figlie d'Acheléo, le argute
Sirene con soavi melodie
Molcendo i naviganti, a perir traggono
Chiunque il fune alle lor prode allega. 1180

Var. ai v. 1163-1164. L'animo di Peléo, che tutto espose
Pur di Teti il comando a' suoi compagni.

Le partorì Tersicore leggiadra,
L' una d' in fra le Muse, ad Acheloo
D' amor congiunta; ed esse un dì cantando
In bel conserto a dilettar la figlia
Di Cerere prendean, vergine ancora; 1185
E fu d'allor che parte augelli e parte
Apparvero donzelle, e sempre poi
Di lor facile spiaggia alle vedette
Vegliano attente, e a molti e molti il dolce
Ritorno ai lidi lor tolser, di tabe 1190
Consumandoli quivi. Ed or nel passo
Degli Argonauti la voce soave
Dirizzarono ad essi, ed essi attratti
N' eran già dalla nave in quelle arene
I canapi a gittar, se il Tracio Orfeo, 1195
D' Eágro il figlio, la Bistonia cetra
Tosto in man tolta, in concitato modo
Non facea risuonar forte di corde
E di voce un concento, a fin che ad essi
S' intronino gli orecchi; e oppresso il suono 1200
Quindi restò delle femminee voci.
Zefiro intanto e l' echeggiante insieme
Onda da poppa in là spingean la nave,
E un indistinto modular di note
Mettean quelle nell' aure. Uno pur v' ebbe 1205
Degli eroi, Bute, il valoroso figlio
Di Teleonte, che rapito al dolce
Cantar delle Sirene, in mar d' un salto
Slanciossi e a nuoto infra i commossi flutti

Verso lor si spingea. Misero! a lui 1210
Tosto quelle il ritorno avrebber tolto,
Ma d' Érice la diva alma Ciprigna
Pietà n' ebbe, e dall' onde in salvo a stanza
Su 'l Lilibèo benignamente il trasse.
Di lui dolenti i Minii oltre le ree 1215
Cantatrici passâr, ma gian del mare
Più naufragosi ad incontrar perigli;
Chè la stagliata rupe erta di Scilla
Di qua sorge, e di là s' ode estuante
Senza mai posa rimuggir Cariddi. 1220
Mormoravan di sotto alle grosse onde
Più in là que' massi erranti, a cui dal sommo
Vertice un tempo ardente fiamma uscìa;
Ed è l' aere di fumo ivi sì oscuro,
Che i rai del Sol non ne intravedi. Avea 1225
Fatto tregua ai lavori allor Vulcano,
E tuttavolta il mare un vapor caldo
Esalava. Costà quali da un lato,
Quali dall' altro le Nereidi accorsero,
E dietro al legno la divina Teti 1230
Ella stessa la mano all' ala porse
Del governale a ben drizzarne il corso
Tra que' mobili scogli. E come allora
Che i delfin bonacciosi a galla in frotte
Volteggiano dintorno a presta nave, 1235
E or dinanzi, or di retro, or dalle bande
Veggonsi, e gioja a' marinier ne viene;

Var. al v. 1211. Elle tosto il ritorno avrebber tolto,

Sovra l' onde così leste le Ninfe
S'aggiravano intorno al legno Argóo,
Mentre Teti il guidava; e quando giunse 1240
Presso alle Plante, delle vesti il lembo
Rialzando su' candidi ginocchi,
Surse sovra que' sassi e in mezzo al frangersi
De' flutti, in doppia fila a paro a paro
Di qua, di là fêan forza. Il fiotto in alto 1245
Spingea la nave, e gonfia l' onda intorno
Sovra gli scogli ergendosi fremea;
E quelle or su i marosi alto levate,
D' aeree forme avean sembianza, ed ora
Giù inabissate nel fondo più cupo 1250
S' immergeano del mare. In quella guisa
Che giovinette in arenosa piaggia,
La tunica su i fianchi alto succinta,
Giocano palleggiando un tondo globo:
L' una dall' altra lo riceve, e all' aere 1255
Di rimando lo balza, ond' esso a terra
Non batte mai; tal le Nereidi a gara
Or questa or quella il celere naviglio
Spingon alto su l' onde, e da que' scogli
Lunge il tengono sempre, e la marea 1260
Bolle, spuma eruttando intorno ad esse.
Sovra la vetta d' eminente roccia,
In piè stante, e il grave omero appoggiando
Al baston del martello, il re Vulcano

Var. ai v. 1260-1261. **Ne 'l tengon lungi, e d' ogni parte ad esse**
Bollendo intorno la marea spumeggia.

Le contemplava, e dal raggiante cielo 1265
Le mirò Giuno, e con le braccia a Pallade
Tutta si strinse; un tal terror la prese.
Quanto egli è lungo il giorno a primavera,
Tanto hanno quelle travagliato a trarre
Da que' scogli echeggianti il legno in salvo. 1270
Con buon vento indi i Minii oltre correndo,
Giunser della Trinacria innanzi al prato,
Che i buoi pasce del Sole. Ivi, il comando
Della moglie di Giove appien compiuto,
Si tuffâr le Nereidi a par di merghi 1275
Giù nel profondo; ed un belar d'agnelle
E un muggir di giovenchi a' naviganti
Ferì gli orecchi. In rugiadosa landa
Faetusa, del Sol la minor figlia,
Guidava l'agne, argentea verga appesa 1280
Al cubito portando, e guardiana
De' buoi Lampezia in man vibra una mazza
Di lucido oricalco. In campo erboso
Videro gli Argonauti appresso un fiume
Pascolar quegli armenti; e un sol non v'era 1285
Bruno corpo fra lor; bianchi eran tutti
A par del latte, e d'auree corna insigni.
Essi nel dì quinci passâr; la notte
Lieti corsero un lungo andar di mare,
Finchè dal ciel la mattutina Aurora 1290
Vibrò sua luce a illuminar lor via.

Nel mar Ceraunio al Jonio golfo innanzi
Sta con due porti un' isola ferace;

Sotto al cui suol giacer la falce è fama
(Pace, o Muse, s'io narro istoria vieta 1295
Malgrado mio!) quella, onde un dì Saturno
Le pudende del padre atrocemente
Troncò. Ma corre anco per altri un grido,
Che di Cerere diva agricultrice
La falce è quella. Ivi la dea già stette 1300
Amorosa di Macri, ed a' Titani
Ivi del grano mietere l'altrice
Spiga insegnò. — Drépani allor per nome
Detta fu quella terra, de' Feaci
Sacra nudrice, ed i Feaci ei stessi 1305
Di quel sangue d'Uran progenie sono.
Al lor lido or l'Argòa nave dal molto
Travagliar faticata a toccar viene
Con aure amiche dal Trinacrio mare;
E Alcinoo rege e il popol suo con sacre 1310
Cerimonie festive ad essi fanno
Bella accoglienza. Intorno a'Minii esulta
La città tutta, e qual di proprii figli
La diresti gioire; e anch' ei fra il popolo
Sì gioian quegli eroi come se in mezzo 1315
Fosser giunti d'Emonia. E pur su 'l punto
Fûr d'armarsi a battaglia, un tal di Colchi
Stuol numeroso approssimar fu visto,
Che del Ponto la foce e trapassando
Le rupi Cianée, venìan di loro 1320
Ricercando la traccia. Essi Medea
Alla casa tornar del padre suo

Volean ricisamente, o con minacce
Gridando aspre, insolenti, a feral pugna
Intimavan dar mano, e tosto e poi 1325
Al giungere d' Eeta. In lor di guerra
Tale ardente però voglia represse
Alcinoo re che dell' entrambe parti
Senza battaglia la terribil lite
Volea disciorre. E la donzella impressa 1330
Di mortale terror con caldi prieghi
Ora i compagni di Giason molcea,
Or d' Arete, d' Alcïnoo consorte,
Le ginocchia stringendo: A te, regina
(Dicea), mi prostro, e tu mi sii benigna; 1335
Non darmi a' Colchi a ricondurmi al padre,
Se tu pur dell' umana gente sei,
Che per lieve fallir corre a ruina
Rapidamente. E così caddi anch' io
Dal buon senno di pria, non per insano 1340
Furor lascivo. Il sacro Sole attesto,
Della nottivagante Ecate i santi
Misterii attesto: io non di là buon grado
Partii con gli stranieri; a questa fuga
Pensar mi fece un profondo terrore 1345
Che al primo error m' assalse: altro proposto
Io non avea. La verginal mia zona
È tuttavia, qual nel paterno tetto,
Invïolata, intatta. Abbi pietade,
O veneranda, e m' addolcisci il cuore 1350
Del tuo consorte. A te di vita un lungo

Dieno gli dei corso beato, e figli,
E onore, e gloria di cittade invitta.
Così ad Arete, gran pianto versando,
Ella prega prostrata; indi a ciascuno 1355
Volgendosi de' prenci: Io per voi (disse),
Prestantissimi eroi, per li cimenti
Vinti da voi son di terror compresa,
Io, per cui mezzo e posto avete il giogo
A que' tori feroci, e quell' orrenda 1360
Mèsse mieteste di guerrier sorgenti
Fuor della terra, io, per lo cui favore
L'aureo Vello, ad Emonia ritornando,
Recherete fra breve: or ben, quell'io
E patria e genitori e case e tutte 1365
Della vita perdute ho le dolcezze,
E voi fatto ho la patria e i tetti vostri
Abitar novamente, e mirerete
De' vostri genitori il volto ancora
Con lieti occhi contenti; ma una dura 1370
Sorte me scossa ha d'ogni orrevol lustro,
E con genti straniere errando io vado
Carca di biasmo. Ah paventate i patti
E i giuramenti violar; temete
La de' supplici Erinne, e la vendetta 1375
Pur degli dei se nelle man d'Eeta
Acerbissima pena a patir vengo.
Io non tempio, non ròcca, e non d'altronde
Ho rifugio e difesa: a voi mi volgo,

Var. al v. 1369. De' vostri genitori ancor la faccia

Soli a voi m' abbandono. Oh sciagurati 1380
Di crudo e duro cuor, che non sentite
Nè pietà nè vergogna, or me veggendo
Di regina straniera alle ginocchia
Per disperazïon tender le braccia!
E sì quando a rapir quell' aureo Vello 1385
Anelavate, avreste a guerra i Colchi
Tutti sfidato, e il fiero Eeta anch' esso;
E d' animo cadete or che di loro,
Di lor soli una banda è che v' insegue.
Sì dicea supplicando, e a cui prostrata 1390
Le ginocchia stringea, quegli a fidanza
La rincorava, e le vietava il duolo;
E tutti nelle man l' aste appuntate
Scossero, e fuor delle vagine i brandi
Traendo, a lei di non fallir d' aita 1395
Fêron promessa, ove incontrato avesse
Giudizio iniquo. Al faticato intanto
Stuol de' prodi la notte sopravvenne
Dell' opre de' mortali acquetatrice,
E tutta insieme addormentò la terra. 1400
Ma di sonno a Medea nè un leggier velo
Le pupille adombrava, ed agitato
L' animo ognor le si volgea nel petto.
Come la pazïente vedovella
Torce il fuso di notte, e le fan lagno 1405
Gli orfani figli intorno; ella dolente
Riga il volto di lagrime, pensando
Qual ne l' incolse miseranda sorte:

Di lacrime così Medea stillanti
Avea le gote, e da punture acute 1410
Trafitto in sen le sobbalzava il cuore.
Della città nel regal tetto intanto
Alcinoo re con l' onoranda sua
Sposa Arete nel talamo posanti
Lungo la notte avean fra lor consulta 1415
Su la giovin di Colco; e la consorte
S' accostò con parole accarezzanti
Al diletto marito: Oh sì, mio caro,
Salvami, sì, quest' affannata giovine
Da' Colchi, e a' Minii opra pur fa gradita. 1420
Argo è vicina a questa isola nostra;
Son gli Emonii vicini; a noi d' Eeta
Non è presso la stanza; Eeta noi
No 'l conosciam, ma sol nomarlo udimmo.
Questa giovine poi, che tante angosce 1425
Soffre, il cuor mi spezzò co' prieghi suoi;
Deh no, signor, deh non la dare a' Colchi
Da ricondurla al padre suo! Mal fece
Quando da pria l' ammansator de' tori
Farmaco diede a quel garzone, e poi 1430
(Come spesso facciam) fallo con fallo
Medicando, scampava all' ira atroce
Del fiero genitor; ma da solenni
Giuramenti Giason, siccome intendo,
Stretto s' è di condurla alle sue case 1435
Legittima consorte. Or tu, mio caro,
Tu non farlo spergiuro, e per tuo fatto

Non sia che il padre in sua terribil ira
Soffrir faccia alla figlia orrido strazio.
Troppo son duri alle lor figlie i padri. 1440
Contro alla bella Antiope Nittèo
Formò truce disegno; in mar gittata
Per tristizia del padre orrendi guai
Danae sostenne; e non di qua lontano
Pur di recente il dispietato Echeto 1445
Nelle pupille alla propria figliuola
Cacciò di bronzo acute punte, ed ora
Bronzo in carcere bujo macinando
La meschina di stento si consuma.
Così Arete pregava; e della sposa 1450
Godeva ai detti il cuor del sire, e questa
Le fêa risposta: Arete mia, con l'armi,
Con l'armi ancora io caccerei li Colchi,
Favorendo gli eroi per la donzella;
Ma di Giove sprezzar temo il sovrano 1455
Giusto giudicio; e non conviene a vile
Anco Eeta tener, come consigli;
Chè re più forte altri non v'è d'Eeta,
E lontano quantunque, a Grecia guerra
Porterebbe volendo. Indi un partito 1460
Pigliar degg'io, ch'ottimo estimi ogni uomo,
Nè a te il celo. Se ancor vergine è dessa,
Farò tornarla al padre suo; se il letto
Marital già toccò, non del marito
Privarla io vo', nè a' suoi nimici darla, 1465

Var. al v. 1461. Pigliar degg'io, che savio estimi ogni uomo,

Se già prole concetta ha forse in grembo.
Tal proferse sentenza, e quindi il sonno
L' occupò. La consorte il saggio avviso
In cuor si pose, e surta fuor del letto,
S' aggirò per la casa. Frettolose 1470
Accorsero le ancelle, il ministero
A prestar di lor opra alla regina.
Essa l' araldo suo segretamente
Chiama, e gl' impon che da sua parte ingiunga
A Giason d' accoppiarsi alla donzella, 1475
Nè più Alcinoo pregar; chè statuito
Egli ha questa sentenza a' Colchi esporre:
Che se Medea vergine è ancor, del padre
La darà nelle case a ricondurla;
Ma se con uom già s' abbracciò, non fia 1480
Che all' amor dello sposo ei la ritolga.
Ciò udito, i piè ratto portâr l' araldo
Fuor della reggia: egli a Giason sen' corre
Il fausto avviso a riferir d' Arete
E d' Alcinoo la mente. Appo il naviglio 1485
Nell' Illico trovò porto gli eroi
Veglianti in armi alla città dappresso,
E lor disse il messaggio. A tutti il cuore
Ne giubilò, si grato annunzio ei porse.
Un cratere agli dei tosto mescendo, 1490
Siccome è rito, e santamente fatto
D' agnelli un sagrificio, in quella stessa
Notte apprestâro alla regal donzella
Il letto nuzïal nell' antro sacro,

Ove un tempo albergò Macri, la figlia 1495
Di quel saggio Aristéo che primo seppe
Il lavoro dell' api, e gemer fece
Il pingue umor della compressa oliva:
E fu Macri colei che primamente
Nell' Abantide Eubea di Giove il figlio 1500
Bacco accolse al suo petto, e l' arso labbro
Di miele gli spalmò poi che dal foco
Mercurio il trasse, e il diede a lei. La vide
Giuno, ed irata la cacciò di tutta
L' isola in bando. Ella per lunga via 1505
Nel sacro de' Feaci antro ne venne
A far soggiorno, e a quelle genti immensa
Largì dovizia. Or quivi i Minii un grande
Letto stesero, e sovra il rifulgente
Aureo Vello spiegâr per far più adorne 1510
Quelle nozze e onorate; e fiori anch' esse
Varii e leggiadri vi recâr le Ninfe
Entro a' candidi seni: a par di fiamma
Vivo chiaror le irraggiò tutte: un tanto
Dall' auree lane si spargea fulgore, 1515
Che lor negli occhi una cupida voglia
Di toccarle accendea; ma le contenne
Religïon dal poner man su quelle,
Desïose pur molto. Altre son figlie
Del fiume Egeo; del Meliteo sui gioghi 1520
Abitan altre; altre di campi e boschi
Eran cultrici, e convenir là tutte
Le fe' Giunon che di Giasone ha cura;

Ed antro sacro di Medea si noma
Tuttavia quello, ove le Ninfe insieme 1525
Composero gli amanti, e li velâro
Co' lor pepli odoranti. In man fra tanto
Brandiscono gli eroi le bellich' aste,
Che d' improvviso l' inimica gente
Non irrompa a battaglia, e di frondosi 1530
Ramoscelli la fronte inghirlandati,
Del talamo alla soglia in modulate
Voci Imeneo ne van cantando al suono
Della cetra d' Orfeo. Voler non era
Già di Giasone il celebrar sue nozze 1535
Nella terra d' Alcinoo, ma in casa
Del padre suo, reduce a Jolco; e questo
Pur divisato avea Medea; ma l' uopo
Or quivi all' opra marital li trasse.
Noi miseri mortali intera gioja 1540
Mai gustar non possiamo; un che d' acerbo
Sempre i diletti a perturbar ne viene;
Quindi, benchè di dolce amor godenti,
Stavan quelli in timor se troverebbe
Di quel re la sentenza adempimento. 1545
Ma in suo divo fulgor surta l' Aurora
La nera notte per lo ciel disciolse,
E rideano le arene e i rugiadosi
Sentier lunghi de' campi. Un rumorio
Nelle vie si propaga; il popol move 1550
Per la cittade, e su la riva estrema
Son dell' isola anch' essi i Colchi in moto.

Tosto Alcinoo s'avvia, giusta il disegno,
A promulgar di sua mente il decreto
Su la donzella. Ha l'aureo scettro in mano 1555
Di giudicante, onde in città le liti
Sono con retto giudicar disciolte.
Cinti d'armi guerresche appresso a lui
De'Feaci i più prodi a torma vanno;
E fuor della città folla di donne 1560
Affrettavansi uscir desiderose
Di veder quegli eroi; de'campi accorsero
Anco i cultori, udito ciò; chè Giuno
Chiaro il grido n'avea sparso da prima.
E chi scelto dal gregge ivi un agnello, 1565
Chi una giovenca ivi adducea, non anco
Doma a fatiche, altri di vin ricolme
Anfore; e il fumo da lontan sorgea
De'sagrificii. Il genio lor seguendo,
Portavano le donne adorni pepli 1570
Di assai lavoro, e fregi d'oro, e quante
Han varie leggiadrie spose novelle.
Ben fu ad esse stupor di que'prestanti
Il mirar le sembianze e le persone,
E d'Eagro fra lor l'inclito figlio 1575
Che della lira al dolce suono, e al canto
Col bel calzare il suol battea. Le Ninfe
Tutte ad una, quand'egli in sua canzone
Motto fêa delle nozze, il dolce, il caro

Var. al v. 1559. De' Feaci i primati in ordin vanno,
Var. al v. 1564. Percorrer chiaro aveane fatto il grido.

Cantavano Imeneo; poi da sè sole, 1580
Danzando a tondo, a te, Giunon, di laude
Modulavano un inno, a te che posto
Hai d'Arete nel cuor di far che conta
Pria d'Alcìnoo la mente a Giason fosse.
Or poi che il re la sua sentenza espose 1585
Già del fatto connubio era la fama
Diffusa intorno. Ei stette fermo, e grave
Timor no 'l vinse, e non d'Eeta i fieri
Sdegni; inconcusso il giuramento ei tenne.
Ben conobbero i Colchi essere indarno 1590
L'opporsi a lui che d'osservar sue leggi
Imponea loro, e allontanâr dai porti
Di sua terra lor legni; ond'ei tementi
Del proprio re le minacciate pene,
Umilemente lo pregâr d'accorli 1595
Ospiti amici. E tra' Feaci poi
Abitâr lungamente, in fin che a stanza
I Bacchiadi che d'Èfira son genti,
Vennero quivi. Allor migrâro i Colchi
Nell'isola a rincontro, e degli Abanti 1600
Indi a' monti Cerauni, ed a' Nestei,
E ad Orico venian, ma dopo molto
Rivolgere d'etadi. Or delle Parche
Tuttavia quivi l'aere, e delle Ninfe,
Che nel tempio devoto al Nomio Apollo 1605
Alzò Medea, di sagrificii ogni anno
Ricevono tributo. Allor che poi
Si partivano i Minii, Alcìnoo molti

Diè lor doni ospitali, e molti Arete,
E questa anche a Medea seguaci aggiunse 1610
Dodici di Feácia elette ancelle
Del suo palagio. Drèpani lasciata
Hanno il settimo giorno; e lor da Giove
Un puro vento d'Orïente venne,
Dal cui soffio sospinti assai di via 1615
Corsero, sì; ma non ancor dal fato
Era attinger l'Acaja a lor concesso,
Se travagli a patir non venian prima
Su le coste di Libia. E già quel golfo
Che d'Ambracia si noma, avean trascorso; 1620
De' Cureti le spiaggie a tese vele
Oltre avean già passate, e i varchi angusti
Delle Echinadi anch' essi; e lor la terra
Di Pelope apparìa, quando di Borea
Fiera bufera li rapì nel mezzo 1625
Del Libistico mare, e nove notti
Quivi aggirolli, ed altrettanti giorni,
Fin che spinti poi fûro entro la Sirte,
D'onde ai legni tornar più non è dato,
Poi che in essa fûr presi. Ampie lagune 1630
Vi son per tutto, ed alta un'alga e densa
Ricopre il suol, su cui con rumor sordo,
L'onda spumeggia. Una distesa immensa
V'ha di sabbia all'intorno, e là non muove
Nullo animante, e non aleggia augello. 1635
La marea che dal lido ad ora ad ora
Retrocede, e di nuovo indi su 'l lido

Con furor vïolento erutta i flutti,
Li cacciò forte entro l'arena a tale
Che rimasa nell'acqua era del legno 1640
Sol la parte postrema. Allor di nave
Balzaron fuori, e gran mestizia tutti
Occupò, non veggendo intorno intorno
Altro ch'aere, e una gran lama di terra
Che via via si distende, a par dell'aere, 1645
Lontan lontano; e non ruscello alcuno,
Non sentier, non tugurio in qualche parte
Di pastor si vedea: tutto una muta
Cupa quïete possedea quel suolo.
L'un vòlto all'altro con animo afflitto: 1650
E che nome (diceva) ha questa terra?
Ove spinti, ove mai n'ha la procella?
Oh perchè non ardimmo, il cuor francando
Da un insano timor, la stessa via
Rifar per mezzo a'Cianei macigni? 1655
Certo, avversante anche il voler di Giove,
Era meglio perire, un'animosa
Grande impresa tentando. Or che faremo,
Se ne astringono i venti a far qui sosta
Per qual sia breve tempo? ermo, deserto 1660
Tanto questo terren lungi si stende!
Sì taluno dicea. Dal grave caso
Sbigottito, smarrito anco lo stesso
Reggitor del naviglio Ancèo soggiunse:
Ah di morte crudel tutti perimmo! 1665
Scampo non v'ha. Tremendi guai soffrire

Dovrem gittati in su quest'erme arene,
Se da terra a soffiar prendono i venti,
Poi che lunge inviando il guardo intorno,
Veggo di mare un limaccioso fondo 1670
In tutte parti, e l'onda ripercossa
Corre e si frange su le bianche sabbie.
Anco rotta e spezzata in trista guisa
Dalla terra lontan già questa sacra
Nostra nave sarìa, se non che il flusso 1675
Il mar gonfiando, sollevolla in alto,
E in terra la portò; ma retrocessa
Or la marea, qua su 'l terren sol d'acqua
Tanto riman che a navigar non basta.
Però tutta speranza e di rimbarco 1680
E di partenza esser precisa io dico.
Altri, se v'ha, qui sua perizia mostri,
E se brama partir, segga pur egli
Della nave al governo. Ah non vuol Giove
Con felice ritorno, ah no, non vuole 1685
Dar compimento alle fatiche nostre!
Sì plorando diceva, e fêan tenore
Dell'afflitto al parlar quanti eran quivi
Di nautic'arte esperti, e a tutti il cuore
Di duol si strinse, e su le guancie a tutti 1690
Si diffuse il pallore. E qual, simìli
Ad inanimi spettri, i cittadini
Volvonsi per le vie se guerra o lue
Attendono funesta, o grandinoso
Nembo tutti de'buoi sommerge e strugge 1695

Gli operosi lavori; o se de' numi
Sudino sangue i simulacri, e paja
Udir ne' templi rimbombar muggiti;
O il Sol dal cielo a mezzo il dì la notte
Su 'l mondo adduca, e scintillar le stelle 1700
Si veggano nell'alto; in pari imago
Que' prenci allor su 'l lungo lido erravano
Mesti, scorati. Il tenebroso vespro
Sopravvenne, e con atto doloroso
L'uno dell'altro stringendo la mano, 1705
Si disser vale; e ricercando il dove
Da solo a solo in su l'arena steso
Strugga l'animo suo, qua, là ciascuno
Andò a prender suo loco, e tutti il capo
Ne' pallii avvolto, impransi ancor, digiuni 1710
Giacquer tutta la notte e molto giorno,
Presso a morir di miseranda morte;
E in disparte le ancelle accolte intorno
Alla figlia d'Eeta un lamentoso
Mettean compianto; e qual da cava rupe 1715
Non ancor volatii caduti a terra
Augelletti di nido, un pipilio
Fan di querule voci; o come al margo
Dell'ameno Pattólo il flebil canto
Muovono i cigni, e il rugiadoso prato 1720
Ne risona all'intorno, e il vago fiume;
Quelle donne così sparse di polve
Le bionde chiome, un doloroso lagno
Facean tutta la notte. E oscuramente

Pria di compier l'impresa, a ogni uomo ignoti, 1725
Quivi spenti di vita i più prestanti
Rimanean degli eroi; ma di lor trista
Dura sorte pietade ebber le dive
Eroine di Libia, elle che quando
Raggiante in arme dal paterno capo 1730
Fuor Minerva balzò, corsele incontro
Le diêr nell' acque del Triton lavacro.
Era il meriggio, e i rai del Sol più accensi
Ardean la Libia: esse a Giason dappresso
Stettero, e a lui con man lieve dal capo 1735
Ritirarono il pallio. Ei volse altrove
Gli occhi, temendo di mirar le dee;
E palesi a lui solo esse con blandi
Detti molcendo ne venian l' affanno.
Oh misero, perchè tanto sconforto? 1740
Ben del vostro passaggio alla conquista
Dell' aureo Vello a noi l' istoria è conta;
Conti i vostri travagli a noi pur sono,
E quanti in terra e quanti in mar vagando
Alti fatti compieste: abitatrici 1745
Di deserti siam noi, dive eroine,
Protettrici di Libia, e di lei figlie.
Sorgi, e più di dolor non macerarti:
Sorger fa teco i tuoi compagni, e tosto
Che disciolto Anfitrite abbia il veloce 1750
Carro a Nettuno, e voi la madre vostra,
Che lungo tempo vi portò nel grembo,
Retribuite di mercè dovuta

A' sofferti travagli, e alla divina
Poi farete ritorno Acaica terra. 1755
Dissero, e in un con la parola estrema
Sparvero a un tratto. Intorno il guardo volse
Giason; sedette insù la terra, e disse:
Deh propizie ne siate, o venerande
Romite dee! Ma su 'l ritorno il senso 1760
Dell' oracolo vostro io non comprendo.
Bensì, raccolti i miei compagni, ad essi
Il ridirò, se trar se n' possa un qualche
Lume. De' molti è più veggente il senno.
Detto ciò rilevossi, e tutto ancora 1765
Brutto di polve un lungo grido inalza
I compagni a chiamar, come leone
Che la compagna sua per la foresta
Cercando rugge, e a quel ruggito i boschi
Tremano da lontan su la montagna 1770
E i buoi ne' campi, ed i bifolchi orrore
N' hanno, e terror; ma non a' Minii orrenda
La voce risonò del lor compagno
Che a sè li chiama. Intorno a lui raccolti
Si fûr tosto con fronte al suol dimessa; 1775
Ed ei presso alla nave essi e le donne
Seder fe' insieme, e così tutto espose:
M' udite, amici. A me che in duolo assorto
Stava, tre dee che di caprine pelli
Erano avvolte dal sommo del collo 1780
Giù per lo dorso, e se n' coprian pur l' anche,
Di donzelle in sembianza a me sospese

Stetter sopra del capo, e con man lieve
Mi ritrassero il pallio dalla testa,
E m' imposer levarmi, e che voi tutti 1785
Sorger pur faccia, ed alla madre vostra,
Che lungo tempo vi portò nel grembo,
Da voi si renda la mercè dovuta
A' sofferti travagli allor che sciolto
Abbia Anfitrite di Nettuno il carro. 1790
Io la mente chiarir d' oracol tale
Da me non valgo. Esse eroine e figlie
Dicean esser di Libia, e protettrici;
E quanto in terra e quanto in mar soffrimmo,
Tutto a loro esser conto. E poi vederle 1795
Più non potei, chè oscura nebbia e nube
Surse fra mezzo, e agli occhi miei le ascose.
Tutti all' udir questo racconto i prenci
Meravigliâro; ed un maggior portento
Ecco a' Minii apparì. Dal mar su 'l lido 1800
Saltò un grande cavallo, alto portante
Folto di doppia aurata giubba il collo.
La salsa acqua, onde molle il corpo avea,
Giù si scosse d' un crollo, e via veloce
Corse a paro col vento. Allor Pelèo 1805
S' allegrò tutto, e a' congregati amici
Disse: Per certo, or di Nettuno il carro
Sciolto fu dalla man della diletta
Consorte sua. La madre nostra io tengo
Altra non sia che questa nave. È dessa 1810
Che nel suo grembo ne portò, gravata

Di continui travagli. Orsù! con sforzo
Di tutte posse e su gagliarde spalle
Leviamla in alto, e sopportiamla addentro
Dell' arenoso suol vêr quella parte 1815
Ove il cavallo il ratto piè sospinse.
Non andrà sotto terra a profondarsi,
Ma l' orme sue ne guideranno, io spero,
A qualche sen di navigabil mare.
L' opportuno consiglio a tutti piacque. 1820
Così cantan le Muse; ed io ministro
Delle Pierie dee questa che udita
Ho certissima storia or canto anch' io,
Che voi, di regi o valorosi figli,
Con prestanza di forze e di virtude 1825
Per le di Libia inabitate arene
Sorreggeste la nave e il tutto in essa
Su le valide spalle, e la portaste
Per ben dodici giorni ed altrettante
Lunghe notti. Or chi dir può la fatica 1830
Ch' ei durâro e l' affanno? Veramente
Eran del sangue d' immortali dei,
Se tal ressero impresa, a cui li spinse
Necessità. Ma giunti a riva alfine
Alacremente del Tritonio lago, 1835
Dagli omeri il naviglio in quel posâro;
Quindi simili a cani arsi di sete,
Avidamente a ricercar si diêro
Qualche fonte; chè aggiunto alla fatica
Erasi e all' ansia un sitibondo ardore; 1840

Nè cercaronla invano. Al sacro campo
Vennero a caso in regïon d' Atlante,
Ove il Ladon terrigeno dragone
Pur dianzi custodìa le poma d' oro,
E l' Esperidi Ninfe intorno a quelle 1845
Dolcemente cantavano. Ma ucciso
Poc' anzi il serpe dalla man d' Alcide
Giacea sotto quel melo. Ancor guizzava
La coda estrema; erane il capo e il tronco
Tutto privo di vita; e tal nel sangue 1850
Gli han dell' idra Lernèa veleno infuso
L' Erculee frecce, che perian le mosche
Su le putride piaghe. Ivi le candide
Mani calcando su le bionde teste
Alto gemean l' Esperidi. Vêr quelle 1855
Tutti corsero i Minii, e quelle a un tratto
Si mutâr quivi stesso in terra e polve.
Ma il portento divino Orfeo veggendo,
Mosse lor questo priego: Oh voi, leggiadre
E benevole dive, alme signore, 1860
Deh pietose sostate, o che celesti
Dee voi siate, o terrestri, o nome abbiate
Di Ninfe di deserti abitatrici,
Oh Ninfe, oh d' Oceán progenie santa,
Appariteci innanzi, e ne mostrate 1865
Qualche zampillo di petrosa fonte,
O qualche polla che da terra sorga
Di sacra linfa, a cui possiamo alfine
L' ardente sete estinguere. Se mai

Rieder poi navigando al lido Acheo 1870
Dato ne fia, di mille doni a voi,
Prime a voi fra le dee, di libamenti
E sacre dapi renderem mercede.
Tal con debile accento ei fêa preghiera:
Pietà n'ebbero quelle, e primamente 1875
Pullular fêr da terra un cespo erboso,
Dal cespo in alto poi lunghi rampolli
Spuntar fecero, e quelli in frondeggianti
Si protesero alfine arborei rami.
Espera un pioppo, ed Eriteide un olmo, 1880
Egle divenne un sacro salcio, e quali
Erano pria, tali a veder da quelle
Piante si diêro, oh meraviglia! Ed Egle
Con dolci detti al lor desio rispose:
Grande a' travagli vostri alleggiamento 1885
Qua venne al certo ad arrecar quel fero
Tristissim' uom che del dragon custode
Spenta la vita, ne involò partendo
Delle dee l' auree poma, onde gran duolo
Ricadde a noi. Venuto è jeri un crudo, 1890
Un d' ardir prepotente, e di persona
Terribile, a cui sotto a un torvo ciglio
Lampeggiavano gli occhi: indosso avea
D' un immane leon la croja pelle;
D'olivo in man gran mazza; e quelle frecce, 1895
Con che ferito ha questo serpe e morto.
Or ben, colui poi che il cammino avea
Fatto pedone, ardea di sete; intorno

D'acqua in cerca lo sguardo andò girando,
Cui trovata però mai non avrebbe; 1900
Ma un sasso è quà presso al Tritonio lago,
Ch'egli o di proprio instinto, o che insegnato
Ciò gli fosse da un Dio, col piè percosse
Nell' ima parte, e un' abbondante vena
D' acqua fuor ne sgorgò. Con ambe mani 1905
E col petto giù steso insù 'l terreno,
Tanto ne bevve dalla rotta pietra
Fin che, pari a giumenta, al suol giacendo,
Tutto n' ebbe satollo il cupo ventre.
Ciò disse appena, e di repente tutti 1910
Corsero allegri al sospirato fonte,
Che ad essi Egle mostrò. Come ad angusta
Buca intorno s' aggirano affollate
Le operose formiche; o qual di mosche
Volar vedi uno sciame ad una sola 1915
Goccia di miele; in pari guisa a quella
Scaturigine intorno agglomerati
Roteavansi i Minii. Ed un fra loro
Disse giojoso con grondanti labbra:
Oh fausto caso! Anche da noi diviso, 1920
Or ecco, salvi ha i suoi compagni Alcide
Morïenti di sete. Oh se cercando
Dato fosse trovarlo in queste spiagge!
Tutti applausero al voto, e scelti i meglio
Atti a quest' opera, s' affrettâr partendo 1925
Chi di qua, chi di là per farne inchiesta;

Var. al v. 1926. Chi di qua, chi di là per rintracciarlo;

Poi che i venti notturni avean sommossa
L'arena sì, che ogni vestigio, ogni orma
N' era scomparsa. I due di Borea figli
Tosto mossero in loro ali fidando, 1930
Ne' piè celeri Eufemo, e quei che lunge
Scerne, acuti vibrando occhi, Linceo.
Quinto fu Canto, cui de'numi il fato
E il forte animo suo spinser d'Alcide
Alla ricerca per saper da lui 1935
Ove lasciato egli ha d' Èlato il figlio,
Polifemo; chè a lui troppo era a cuore
Del suo compagno investigar la sorte.
Ma costui, poi che a' Misii ebbe fondata
Un'illustre città, per lunghe vie 1940
Camminando di terra Argo cercava;
Ma de' Calibi giunto alle marine
Coste, la Parca ivi l' estinse, e a lui
All' ombra d' un gran pioppo in riva al mare
Posto fu il monumento. Or poi d'Alcide 1945
Solo parve a Linceo lontan lontano
La figura veder, come taluno
O vede appena, o di veder gli pare
In fra le nubi la novella luna;
Però disse tornando a' suoi compagni, 1950
Che per correr ch' uom faccia a quella volta
Niun potrebbe arrivarlo. E sì ritorna
Il piè-celere Eufemo, ed ambo i figli
Del Tracio Borea tornano delusi
Di lor vana fatica. Ma te, Canto, 1955

Spensero in Libia le funeste Parche.
Tu scontrando per caso un pascolante
Gregge, a' compagni tuoi che n' avean d' uopo,
T' avvisasti condurlo: alla difesa
Delle pecore sue surto il pastore 1960
Che le guardava, un gran sasso lanciando,
Morte ti diè; chè non di te men forte
Era Cafauro il guardïan, nipote
Di Febo e d' Acacállide fanciulla,
Di lei, cui fece il padre suo Minosse 1965
Nella Libia migrar, mentre la prole
Portava in sen di quell' iddio concetta.
Ella poi quivi un nobil figlio illustre,
Che Anfitemi fu detto e Garamante,
Produsse a Febo. Anfitemi di poi 1970
Mischiossi insieme con Tritonia Ninfa,
Ed essa Nasamon gli partoria,
E il gagliardo Cafauro, il qual fe' Canto
Per salvar la sua greggia cader morto.
Ma non egli alle man vendicatrici 1975
Sfuggì de' Minii, appena hann' essi appreso
Il reo suo fatto; e dell' ucciso il corpo
Ritrovarono, e mesti e lagrimanti
Lo composero in tomba, indi alla nave
Trassero tutto di colui l' armento. 1980
Da crudel fato anco in quel dì fu còlto
Mopso, d' Ampico il figlio. A lui non valse
Profetico saper; chè scampo alcuno
Non v' ha da morte. Ad evitar la sferza

Del cocente meriggio un fiero serpe 1985
Sotto alle arene si giacea, non presto
Ad assalir chi non gli nuoce, e l' uomo
Che da lui fugge, ei d' inseguir non cura;
Ma qualunque animal che vive in terra,
L' atro veleno appena in sè n' accolga, 1990
Non più lunga d' un cubito è per esso
La via dell' Orco; e nè Peon (se tanto
Dir lice apertamente) a medicarne
Pur sol varrebbe di que' denti il tocco;
Poi che Perseo divino (Eurimedonte 1995
Dalla madre nomato) allor che a volo
Passò sovra la Libia, al re portando
Della Gòrgone il capo allor reciso,
Le tutte gocce di quell' atro sangue,
Che a terra ne grondâr, divenner germi 2000
Di quelle serpi. Ora il sinistro piede
Mopso avanzando, col tallon compresse
A quell' angue la spina; e quel per duolo
Ritorcendosi in alto, a lui di morso
Diè nella carne, e della tibia a mezzo 2005
Gli ferì l' osso e il muscolo. Medea
Ne inorridì; ne inorridìr le ancelle:
Egli animoso la letal ferita
Si toccava, chè molto il duol non era.
Misero! nelle membra era già sparso 2010
Il sopor della morte, e già sugli occhi
Gli si addensa una nebbia; grave a terra
Inchinandosi cade, e senza spirto

Irrigidì. Tutti i compagni intorno
Con l'Esonide eroe stetter colpiti 2015
Di stupor, di dolore. Il morto corpo
Non potè sotto il Sol per pochi istanti
Pur rimaner; chè infracidir le carni
Gli fe' tosto il veleno, e dalla cute
Putre umor ne gemea. Con ferree zappe 2020
Immantinente una profonda fossa
Scavarono, e i compagni e le donzelle
Si reciser le chiome, afflitti tutti
Del suo caso infelice. In arme i prenci
Tre volte intorno gli girâr; compiuta 2025
Quindi ogni cosa del funereo rito,
Gli ammontâr sopra la scavata terra.

Mentre in mar venteggiava un Noto ardente,
Saliti in nave ivan cercando un varco
Ad uscir fuori del Tritonio lago; 2030
Ma il cercarlo era indarno, e tutto il giorno
S' aggirarono a caso. E come il serpe
Strisciando va per tortuosa via;
Quando l' ignea del Sol vampa lo scalda,
E fischiando qua e là dimena il capo, 2035
E scintille di fuoco infurïando
Schizza dagli occhi, infin che poi s' imbuca
Per angusto forame; Argo in tal guisa
Una foce navale investigando,
Volteggiò lungo tempo. Ed ecco un tratto 2040
Orfeo propon che dalla nave il grande
Fuori si tragga tripode d'Apollo,

E agl' indigeni dei porgasi in dono
Per un fausto ritorno. A quel consiglio
Scesero a terra, e del presente sacro 2045
Fêr solenne profferta. Incontro a loro
Simigliante a garzon mosse il possente
Tritone, e dal terren tolta una gleba,
Ospital dono a lor la porse, e disse:
Questa, amici, prendete. Io prezïosa 2050
Cosa non ho che ad ospiti dar possa;
Ma se le vie che portan quinci al mare
Anelate trovar, come sovente
Braman gli erranti in peregrini luoghi,
Io mostrerolle; chè mi fe' perito 2055
Di questo mare il padre mio Nettuno,
Ed hovvi impero; e ancor di qua lontani
Voi d' Euripilo il nome udiste forse,
Nato in Libia, di fiera altrice terra.

Ei sì disse, e alla zolla alacremente 2060
Stese Eufemo le mani, e a lui rispose:
L' Attica e il mar che da Minosse ha nome
(Se conoscenza, o eroe, tu n' hai), l' insegna
A noi, che te n' chiediam, veracemente.
Qua di nostro voler non siam venuti, 2065
Ma da fiere procelle ai lidi estremi
Di questa terra spinti, abbiam la nave
Per terrestre cammino a gran fatica
Fin qua portata, a questo lago; e ignari
Siam d' onde uscir per all' Achea contrada. 2070

Var. al v. 2062. L' Apia, ed il mar che da Minosse ha nome,

Tacque, e l'altro la mano protendendo
A lontan segno, e il mar mostrando, e un'alta
Foce del lago: Il varco (disse) al mare
È là dove più l'onda è cupa e nera.
Rupi che sponda fan d'ambe le parti, 2075
Biancheggiano di spuma; angusto in mezzo
D'uscir dal lago è il passo; indi quel fosco
Mare al divino Pelopéo paese
Mena sopra di Creta. A destra mano,
Dal lago usciti, ite radendo il lido 2080
Fin che giunti sarete ove la terra
Fa un gomito sporgente; e voi piegando
Intorno a quello il corso, indi securo
Fia 'l cammin vostro. Itene lieti, e nulla
Sia fatica, nè stento che alle vostre 2085
Di gioventù gagliarde membra incresca.
Così benigno ei favellò. Su 'l legno
Gli altri salîr di brama impazïenti
D'uscir vogando da quell'acque al mare,
E diêr impeto ai remi. Allor Tritone 2090
Il gran tripode prese, e dentro al lago
Immergersi fu visto; e più nessuno
Veduto l'ha, sì d'improvviso a un tratto
Col suo tripode sparve. A' Minii il cuore
Gioì, che fausto alcun de' numi ad essi 2095
Occorso fosse, ed a Giasone invito
Fêr che la meglio in fra le tolte agnelle
Sagrificasse, ed una pia parola
Sovra l'ostia dicesse. Immantinente

Una ei ne scelse, e le tagliò la gola, 2100
E così disse insù la poppa orando:
O nume che di questa ampia laguna
Presso al margo apparisti, o te Tritone,
Marin portento, o sia che Forco, o sia
Che ti chiamin Neréo del mar le figlie, 2105
Deh propizio ne sii, deh fausto il fine
Del bramato ritorno a noi concedi!
Col finir della prece ei dalla poppa
Gittò nell'acque la scannata agnella;
E allor quel Dio tal su dall'onde apparve, 2110
Qual veramente è in sua natura. E come
Quando l'uom dell'agon nel vasto circo
Mena veloce corridor che presto
È a far prova di corsa, e l'uom lo tiene
Per la folta criniera, e obbedïente 2115
Quello il siegue, squassando alto la testa
Superbamente, e lo spumante freno
Fa mordendo scricchiar fra le mascelle;
Così il Dio della nave in man reggendo
La punta anteriore, al mar la trasse. 2120
Era il corpo di lui da sommo il capo
Giù al dorso e a' lombi sino al ventre in tutto
Simil di forme agl' immortali dei;
Ma di sotto de' fianchi biforcuta
Gli si allunga una coda a quella eguale 2125
D'una balena, e batte l'acqua a galla
Con le due spine, di falcati uncini,
Pari a corna di luna, armate in cima.

Il naviglio ei guidò fin che sospinto
L' ebbe nel mare, e di repente poi 2130
S' affondò dentro l' onda. Alla veduta
Di tal portento un susurrante fremito
Misero i prenci; e quivi il porto Angòo,
Quivi d' Argo le insegne, ed a Nettuno
Posero altari, ed a Triton; chè tutto 2135
Stetter ivi quel dì. L' alba seguente
Spiegâr le vele, e a destra man radendo
Quell' erma costa, ivano in là portati
Dallo spirar di Zefiro; su 'l tardo
Mattin giunsero poi del prominente 2140
Gomito a vista, e dell' estenso mare
Di là da quello. Allor cessò d' un tratto
Zefiro, e insurse un veemente Noto
Che fe' lieti gli eroi. Quando poi cadde
Il Sole, e l' astro vespertin rifulse, 2145
Che gli stanchi arator mette in riposo,
Ogni vento acquetossi; onde le vele
Essi calando, e il lungo albero abbasso
Dechinando, diêr mano a' lisci remi,
Tutta vogando quella notte e il giorno 2150
E la notte seguente. Alfin da lunge
L' aspra Cárpato apparve; indi tragitto
Far dovevano a Creta, isola a quante
Altre n' ha in mar sovreminente e illustre.
Ma il bronzeo Talo da uno scabro scoglio 2155

Var. ai v. 2150-2151. E vogâr tutta notte e il dì seguente
E la notte successa. Alfin da lunge

Rotte schegge scagliando incontro a loro
Che nel porto Dittèo spinta han la nave,
Legarne a terra non lasciò le funi.
Della bronzea radice era costui
(E superstite ei sol), di que' che nati 2160
Fûr da frassini in un co' semidei,
E in Europa la guardia a lui di Creta
Giove assegnò, triplice giro in essa
Imponendogli far co' piè di bronzo;
Chè di bronzo era desso, in tutto il resto 2165
Del corpo invulnerabile, ma sotto
Al calcagno una vena avea di sangue
Presso alla noce, e una sottil membrana
Ha il destin di sua vita e di sua morte.
Dal periglio costretti e dal timore 2170
Tosto i Minii la nave remigando
Arretrârno, e da Creta ahi! gl' infelici
E di sete e d' affanno travagliati
Iti lunge sarian, se a ritenerli
Così ad essi Medea non favellava: 2175
Date ascolto al mio dire. Io penso, io sola,
Domar quest' uom, qual ch' egli sia, se tutto
Pur di bronzo abbia il corpo; immortal vita
Se non abbia però. Voi fuor del gitto
Delle sue pietre Argo tenete intanto, 2180
Fin che dall' opra mia domo non cada.
Tanto disse, e al suo detto obbedïenti
Sottrassero scïando alle gittate
Delle pietre la nave, attenti a quanto

Oprar d' inopinato ella s' appresta. 2185
Ella una falda del purpureo peplo
Stendendosi su l' una e l' altra gota,
Salì su 'l palco, e per la man Giasone
Pigliandola, guidolla in fra li banchi.
Là con magiche voci ella invocando 2190
E molcendo le Parche, avide e preste
Cagne d' Averno, delle umane vite
Divoratrici, e volteggianti in aere
A dar caccia a' viventi, umilemente
Tre volte inchina le chiamò, tre volte 2195
Le supplicò; poi con nocivo intento
E sguardi infesti affascinò le luci
Del bronzeo Talo, e tutta in ira accesa
Gli soffiò contro un pestilente fiato
Di fiera rabbia, e gli schierò dinanzi 2200
D' atre orribili larve una caterva. —
Giove padre, stupor grave e paura
M' agita il cor, se non da morbi solo,
Se non sol da ferite a noi vien morte,
Ma da lunge pur anco altri la vita 2205
Toglier ne può. Così colui che bronzo
Era pur tutto, alla letal potenza
Della maga Medea domo soggiacque;
Chè schiantando una roccia a tener lungi
Il naviglio dal porto, a un scabro masso 2210
Il malleolo percosse, e tosto un sangue
Ne scorse fuori a liquefatto piombo
Rassimigliante, e non potè lung' ora

Reggersi in piè su 'l prominente scoglio;
Ma siccome ne' monti un alto abete, 2215
Che con le scuri i tagliatori han solo
Fesso a mezzo, e dal bosco indi partîro;
E quel da' venti pria scosso la notte
Tentenna, e rotto alfin cade dal ceppo;
Tal colui che su' piedi ancor si resse 2220
Per alcun tempo, esanimato al fine
Precipitò con gran fracasso a terra.

Stetter gli eroi tutta la notte in Creta;
Poi nell' aurora alzarono un delubro
A Pallade Minoide, e rifornita 2225
Quindi d' acqua la nave, entrano, e forza
Fanno di remi a superar la punta
Del Salmónide capo. Ma il Cretense
Navigando ampio mar, quella li colse
E gli atterrì, quella terribil notte 2230
Che Catulada appellano. Di stella,
Nè di luna lucea raggio veruno:
Occupa il cielo un negro orrore, o s' altra
Tenebra mai fuor dai profondi abissi
Uscì nell' aria, e più non sanno ormai 2235
Se in mar son essi o nell' Averno; e al mare
S' abbandonâr del lor cammino ignari.
Ma Giason, protendendo alto le mani,
Febo chiama a gran voce, e di salvarli
Supplice il prega; ed all' afflitto il volto 2240
Irrigavan le lagrime. Promise
Molti a Delfo portar, molti ad Amicla,

Molti all' isola Ortigia egregi doni.
E tu dal cielo, o Latonide, udisti
L' umile priego, e l' accogliesti, e ratto 2245
Scendesti al mar su le Melantie rupi,
E i piè su l' una delle due fermati,
Alto brandisti con la destra l' arco
Di lucid' oro, e una smagliante luce
Tutt' all' intorno lampeggiò da quello. 2250
Fra le Sporadi allor picciola ad essi
Isola apparve assai propinqua all' altra
Picciol' isola Ippùride. Là tosto
Gittâr l' ancore i Minii, e v' approdâro;
E a splendere nel ciel presta di nuovo 2255
Tornò l' Aurora. Essi ad Apollo un bello
Poser delubro entro ad un bosco ombroso,
E fra l' ombre un altare; e Febo Eglete
Nomâro il dio per la smagliante luce
Che rischiarolli, e d' Anafe diêr nome 2260
All' isola, cui Febo a lor mostrava.
Quivi fêr poi que' sagrificii al nume,
Che apprestar potea l' uomo in sì deserta
Ignuda spiaggia; e allor che poi libando
Sparsero l' acqua insù gli ardenti stizzi, 2265
Più di Medea le Feacensi ancelle
Non poterono il riso entro a' lor petti
Chiuso tener; chè visto avean frequenti
Nella reggia d' Alcinoo solenni
Sagrificii di tauri. Ebber diletto 2270
Di quel ghigno gli eroi che di procaci

Motti le punser di rimbecco; e quindi
Una di scherzi s' avvivò tra loro
Piacevol gara, una contesa arguta.
Su quell' isola poi da quel bizzarro 2275
Giuoco usanza venìa, ch' uomini e donne
Si motteggino a prova allor che fanno
D' Anafe al tutelare Eglete Apollo
Di sagrificii espiatorio onore.
Quando di là sotto tranquillo cielo 2280
Scioglieano i Minii, Eufemo allora un suo
Notturno sogno (venerando il figlio
Di Maja) ricordò. Parvegli al petto
Stretta tener quella divina gleba,
E di candide stille del suo latte 2285
Tutta irrigarla, e della gleba poi,
Ben che picciola fosse, una formarsi
Donna a vergine pari. Ei di furente
Amor preso per lei con lei mischiossi;
Ma poi glie n' dolse, e qual fanciulla pianse 2290
Che congiunto con donna egli si fosse,
Cui del suo latte avea nudrita. Ed ella
Con dolci detti a confortar lo prese:
Prole io son di Triton; de' figli tuoi
Nudrice io sono, e non tua figlia, o caro. 2295
A me padre Triton, Libia fu madre;
Ma tu dammi compagna alle marine
Di Nereo figlie ad abitar nel mare
Presso ad Ànafe. Io poi fuori dell' acque
Alla luce del Sol, quando fia tempo, 2300

Emergerò de' tuoi nepoti ad uopo. —
Ciò gli venne a memoria, e consultarne
Volle Giason, che ponderando in mente
Gli oracoli d'Apollo, a lui rispose:
Viva! Te al certo un gloriöso attende 2305
Eccelso onor: se quella gleba in mare
Tu getterai, faran gli dei di quella
Un' isola che fia soggiorno ai figli
De' figli tuoi; poichè Triton la tolse
Dalla Libica terra, e a te la diede 2310
Ospital dono. Altro immortal che desso
Non si fece a te innanzi, e a te la porse.
Questo disse, ed Eufemo il suo responso
Non a vuoto mandò. Lieto di quella
Oracolar promessa, in mezzo all' onde 2315
Gittò la zolla, e l' isola Callista
Su da quella spuntò, sacra nudrice
De' nepoti d' Eufemo. Essi da pria
Stanza tenean nella Sintiaca Lenno;
Di là cacciati dai Tirreni a Sparta 2320
Trasmigrâr di soggiorno; e Sparta alfine
Abbandonata, all' isola Callista
Tera ne li adducea, figlio valente
D' Antesïone, e l' isola da lui
Tera poi si nomò. Ma fûr vicende 2325
Giunte da poi che più non era Eufemo.
Con presto corso, un ampio mar lasciando
Dietro sè gli Argonauti, afferrâr pria

Var. al v. 2325. Tera detta poi fu: vicende tutte

D' Egina al lido. Una laudabil gara
Quivi surse fra lor: chi primo giunga 2330
Con l' attinta nell' idrie acqua alla nave;
Poi che il bisogno ed il favor del vento
Facean ressa al partire; e d' indi in poi
De' Mirmidoni i figli anfore piene
Su gli omeri portando, ancor contendono 2335
Della vittoria nel pedestre corso.

Salvete, o prole di beati eroi;
E questi carmi miei sempre più in pregio
D' anno in anno a cantar sieno alle genti!
Già de' vostri travagli al glorïoso 2340
Termine io venni: or più cimenti a voi
Non fu d' uopo durar poi che partiti
D' Egina foste, e nè di venti insurse
Nuova bufera. La Cecropia terra
Via passando tranquilli, e fra l' Eubea 2345
D' Aulide il lido, e degli Opunzii Locri
Pur le città dietro lasciando, entraste
Nel porto Pegaséo festosamente.

Var. al v. 2330. Ivi nacque fra lor: chi giunga prima

FINE.

INDICE.